



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

14 Maggio.

ARTIFIZII DIPLOMATICI DELL'AUSTRIA.

I movimenti di truppe, che si fecero testè nei dipartimenti sud-ovest di Francia, diedero qualche probabilità alla voce, che il governo francese si disponesse a sostenere il re di Sardegna con la occupazione della Savoia. Noi però riceviamo le più ferme assicurazioni che Luigi Napoleone o i suoi ministri non pensano seriamente a tal passo. Alcuni reggimenti marciarono dal quartier generale dell'esercito delle Alpi al mezzodi, per tenervi il posto di quelli che non ha guari fecero vela per Civitavecchia; e per altra parte fu stimato conveniente di dar il cambio a quattro reggimenti della guarnigione di Parigi, e specialmente il 9. e il 52., che furono esposti alle seduzioni e alle trame della fazione rivoluzionale, con truppe fresche dell'esercito del maresciallo Bugeaud, e per conseguenza assai poco disposte ad affratellarsi con la plebe della capitale. Ha quindi buona ragione per credere che la repubblica non pensi ad un intervento armato in Italia; ma tal voce s'è fatta naturalmente correre con la mira di dar qualche peso al singolare contegno diplomatico, assunto dal governo francese riguardo l'Austria dopo la battaglia di Novara. Quando la notizia di quel breve, ma decisivo fatto d'arme giunse in questo paese, grande fu la soddisfazione di tutti pel castigo di Carlo Alberto e de' demagoghi italiani, e maggiore ancora l'ammirazione per la straordinaria temperanza e moderazione del generale austriaco. Quando Radetzky poteva, senz'alcun dubbio, avanzarsi ad un tratto sino a Torino, e dettarvi in tre giorni la pace, e' di nuovo si contentò di contenere con un armistizio l'esercito suo vittorioso, come s'egli avesse dimenticato le infrazioni dell'armistizio conchiuso il passato autunno; e ne' patti ne' quali consentirono Vittorio Emanuele e il general imperiale, la principal sollecitudine di Radetzky sembrava esser quella di preservare la monarchia sarda dalla ruina, a cui l'avevano condotta la propria perfidia e prosunzione. Tutta l'Europa ammirò la moderazione dei termini di quella convenzione, la quale fu evidentemente dettata da prudente e politico riguardo, anzi che da nessun sentimento di guadagno o vendetta. In tali congiunture, è manifesto ed assoluto dovere di quegli stati, che incoraggiarono l'impresa di Carlo Alberto, chiamandola la causa della indipendenza italiana, di costringere la corte di Torino a riconoscere la necessità di una pronta e puntuale esecuzione di quelle condizioni. L'onore del giovine re esige che la prima transazione del suo regno, da lui stesso conchiusa sul campo di battaglia con un generoso nemico, non sia macchiata con una susseguente rottura di fede; l'onore della Francia e dell'Inghilterra, come pure gl'interessi di tutta l'Europa, esigono che la loro ripetuta interposizione non sia fatta di nuovo un pretesto della doppia casa di Savoia. Per mala sorte, questo prudente e vigoroso contegno non fu seguito. Non appena fu conosciuto l'armistizio, al quale il re stesso aveva assentito, e di cui una buona intelligenza con l'Austria

era la prima condizione, i ministri francesi, e noi temiamo anche gl'inglesi, stimarono necessario di far nuovamente mostra del loro zelo e della loro influenza, esigendo dal maresciallo Radetzky una riduzione dei patti, ch'erano già così estremamente moderati. Alcune di tali concessioni furono dal maresciallo, per quanto personalmente lo riguardava, consentite; ma la convenzione era stata in pari tempo spedita a Vienna per la ratificazione, e il governo imperiale l'accettò col proposito di aderirvi, senza modificazione; il che era il più giusto e prudente contegno da seguirsi. Le condizioni non avevano nulla in sè stesse, che fosse contrario alla dignità e indipendenza della corona di Sardegna. Non crediamo che il governo austriaco abbia fatto, per parte sua, nessun tentativo per deviare dalle condizioni dell'armistizio; nè che sia stato proposto o richiesto, come condizione del trattato di pace, nessun cambiamento della presente Costituzione piemontese. Le simpatie italiane dell'onorevole nostro confratello francese gli offuscarono l'intelletto; e queste fantasime sono della medesima indole della ridicola invenzione, pubblicata l'altro giorno nelle sue colonne, che l'Inghilterra fosse pronta a pagare le spese di questa guerra, condonando all'Austria un debito che questa aveva con lei, il che non fu mai vero. Così quella campagna, che cominciò e finì a Novara un mese fa, è prolungata dalle sottigliezze diplomatiche, e il rinnovamento delle ostilità fu spinto quanto si poteva, come nel caso della Danimarca, quando mancava ogni pretesto a simil ingiuria. Il fatto è che il partito della guerra in Piemonte non abbandonò ancora ogni speranza d'indurre il governo francese a dargli aiuto dell'esercito suo. Questo è l'oggetto della missione di Gioberti a Parigi; questo è il disegno, sul quale egli strinse il governo francese in tutte le forme; questo è il vantaggio ch'egli vuol ottenere, cedendo la Savoia, in cambio della unione di Parma. Ferma e onorevole fu la resistenza del presidente a queste insidiose aperture; ma, benchè il governo francese sia risoluto di non valicare le Alpi, non ritrasse del tutto il suo appoggio al Piemonte ne' suoi sforzi di rompere i patti dell'armistizio. La prolungazione d'una sfortunata e non necessaria controversia, diede maggior importanza alla spedizione francese di Civitavecchia, come apparisce dal linguaggio dell'ordine del giorno del generale Oudinot. Le forze impiegate per quell'impresa furono certamente cresciute, da un piccolo corpo sussidiario, a un esercito di quattordicimila uomini; e non possiamo dimenticare che, ne' casi d'intervenzione armata, il principio è sempre più agevole che il termine; e che, mentre i Francesi proseguono lo stesso scopo dell'Austria nell'Italia centrale, essi sono sempre rivali nel settentrione degli Appennini e del Po. Deploriamo profondamente che il governo francese abbia aderito ad una proposta modificazione dell'armistizio di Novara, bench'egli forse abbia pensato che tal concessione era richiesta dalla pubblica opinione di Francia. Ma è appena possibile il credere che il governo inglese, o i suoi agenti, abbiano partecipato in tale interposizione; la quale sarebbe stata, non solo scandalosa e impolitica, ma al tutto contraria all'unanime opinione di questo paese. Noi semplicemente desideriamo il termine della guerra nell'Italia settentrionale, e il ristabilimento della pace fra l'Austria e il Piemonte nello *statu quo ante bellum*, col paga-

mento all'Austria delle spese delle due guerre, e la parziale occupazione della fortezza d'Alessandria, come cauzione di quello. Tutti questi oggetti erano effettivamente raggiunti con l'armistizio; e il susseguente contegno della corte di Torino dimostrò che la temporaria occupazione d'Alessandria non era un pegno superfluo da richiedersi alla buona fede della Sardegna. Il suppor quindi che i ministri britannici abbiano cospirato con la Francia nel minacciare l'Austria d'una francese invasione; nello sbarcare un esercito nell'Italia centrale; nello spalleggiare la misera causa del primo aggressore nella querela; e nell'incoraggiarlo alla violazione delle condizioni, a lui concesse nell'ora della totale disfatta dalla longanimità dell'ingiuriato avversario, sarebbe un libello contro il governo della regina. Tale contegno sarebbe del tutto contrario al linguaggio, adoperato già dal marchese di Lansdowne, parlando dell'armistizio; e noi siamo certi che sarà colta la prima opportunità per disconfessare, per amor del paese, ogni partecipazione a così pericolosa e screditata maniera di politica.

13 Maggio.

AD UN UOMO DI STATO.

Io vi chieggo giustizia e pietà per un paese che non solamente l'E. V. ma il più crudele nemico d'Italia non può non istimare in cuor suo. Non intendo dissimulare i torti e gli errori commessi altrove; e li ho confessati altamente quando il confessarli era merito di previdenza, di generosità, e di coraggio. So bene che le follie di pochi non son che pretesto a non riconoscere i diritti della nazione tutta quanta: ma V. E. sa che Venezia s'è astenuta dal porgere anco siffatti pretesti; che la sua libertà è pura di macchie; che la sua sovranità sopra sè stessa è più legittima di tutte le autorità della terra. Al nome di Napoleone il trattato di Campoformio fu vergogna; chi lo rinnovasse, n'avrebbe l'infamia per pena. E indugiare il soccorso a Venezia, è come un tradirla. Non gioverà ai mediatori scusarsi, dicendo: Venezia non ci ha dato il tempo a intercedere in pro' di lei, s'è affrettata a cadere. — Voi sapevate (risponderanno tutti gli uomini saggi ed onesti) sapevate quanto tempo potesse Venezia reggersi, e avete lasciati passare i giorni, le settimane, i mesi, le stagioni, ingannandola con fallace speranza. Promettere di trarla dal precipizio, e lasciare che altri a suo agio ve la sospinga, egli è come sospingervela voi stessi. Spacciarsi per medici, e lasciare intanto che altri ci ferisca e avveleni, egli è come consumare lo stesso misfatto, con più crudeltà, con meno ardimento. Io vi parlo, Eccellenza, parole franche, perchè reputo voi degno d'intenderle; e perchè, debole e oscuro interprete dei dolori d'un popolo, io sento che la preghiera del debole che ha la giustizia dal suo lato, è più forte che comando o minaccia. I nomi degl'innumerabili ambasciatori e ministri i quali passarono disprezzando la voce degli umili, sono nella storia come granelli d'arena che il viandante calpesta senza degnar d'uno sguardo: soli coloro ch'hanno

compatito agli oppressi, scamperanno al disprezzo. — Al cuore dell'E. V. le afflitte nostre cose con fiducia raccomando.

N. TOMMASEO.

14 Maggio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

A V V I S A.

Che si stanno approntando le cartelle da rilasciarsi agli azionisti della Banca, e queste intanto dalla lettera A alla lettera E, le quali saranno distribuite dal giorno 21 maggio corrente e successivi.

Si avverte, che un tale documento non verrà rilasciato se non in base dei ricapiti, comprovanti l'effettivo pagamento oppure l'estinzione delle cambiali, che gli azionisti stessi aver potessero rilasciato in suo luogo.

Con altro avviso saranno destinati i giorni per le lettere successive.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere

A. LEVI.

Il reggente segretario

G. CONTI.

14 Maggio.

COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA

E DELLE SUE ADIACENZE MILITARI.

Alla Ditta

Il Governo provvisorio con Decreto 15 corrente N. 7524 ha determinato, che i prezzi delle farine e del pane fissati dall'attuale *Calmiere* non abbiano ad essere aumentati, ed ha incaricata la Commissione Annonaria di provvedere, affinchè i mulini di questa città non restino inoperosi.

Per eseguire queste disposizioni rendesi pertanto necessario, che i detentori di grani non si rifiutino di vendere all'amministrazione del Mulino a Vapore a S. Girolamo quelle quantità che le occorrono per l'alimentazione del suo Mulino, a prezzo tale che detratte tutte le spese di macina, ed altre relative, essa possa cedere le farine ai venditori al minuto, ed ai prestinaia a prezzi inferiori al *Calmiere*, affinchè resti a questi campo ad un onesto guadagno; come pure è indispensabile che le domande per macinare i grani ai mulini del Governo, onde vendere poi le farine alle condizioni prescritte dall'analogo regolamento, sieno sufficienti a tenere continuamente attivi i mulini medesimi.

La Commissione deve poi avvertire i detentori di grani, che per ottènerne l'effetto contemplato dal succitato Governativo Decreto, il Governo le ha contemporaneamente prescritto di *requisire* i grani di frumento e di granoturco qui esistenti, senza distinzione di proprietarj.

Ove pertanto constasse, o che all'amministrazione del Mulino a San Girolamo venisse rifiutata la vendita dei grani alle condizioni suesprese, o che i mulini del Governo mancassero di grano da macinarsi, la scrivente non potrebbe dilazionare un solo momento dal divenire a quella requisizione forzata che viene ingiunta dal Governo, ed in seguito alla quale verrebbe coi dati suddetti determinato il prezzo dei grani requisiti, preso sempre per base l'attuale *Calmiere*, che, come si è detto, deve essere invariabile.

Nutre però lusinga la scrivente che i proprietarj e detentori di grano, prestandosi spontaneamente a somministrare il grano pei bisogni della popolazione dispenseranno la scrivente dal ricorrere a quelle ordinate misure coattive cui non si applicherebbe che suo malgrado.

Il Delegato presidente AVESANI.

14 Maggio.

NOTA DEL MINISTRO DELL'ESTERO ALLE POTENZE CATTOLICHE.

Roma 7 maggio 1849.

La questione romana, che non ebbe fin qui che un carattere politico, assume ora, mercè gli assalti dati a Roma, un carattere religioso, e al mondo cattolico, che tutto v'è del pari interessato, rivolgiamo queste franche e libere parole. L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni d'uomini una potestà, ch'essi han dichiarata decaduta per sempre, e questa potestà rappresentando quella serie d'interessi che fecero dire al Divino Maestro che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra, devono volgere attentamente gli occhi sul dramma grande e provvidenziale, che fra noi si svolge. Su di esse pesa tutta la responsabilità (responsabilità terribile) dei fatti che qui si compiono: su di esse severi e implacabili scenderanno i giudizi dei posteri.

La questione romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intero, riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto v'è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei Pontefici colla gloria, colla dignità di questa Italia, che, stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio delle nazioni, alfine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il principe, che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo, fosse, come i tanti altri, volgare erede di privilegi volgari, la lotta potrebb'essere più o meno sanguinosa, più o meno feroce, ma ad una serie maggiore o minore di vittime limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa, che l'Europa volte

assumersi, riguardasse soltanto l'indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata; ma gl'interessi morali del genere umano non ne resterebbero scossi. Ma coll'assunto, che l'Europa ora si prefigge, si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, s'insinua lo scetticismo e lo sconforto in mille petti, che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principii, che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intero stato romano ha votata la decadenza del potere temporale del Pontefice; l'intero stato, coll'organo dei suoi Circoli, della sua Assemblea, dei suoi Municipii, ha dichiarato un assurdo tale potere fra noi. Sotto l'impressione (e la tema anche in molti) di una immediata invasione francese, austriaca, napoletana, i Municipii tutti (quelle rappresentanze conservatrici d'ogni città) con nobile gara han dichiarato di protestare altamente contro ogni impresa, che per fine avesse di restaurare un potere, che è divenuto incompatibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo stato romano saranno in breve stampate e diramate per tutta Europa; or potrà dire l'Europa che è una fazione che si ostina a non volere più qui il dominio del Pontefice?

Tanta cecità in essa, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malagurato, inacerbiscono gli animi e li fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore di questa religione disse non essere di questo mondo, possa, da chi tutela e rappresenta gl'interessi religiosi del genere umano, richiedersi colle armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri; e per quella facilità che v'è di confondere le dottrine coll'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, le teoriche coll'individuo che le professa, molti cominciano a dubitare di una credenza, che a fini tutti mondani sacrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quegli interessi, che base aver non dovrebbero fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione, e quella divina parola di abnegazione e di rassegnazione, che fece della religione di Cristo la religione degli oppressi, lo scudo dei sofferenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione, che redense il mondo dalla schiavitù, debba convertirsi in arma per ridurre i liberi in ischiavi; e le menti, atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine d'idee, ricavano conseguenze fatali pel Cattolicismo, che, falsato nelle sue origini, non è più il culto delle vittime, ma quello degli oppressori.

L'Europa vi badi, prima di perseverare in questa feroce lotta. La religione vi rovina, ed è del manto della religione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa è questa repubblica, che esso ha inaugurata; Dio la benedisse d'una prima vittoria e distrutta esser non potrebbe che coll'esizio d'interè popolazioni. Tre milioni d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città, prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevò nella dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo unico omai nei fasti d'Italia, per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza, li guida nell'agone glorioso. L'Europa vi pensi: la lotta non

è più d'esercito ad esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede, che un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta, noi pure, il giuriamo, vi perdureremo; e quel Dio, che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi, per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo.

Il ministro degli affari esteri

CARLO RUSCONI.

15 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ecco il rapporto del Colonnello Ispettore del forte di Marghera al Generale in capo, che fedelmente riportiamo:

« L'inimico, nella impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte di attacco, tenta ora di prolungare la sua ala destra, per quanto glielo permette il terreno. Anche da questa parte sono prese tutte le misure per affrontarlo.

L'inondazione della spianata continua ad essere soddisfacente. Il fuoco nemico, dal quale per l'ammirabile indifferenza della nostra truppa avevamo sofferto nei giorni antecedenti alcune perdite, non veniva rallentato nemmeno jeri, benchè, grazie alle prese precauzioni, non ci costasse che un solo ferito.

Marghera, 15 maggio 1849, ore 7 antim.

Il colonnello ispettore

G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale

JACOPO ZENNARI.

16 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il Colonnello comandante il forte di Marghera manda al Generale in capo il seguente rapporto:

« I lavori nemici osservati da jeri non offrono sinora serio motivo di supporre, che il nemico intenda cambiare il suo piano d'attacco.

« Ogni suo tentativo per consolidare il terreno sui punti principali della nuova parallela fu reso vano fino a questo momento dal fuoco concentrato delle nostre artiglierie.

« Continuano le offese d'ambe le parti. Fra i pochi feriti di jeri merita particolare menzione il Tenente Luigi Valli, altro dei più zelanti ed intelligenti ingegneri del Corpo Lombardo, il quale cadeva gravemente offeso nel mentre che dirigeva i lavori ai posti avanzati della lunetta N. 13, ed anche ferito dava nuovo esempio di ammirabile rassegnazione e fermezza.

« Marghera, 16 maggio 1849, ore 7 mattina.

« Il colonnello comandante
G. ULLOA.

« Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale

JACOPO ZENNARI.

17 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Pubblichiamo il rapporto di questa mattina:

« ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

« AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

« Si osservava nella giornata di jeri maggiore attività nelle trincee del nemico, le quali sembrano di fatti questa mattina rassodate sull'ala destra. Ad impedirne il proseguimento durante la notte, contribuì non poco, oltre al fuoco delle nostre artiglierie e delle nostre frequenti pat-

tuglie, una piroga della Divisione navale di S. Giuliano, la quale, inoltrata nel canale della Bova Foscarina, coglieva di rovescio la linea degli assediati.

« I nostri lavori di difesa avanzano frattanto con alacrità, mercè l'attività ed intelligenza degli ufficiali del Genio, e la instancabile operosità degli arsenalotti ed operai marittimi, diretti dal maggiore Ponti, e della divisione dei zappatori, sussidiata a tal uopo dalla truppa di linea, e specialmente, fra questa, dalla legione friulana. Vuolsi qui particolarmente ricordato il capitano *Martinelli*, del corpo dei zappatori, come colui il quale, primo ovunque lo chiama il dovere, ne dirige l'esecuzione con rara intelligenza e solerzia, ed a tante altre prove di zelo e di coraggio, già date, accoppia il merito di avere personalmente condotti quei pochi bravi, i quali, nella giornata del nove, avanzarono sotto il fuoco nemico a raccogliere i loro caduti fratelli.

« *Il collonnello comandante*

G. ULLOA.

« *Il capo dello Stato maggiore*

L. SEISMIT DODA. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

17 Maggio.

AI GENOVESI.

Voi prometteste a Venezia un milione di lire: a Venezia da Voi chiamata sorella, a Venezia che combatte e patisce per l'onore d'Italia e per il vostro; a Venezia a cui il vostro dono prolungherebbe di dieci giorni la possibilità di combattere e di patire. Il milione da molti mesi promesso, e dopo lunghissime tardanze permesso da Torino che venga, non viene ancora. Per cancellare splendidamente la memoria delle antiche rivalità, per ismentire l'ingiuriosa fama di gretti computatori del lucro, per dimostrare al mondo che la miserabile fusione non era da Voi bramata per impinguare della nostra magrezza, ma per credulo desiderio della potente unità; voi dovete, al più presto, o Genovesi, soddisfare a questo debito d'onore, e che, non soddisfatto, vi tornerebbe in centuplicata vergogna. Noi lo richieggiamo appunto per questo che non siamo più fusi con Voi, appunto per questo che non siamo egualmente sudditi di S. M. Sarda; ma perchè siamo necessitosi e fratelli; perchè il nemico sa il dover vostro, ed esulta del vederne indugiato l'adempimento. La guerra pur troppo fra Voi tace: con l'armi non potete combattere; nuove armi la carità vi ministri. Al popolo genovese Venezia chiede elemosina: e il povero popolo col suo quattrino saprà in breve tempo pagare il debito de' ricchi, se i ricchi fallissero alla patria e all'anima loro.

N. TOMMASEO.

AD UN CONSIGLIERE DI STATO DEL RE DI PRUSSIA.

A Lei che ama di nobile amore e la Germania e l'Italia; che sa, non nella vittoria consistere l'onore de' popoli, ma nell'uso della vittoria; che sa, certe vittorie essere più infauste delle sconfitte in quanto inebriano, e destan odii ed invidie; a Lei l'esito della guerra austriaca in Italia ispirerà in cuore pensieri più dolorosi che lieti. Io non Le rammenterò quel ch' Ella sa bene, che se ogni italiano di senno ha sempre distinto austriaci da tedeschi, ell'è troppo grossolana arte di quelli il voler dare ad intendere che oggetto agli odii e a dispregi degl' Italiani sia la Germania tutta quanta. E la detta distinzione importa grandemente che i veri tedeschi la facciano; che discernano la causa propria da quella d'un impero che si regge con armi straniera, con oro straniero, d'un impero rapace e mendico, a cui l'odio reciproco de' suoi sudditi, fomentato a bello studio, è unico salvamento. Codesto procedere se convenga alla germanica lealtà, lascio a Lei giudicare. Ben dico che se la Germania non tarpa le prepotenze dell'Austria; se non disfà, o lascia disfare l'impero, restituendo alle stirpi comprese in esso la propria loro vita; la Germania corre pericolo gravissimo. E se a' pericoli interni suoi, che son tanti, e la minacciano nelle viscere, aggiungesi la maledizione del volere schiacciato a ogni costo il diritto in Italia; in questa Italia della cui civiltà, voglia o non voglia, la civiltà germanica è figlia; codesto diverrebbe presagio di tristo avvenire. A' commerci germanici la possessione d'Italia non è necessaria per modo che non si possa per via di patti amichevoli ottenere più pienamente e più durevolmente l'intento. Or io per Venezia segnatamente La prego, caro Signore, voglia con l'autorevole sua parola mettere in chiaro i diritti ch' Ell' ha legittimi all' indipendenza propria, la quale sconoscere sarebbe un rinnegare tutte quelle legittimità di cui s'armano i re. Ella sì dotto delle cose italiane, sa meglio di me, che tutti i secoli della storia austriaca non valgono e non varranno un secolo della veneta. A Lei con fiducia mi raccomando.

N. TOMMASEO.

OSSERVAZIONI SUL GIRO DELLA CARTA MONETA.

« A Trieste si vendeva la Venezia solo con 47 o 48 per 070 di perdita, mentre qui si pagava il Trieste perfino con 28 per 070 di aggio: cosicchè il Governo avrebbe potuto accordarlo circa a dieci per cento meno, e ribassare con egual misura varii prodotti; cosa che avrebbe avuta naturalmente una vantaggiosa influenza sul valore della carta monetata. »

« Siccome della banca di Venezia fanno parte molte delle più distinte case di commercio, sarebbe poi loro facile di servire il Governo in tal nuovo bisogno, col mezzo di questo stabilimento: e quando la banca potesse tenere i cambi al corso determinato, e questo fosse conosciuto almeno nelle altre principali città d'Italia, renderebbe certamente molti servigi a Venezia. »

« Diremo ancora brevemente d'un altro sistema più facile a conseguire, ed utile a sostenere il valore nominale della carta monetata. L'antica banca di Venezia usava di tenere partite aperte a tutti quelli che entravano seco in relazione; ed invece di pagare o riscuotere con denaro o carta monetata, non faceva che passare a credito od a debito, le operazioni convenute. I creditori disponevano del loro avere, facendolo registrare a favore d'un terzo: e così circolava un grande capitale, senza che la banca emettesse denaro o carta. Quest'uso è ora adottato con qualche modificazione dai banchieri in Inghilterra, perchè facilitata in modo straordinario le transazioni commerciali. Il Governo di Venezia potrebbe adunque diminuire, con questo mezzo la circolazione della carta, cioè che ci pare che tornerebbe a vantaggio del di lei credito. »

Il medesimo autore in altro scritto, non istampato, propone un nuovo spediente, che giova non resti ignoto.

« Sembrami che il Governo, invece di ricevere dalla banca, tanta carta monetata per conto de' mutuant, avrebbe potuto preferire, di prendere direttamente dal loro, almeno per una parte de' mutui, dei *biglietti al portatore*, pagabili ad un termine fisso, di alcuni mesi, e prima se loro piaceva. »

« Questi biglietti potevano essere posti in circolazione al loro valore nominale, come quelli della banca: e siccome avrebbero avuto le firme delle più ricche famiglie di Venezia, avrebbero goduto certamente un'illimitata confidenza; avrebbero risparmiato molti sacrifici ad alcuni mutuant, che dovettero provvedere tosto ai bisogni del Governo: e potrebbero insieme aver corso anche fuori di Venezia, come un'altra obbligazione cambiaria. »

F. L.

18 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.º CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 18 maggio 1849.

Nella mattina di jeri si rallentava il fuoco dell'Austriaco, intento a rassodare i lavori già antecedentemente osservati. Disturbato dal continuo fuoco delle nostre artiglierie, ci rispondeva verso il mezzogiorno con un vivo bombardamento, che non ci recava però alcun danno. Riesciva invece a' nostri razzi d'appiccare l'incendio su varii punti della sua linea e de' suoi parchi.

A sera, un piccolo ardito drappello di artiglieri di campo si spingeva sotto le trincee, e vi destava la confusione e l'allarme.

Venne ripeluto anche in questa notte il fuoco della piroga avanzata nei canali, sostenuto da quello dei nostri bastioni.

All'alba non è visibile nessun progredimento nelle trincee, nelle quali si scorge tuttavia assai operoso l'assediante.

Il colonnello comandante

G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA.

PER ICCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

18 Maggio.

XV.

Resoconto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849.

Rimanenza delle due Casse camerale nel 31

marzo 1849:

danaro	L.	671,548:91	
moneta patriottica e del comune	»	1,894,076:00	
boni della repubblica romana	»	196,500:00	
carte di valore	»	585,499:12	
depositi di privati	»	22,981:54	
		-----	3,370,405:57

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette, prediali di Venezia e del suo circondario	L.	148,857:82	
Rendite indirette complessive, dedotta la somma di L. 24,920:41 per l'acquisto di tabacchi in foglia, comprese L. 19,073:77 di aggio valute derivante specialmente dai cambi della Commissione annonaria	»	286,751:89	
Esazioni a favore degl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	741:41	
		-----	436,351:12

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi, e monete di rame dedotte Lire 10,000 per la somministrazione di paste d'argento	L.	29,872:52	
--	----	-----------	--

Versementi della Zecca a saldo della monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia	L. 40,424:58	
Esazioni in conto dei due prestiti di quattro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo »	21,928:66	
Ricavato della vendita di un'azione del prestito nazionale italiano »	574:74	
Dalla Banca nazionale in conto dei prestiti di 2 ed 1 milione »	31,000:00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune a saldo dei 12 milioni »	1,500,000:00	
Esazioni in conto del prestito imposto col decreto 9 aprile, N. 5566 »	1,956,100:00	
Dal Governo della repubblica romana in conto del rimborso dovuto a questo Governo per le paghe anticipate al battaglione l'Unione durante la sua dimora in Venezia »	32,649:50	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese »	56,124:22	
Doni da altri paesi »	40,617:91 (1)	
	<hr/>	3,509,291:90
Utilità derivate dall'azienda della strada ferrata per abboni ed interessi sopra effetti cambiarii, e rimborso spese di protesti		1,404:89
		<hr/>
	Totalità dell'entrate L.	7,317,450:48

SPESE

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	279,001:92
Spese politiche di stato »		70,265:34
(1) Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti:		
Dalla Toscana	L.	15,936:74
Dal Piemonte »		45,311:34
Dalla Romagna »		2,431:25
Da Napoli »		1,535:26
Da Trieste »		164:94
Dalle provincie venete »		500:—
Da alcuni Italiani che abitano nella Carniola »		40:—
Dagl' Italiani delle Smirne »		1,710:—
Dagl' Italiani del Cairo »		2,990:38
		<hr/>
	L.	40,617:91

Comitato di pubblica vigilanza, comprese L. 12,765:59 pel cordone di barche in- torno la laguna, e L. 437 pel Comitato filiale di Chioggia	L.	20,957:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico »		25,167:44	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	53,437:68	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	42,459:70	
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie) »		10,992:64	
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	103:70	
Restituzione di depositi privati	»	1,796:90	
		-----	484,162:37

*Spese straordinarie.***Guerra e marina:**

Dotazione della guerra, comprese Lire 467,385:15, pagate in aprile pel mese di maggio	L.	1,569,417:68	
Dotazione della Marina	»	799,833:77	
Al Comitato di Chioggia per le spese rela- tive al movimento delle truppe	»	8,000:00	
		-----	2,377,251:45

Interno:

Al Comando della Guardia civica	L.	59,000:00	
Alla Zecca nazionale per le proprie spese »		10,000:00	
Sovvenzione al Municipio di Venezia	»	65,000:00	
Sovvenzione all'Ospitale civile	»	12,630:00	
Sovvenzione alla Commissione di pubblica Beneficenza	»	5,000:00	
Sovvenzione alla Commissione delle scuole infantili di carità	»	2,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	4,000:00	
Restituzione di depositi giudiziarii	»	197:45	
Pagamenti pel debito pubblico	»	68,165:74	
Spese diplomatiche	»	745:52	
Spese per l'approvvigionamento di Vene- zia	»	14,514:48	
		-----	221,250:99

Totalità delle spese L. 5,082,664:81

Spese dell'azienda della strada ferrata	L.	44,808:22
Rimanenza delle due Casse camerali nel 30 aprile 1849:		
danaro	L.	625,977:49

moneta patriottica, e del comune di		
Venezia	L. 3,024,401:00	
boni della repubblica romana	» 9,825:00	
carte di valore	» 510,509:37	
depositi di privati	» 21,184:59	
	-----	4,189,977:45

Totalità eguale all'entrate L. 7,317,450:48

18 Maggio.

In questi giorni solenni, nei quali Venezia sente più che mai il bisogno di rivolgersi al Signore per implorarne protezione ed aiuto, anche gl'Israeliti di questa città si raccolsero con istraordinario concorso nel loro tempio maggiore, nel giorno di lunedì 14 corrente, onde innalzare all'Altissimo le più fervide preci.

A queste seguirono alcune parole del loro rabbino maggiore, colle quali, dimostrando come ai diritti che avevano mediante la libertà acquistati, corrispondano altrettanti doveri, animava a sopportare con rassegnazione e con coraggio ogni patimento ed ogni sacrificio, e a consacrare volenterosamente alla salvezza della patria l'ingegno, le sostanze e la vita.

18 Maggio.

AVVISO PATRIARCALE.

Il Governo provvisorio fra tante gravissime spese, che dee sostenere a tutela di questa Città, accorse più volte con generosi sovvenimenti in sussidio della Commissione generale di pubblica beneficenza, e di altri pii Stabilimenti, costituiti, oltre il solito, in gravi angustie economiche, e provvide con ciò alla sussistenza delle classi più bisognose del popolo. A queste prove luminose della sua incessante sollecitudine per alleggerire i comuni disagi, ne aggiunse ora un'altra di non minore importanza, dimandando che sia permesso di usare, anche nei giorni, in cui sono vietate le carni, i condimenti di grasso in luogo di olio e di burro, divenuti omai di troppo difficile acquisto, e di prezzo eccessivo.

Volendo pertanto Noi secondare, com'è dovere, questa provvida disposizione, ed avendone precedentemente ottenuta dalla Santa Sede la facoltà relativa, concediamo a tutti i fedeli soggetti alla nostra spirituale giurisdizione (compresi anche i Regolari dell'uno e dell'altro sesso, non astretti da voto speciale), che possano tranquillamente condire di strutto e lardo i loro cibi in tutti i venerdì e sabati, e nelle viglie del corrente anno 1849, eccettuate le tempora, e le viglie, già indicate nella nostra pastorale del dì 15 Febbraio a. c. N. 154, della Pentecoste, de' Ss. A stoli Pietro e Paolo, dell'Assunzione di M. V., di tutti i Santi, e Ss. Natale, alle quali, secondo il Pontificio Rescritto, non si este l'Indulto.

Nel prevalerci per le circostanze, che corrono, di questa benigna mitigazione della legge, procuriamo che sia più esattamente osservata nel resto, e preghiamo Dio che ci benedica, e ci salvi.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

19 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Un forte distaccamento nemico, il quale sembrava voler avanzarsi, verso le ore una pomeridiane di jeri, contro il forte Manin dal ridotto austriaco presso Campalto, veniva respinto da un piccolo nostro drappello, che al primo scorgerlo gli mosse incontro con una macchina di razzi dal forte.

Le ultime ventiquattro ore passarono senz'altro avvenimento, e senza perdita.

I lavori e la posizione del nemico non offrono alcuna novità nella mattina.

Marghera, 18 maggio 1849, ore 7 antim.

Il colonnello ispettore
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

19 Maggio.

GENEROSO POPOLO VENEZIANO!

Grande, degno delle tradizioni e di Te è l'indirizzo al Governo per festa nazionale nell'anniversario Natalizio dell'eroe DANIELE MANIN re della Patria.

Eternare nella mente dei posterì l'Uomo che Ti salvava era doveroso, di quell'Uomo che decretava: RESISTERE AD OGNI COSTO, fondando sulla Tua costanza e più sul Tuo valore. Ma se il Tuo pensiero è sublime, sarà del pari e sublime e italiano, sarà l'espressione dell'energia di un popolo e l'interprete dei voti di Lui che è, e Tu chiami PADRE DELLA PATRIA, l'istituzione in questo giorno solenne di un Battaglione di valenti guerrieri, che abbiano per impresa: VINCERE o MORIRE, col nome glorioso: BATTAGLIONE MANIN, che in questo caso corrisponde a BATTAGLIONE DELLA MORTE.

In questo santuario della libertà ve n'hanno molti che non appartenendo ancora a nessun corpo, anelano per altro al momento di porsi nelle prime file e combattere una lotta disperata. Il giorno forse non è lontano, e l'Italia altravolta insegnava a un Barbarossa quanto vagliano trecento che hanno giurato sul Carroccio, sull'altare della Patria.

VIVA L'ITALIA.

GIO. BATT. PASCOLI.

19 Maggio.

GRIDO DI GIOIA

AL POPOLO ROMANO E DI TUTTA ITALIA.

LA FRANCIA È CON NOI.

La Camarilla di Gaeta sempre intenta a nuove prove di disperato consiglio aveva incaricato il Cardinale Macchi, Antonelli e Lambruschini di formare un piano d'Invasione francese nello Stato Romano. Il debole Ministero convinto forse di una malintesa politica religiosa, pareva cedere all'invito, ma l'Assemblea nazionale, ed il Popolo spiegavano un carattere tutto opposto.

Furono in allora assopite tali trattative; ma qualora si consideri fin dove giunga mai sempre l'odio indispettito dell'egoistica famiglia depositaria delle vendette, maravigliar non si deve se rappresentare si seppe al Governo francese con neri colori lo stato di Roma: che una mano di facinorosi tentavano sovvertire l'ordine delle cose; che di sole vendette particolari si nutrivano i membri del Governo, e contro alle più sacre antichità della eterna città rivolgevano le loro vendette. Le gesuitiche mene dell'Austria, che ben sapeva che fra le odierne Potenze Europee, solo alla Francia più appoggiar poteva i suoi disegni, presso questa maggiormente hanno spinto per trarne partito.

Da tali lacci avvolto il debole Governo della Repubblica francese aderì infamemente, e si fece ministro delle segrete intelligenze dell'Austria a disonore della nazione francese. Ma fu in tempo smascherato, e la vendetta del sangue francese sparso sulla terra romana ricadrà sugli iniqui ministri; mentre se la Francia giurò mai sempre di riconoscere e difendere la libertà d'Italia, non mai poteva esserle contraria e tentare di avvilirla.

l'invano si voleva sperare la disunione di due popoli, che vissero mai sempre nell'efficace desiderio della propria libertà, e a quello ognora consacrarono le sostanze, le fatiche, e la vita; non potranno giammai contrastarsi il godimento della medesima, senza un forte pericolo per entrambi; e ciò pone l'altro principio di politica che render deve anche più tenacemente congiunte la Francia e l'Italia. Il bollire e coraggio di quest'ultima tenne gran volte in dubbio l'Europa intera, e l'armi Italiane si resero temute nella difesa dei proprj diritti; se a questo naturale istinto si aggiunga lo sprezzo, e la prepotenza invidiosa dello straniero, che cerca porre in terribile contesa la libertà dell'Italia, a qual prezzo l'offensore pagherà l'insulto alla nazione francese? No, non v'ha dubbio, alla Francia è di necessità l'alleanza d'Italia, e perciò non poteva sperarsi che i Francesi irrompessero sulla medesima per proteggere gli oppressori della tanto sospirata libertà. Diciamolo pure: furono ingannati, e di tale inganno si ravvederono gli stessi militi che fraternizzati col popolo spezzarono quelle armi che rivolte erano contro l'Italia.

Le chiare note dell'Assemblea francese devono stare impresse in ogni cuore italiano; che cioè la Francia non mai interverrà a danno dell'Italia non solo, ma che non permetterà giammai che altra potenza oltraggi alla sua libertà ed indipendenza. — VIVA LA FRANCIA. —

Publicato in Roma il di 7 maggio 1849.

19 Maggio.

NOTA indirizzata dagl'inviati della Repubblica romana in Parigi, al sig. ministro degli affari esteri della Repubblica francese.

Dopo i colloquii, che avemmo l'onore di tenere col sig. presidente della repubblica, e con voi, sig. ministro, andammo persuasi che il governo francese, se ha cuore i destini del capo della Chiesa cattolica, non può restare indifferente alle sorti d'un popolo, che alla perfine rivendica i suoi diritti.

Certo, se il governo della Francia cattolica, e in un repubblicana, non può negare affetto al Papa, molto meno lo può al popolo romano, ora che si è accinto all'opera, ora che, malgrado il suo legittimo sdegno contro il dispotismo teocratico, questo popolo, divenuto arbitro di sè stesso, consacra il primo atto della sua sovranità ad assicurare e guarentire ai Pontefici il libero e pieno esercizio della loro autorità spirituale.

E di vero, lietissimo, e per secoli solenne sarà per la Cristianità tutta, e singolarmente per Roma, quel giorno, in cui Pio IX, convinto del danno che alla religione recava la politica, e come dalla croce debba andare disgiunta la scure, rientrerà volonterosamente nell'eterna città, fatta santa due volte per l'alleanza della religione e della libertà. Per la qual cosa, se fino al presente giorno non abbiamo fatte più calde istanze presso il sig. presidente della repubblica francese, e presso il ministro degli affari esteri, perchè la repubblica romana fosse da essi ufficialmente

riconosciuta, ciò derivava soltanto dal considerare l'attitudine del governo francese, sia relativamente alla religione come alla democrazia, e si perchè l'ora non era suonata, il pericolo non istringeva d'appresso come oggi; oggi che si combatte una guerra, nella quale con nuovi sforzi tenta l'Italia torsi dal collo il giogo straniero.

Ma se per noi si poteva, senza mancare al dover nostro e recar danno agl'interessi della nostra patria diletta, non domandarvi di riconoscere immediatamente ed ufficialmente il reggimento romano, nol potremmo oggi, perocchè il domandarvelo domani sarebbe tardi. Però ci sia concesso farvi osservare, come il governo francese, rifiutando conoscere nelle presenti congiunture la repubblica romana, lascierebbe incerti gli animi della sua simpatia per l'indipendenza della penisola, e più arduo renderebbe ai Romani il correre a soccorso dei loro fratelli del Piemonte, come fecero nella trascorsa primavera sulle pianure lombarde, sotto le mura di Treviso e di Vicenza, con successo poco felice, è vero, ma non già senza gloria. La neutralità francese, sig. ministro, c'impedirebbe inviare al re Carlo Alberto quel soccorso che gli è dovuto; noi dovremmo rimanere sentinelle inoperose per sorvegliare alcune potenze pseudo-cattoliche; che sotto la maschera della religione preparano un nuovo Sounderbund europeo. La ragione, che di recente mosse il popolo romano a *dividersi per sempre dal sovrano temporale* (permetteteci sig. ministro, richiamarlo alla vostra memoria) fu l'esser fatto certo, che il papato, quantunque rappresentato da un uomo allora universalmente ammirato, *non poteva che ostare alla causa dell'indipendenza*, scopo supremo (astrazione fatta dalla forma di governo) di tutti i patrioti italiani.

Ma dacchè la Costituente romana ha deciso della sorte del principe, non è permesso a noi parlare più del Pontefice. Non possiamo però rimanerci dal farvi osservare che, non avendo egli approvato la guerra, nella quale egli stesso ci avea ingaggiato, e pubblicando quindi la troppo celebre enciclica del 29 aprile, quando appunto la fortuna sembrava volgersi avversa alle armi nostre, Pio IX infranse per sempre quel legame, che il popolo romano congiungea ancora al suo principe, e comprovò quanto più chiaramente poteva, come il papato fosse, e sia stato eternamente nemico alla causa sacra della italiana nazionalità. E di fatti, il papato non è stato di nuovo con quello, predicato il miglior dei Pontefici, non è stato per la misera Italia *la pietra* così chiamata dal Macchiavello?

Sig. ministro, noi abbiamo ragione a sperare che la vostra risposta consuonerà ai voti di tutti i nostri concittadini, e seconderà la generosità dei loro sacrificii.

Un desiderio ci resta, ed è, che non sia lungamente attesa. Il cannone già rimbomba alle falde delle Alpi; la causa della civiltà contro la barbarie sta per essere giudicata da vicino a quel campo di Marengo, ove una gloriosa reminiscenza dell'armata francese è pegno di solidarietà fraterna fra due nazioni. Esse ben molte volte combatterono per raggiungere il medesimo fine, il trionfo del vero Cristianesimo, l'eguaglianza fra gli uomini e la fraternità di tutti i popoli.

Abbiamo adesso l'onore d'inviarvi, colla presente domanda la let-

tera che vi è stata diretta dal potere esecutivo della nostra repubblica, per accreditarci come inviati della medesima presso il governo francese. Perchè da noi sia stato differito di presentarvela, ve ne abbiamo già indicati i motivi.

Chechè siate per decidere, noi non possiamo, nè dobbiamo abbandonare la Francia, signor ministro, senza protestare altamente e di nuovo indignati, innanzi a Dio, e a nome del popolo romano, contro le calunnie, di cui la nostra rivoluzione è fatta segno. Un fatto tremendo accadde, ma sotto il reggimento papale: quel fatto è opera individuale, e sarà giudicato da Dio e dalla storia.

E qui ci spetta affermare che dal giorno, in cui oltre 200,000 elettori nominavano i loro rappresentanti, e dacchè questi legalmente si furono costituiti, conferendo al governo stabilito il nome glorioso di repubblica romana, non un momento l'ordine il più perfetto, ed il rispetto alle persone ed alle proprietà è stato interrotto nella capitale, come nelle provincie. Quest'ordine, questo rispetto saranno conservati verso e contro tutti, e *contro quelli specialmente*, che tentassero piantare ancora una volta sul Campidoglio il segno abborrito della tirannia sacerdotale. Contro di essa protestarono pure nella trascorsa età tutti gli uomini grandi, Dante, Petrarca, Savonarola, ben altrimenti cattolici di coloro che tali si dicono ai tempi nostri, e che, parlando del cielo, non si curano che della terra.

Certamente, se la repubblica romana fosse assalita, le popolazioni, coi loro rappresentanti alla testa, si adopereranno a respingere la forza colla forza: battute in una città, correranno in un'altra per ivi apparecchiarsi a nuova battaglia: cacciate dal Quirinale, si faran forti nel Vaticano: oppresse oggi dal numero, si rialzeranno domani, si accingeranno a più disperata battaglia, e forse col funesto presentimento non esser più il Cattolicismo che la religione dei despoti.

Dai tempi rimoti hanno gl'Italiani sofferto la prigionia, l'esilio e la morte pel fine santissimo di sottrarre al regime dei preti e dello straniero la patria loro. Possono ancora starci contro le sorti: ma se la civiltà europea è un decreto provvidenziale, se la libertà è corona promessa alle nazioni che soffrono e credono, le nostre passate sventure denno fruttarci vittoria; e l'Italia cesserà d'essere una semplice *reminiscenza*, perchè non han morte le idee, non si annega nel sangue un principio, non s'annienta nell'anima umana il sentimento della dignità nazionale e dell'indipendenza; sentimento, che, presto o tardi, *fa della voce di un popolo la voce di Dio*.

Giova dunque, noi lo crediamo, agl'interessi della Francia, non meno che alla pace d'Europa, che la repubblica romana sia dal governo francese riconosciuta, che l'Italia sia nazione libera, indipendente.

Gradite, sig. ministro, ec. ec.

Parigi 18 marzo 1849.

Gl'inviati della repubblica romana, membri della Costituente

F. PEScantini — P. BELTRAMI.

PRESAGIO

ALLA CASA D'AUSTRIA E ALLA NAZIONE AUSTRIACA.

AL REGNANTE E ALLA CASA D'AUSTRIA.

La guerra può essere determinata e condotta da tale santità di ragioni, che la facciano giusta e immacolata; anzi tale dovrebbe essere sempre da un re, o da una nazione magnanima e retta, e dirò anche più, da un re o da una nazione cristiana. Ora ditemi, Sovrano dell'Austria, e ditemi voi tutti della casa, che con la mente vostra soccorrete alla fiacca mente del re, quale dirittura di ragioni vi sembra avere con che giustificare la feroce guerra che muoveste e portate contro i popoli della Venezia e della Lombardia? In che egli peccarono? Non è forse vero che, fattone di loro mercato, come di una merce a traffico, furono messi in poter vostro senza il menomo loro consentimento? Non è forse vero che per lenificare l'onta di questo turpe mercato, e per amicarvi uomini generosi, che dovevano sentire al vivo il danno di una indipendenza insidiosamente carpita, e tenersi quindi ognora apparecchiati a vendicarne l'offesa, largheggiaste in promesse di liberali concessioni, di rappresentanze costitutive, di ordinamenti politici valevoli a farci essere *Italiani, gloriosi al pari de' nostri maggiori, felici e contenti quanto mai il fossimo alla più bella epoca della nostra storia* (1)? Onde avvenne che a principio furono promulgate leggi, se non pienamente idonee a porci in quel fiore di prosperità e di gloria, che ci era per le promesse dovuto, almeno sufficienti così a guarentire i naturali diritti da non vederli precipitati in fondo di un vile servaggio? Ma a che giovarono le leggi, gli ordinamenti e le disposizioni? I decreti giacquero silenziosi nella chiostra degli archivii; le Deputazioni centrali, che dovevano portare e mantenere dinanzi al re i diritti della nazione, ammutirono, e fatte cadaveri, come le leggi, divennero strumento indiretto di una volontà suprema, dispotica, cui servilmente sommesse inchinarono.

Per essere *quegl' Italiani che fummo alla più bella epoca della nostra storia* nessuno oserà negarci, oltre parecchie condizioni che mancano sempre, volerci un esercito Italiano. Dove fu giammai, durante il governo vostro e vigenti le vostre promesse, che sorgessero queste legioni italiche? Vero è che la coscrizione pesò duramente sulla Venezia e sulla Lombardia, spigolandoci ogni anno il meglio della gioventù nostra; ma con ingegno d'incredibile scaltrezza, a guisa delle acque del mare che transnaturano le dolci portategli abbondevolmente da' fiumi e fannole dispanire, sapeste torvi tanto numero de' nostri senzachè giammai ne uscisse un esercito Italiano: perocchè dov'erano gli ufficiali, dove i condottieri italiani? E se qualcuno n'era, sempre fra gli ultimi gradi della militare gerarchia, non ai confratelli, ma sì agli austriaci era messo

(1) Vegg. il Proclama dell'arciduca Giovanni; segnato a Conegliano il dì 11 aprile 1809.

a soprintendere; e l'italiano soldato sempre a balia di un comandante straniero, intento fin dalle prime ad estinguere in esso ogni sentimento grande e generoso, mettendolo sotto un peso di ferrea disciplina, bastevole a schiacciare e invilire qualunque animo anche più imperterrito e forte. Chi di noi non ha veduto maniere onde il soldato s'iniziava nei primi rudimenti dell'arte, più dure al certo che per noi non s'adoperino verso un bertuccio od un cane? Il poveretto nondimeno doveva portarsi ogni dolore ed oltraggio per non mettersi a rischio di un martorio incomparabilmente più atroce; e tuttavia non furono troppo rari casi che gli ammaestratori dessero in chi risolutamente avventandosi loro contro gli uccidessero, eleggendo più presto di finire colpito da una sentenza capitale, che di venire soldato per una via di tormenti e ignominie, e rimanervi a condizione di vigliacco e di schiavo. Per questi modi adunque si spegneva prima nel soldato italiano la natura italiana per acconciarlo meglio a quella condizione di servaggio nella quale si destinava logorare il fiore degli anni fra genti straniere, disperato di chiedere il pane, o di domandare mercè col dolce suono di quella parola, che succhiata aveva dal seno materno. Chi oserà negarci che questo non fosse il destino della gioventù nostra, e che per questa via s'intendesse a tenerci ne' ceppi di quella schiavitù nella quale eravamo miseramente condotti?

Forse si apriva meglio la via alla *gloria italiana* negli ordini amministrativi della pubblica cosa? Chi era collocato in cima ne' Governi? Chi nelle più eminenti cariche negli altri magistrati? L'austriaco, e sempre con assoluta esclusione dell'italiano, non in opera di una legge scritta, perchè forse poteva essere troppo arduo attentato, ma in osservanza di una pratica concertata ed occulta rigorosamente e costantemente servata. Anzi togliendoci per fino l'estremo pane, mietuto negli ubertosi nostri maggesi, ogni altra carica in ogni ministero ed ufficio, fino agli uscieri, era ovunque data a lucro di gente alemanna. Senza che, cosa lacrimevole a dirsi, alle medesime nostre cattedre, fatte reverende e celebri pei chiari uomini italiani che le illustrarono, erano levati insegnanti tedeschi, dove il nobilissimo sermone italico turpemente sconciato, era fatto cagione di baia e di scherno agli ascoltanti. Questi erano gl'*Italiani* ricondotti *alla più bella epoca della storia loro*. Non negherò che qualche tozzo di pane non fosse anche a questi largito, e tanto più pingue quanto più ontosamente bastavano a dispogliarsi della natura italiana, ed eziandio a farsi colpevolmente carnefici de'lor fratelli, meno pochissime accidentali eccezioni. Pane quindi mercato ad un costo cui i più rifuggivano, contenti di una vita piuttosto povera che colpevole ed ignominiosa.

Questo cenno veridico della promozione alle cariche, onde il nome italiano era condotto al suo splendore e la nazione recata all'esercizio de' suoi diritti, porta agevolmente ad arguire che la ragione della scelta non dovesse il più sovente rispondere al merito della persona, ma sì agli accidenti della nobiltà, degl'impieghi bene o male precedentemente precorsi, e più di tutto di non avere avuto in sorte patria italiana; giacchè il mettersi l'Italiano a concorrenza coll'Austriaco era porsi a una pruova di sicuro e inevitabile smacco. E quando bene taluno, evitando scontri

si paurosi, riusciva nel suo aspiro, qual era la più ordinaria, o almeno la più sicura via onde riuscirci? Far capo presso il competente *agente aulico*, e a ragione dello stipendio portato dalla carica, patteggiarne il prezzo, a condizione però di concederla sempre, come di una merce messa all'incanto, al più largo e generoso offerente. Questo mercimonio, non che farsi a guardia di un geloso secreto, custode ordinario delle opere tenebrose e nefande, era meretricio mercato sfacciatamente aperto dinanzi l'occhio del sole, e quindi, se non sancito da leggi, guardato e protetto a lucro de' tristi da un tacito e reo consentimento. Di qua ne seguiva che gl'inetti o di rotta coscienza scavalcassero uomini degni e saputi, i quali, fidati al proprio merito, abborrendo di ricorrere a mezzi colpevoli, stavano in aspetto di una giustizia, che il più sovente falliva; onde si vedevano levati a cariche lucrose e importanti, uomini dal grido pubblico dannati, o almeno nella schiera degli stolti e disacconci per certezza d'infallibili pruove dal consentimento universale noverati.

Se questa era, come immancabilmente fu, la pratica servata dall'austriaco per condurre gl'*Italiani alla più bella epoca della storia loro*, è facile arguire la carità adoperata ne' balzelli, nelle imposte, e per ultimo nella spietata legge del *Bollo*, indiritta, contrariamente al precetto cristiano, a mugnere e succhiare il sangue del povero. Tendeva per più modi il dispotico re ad accarezzare ed amcarsi il ricco, sperando di farsi in esso un propugnacolo e una difesa contro il grido dell'oppresso e dell'innocente, dimenticando esserci un ricco assolutamente vindice inesorabile del diritto del povero, e guardiano vigile del pupillo e della vedova. Questo strazio della patria noi fummo a vederlo con animo afflitto e a guardarlo lacrimosi per trentatre anni seguitamente; e questa pazienza longanime fu portata in silenzio e rassegnazione, salvo qualche lamento raccomandato alle pagine da alcun generoso a fidanza di muovere una pietà che da cuore umano non doveva essere disperata. Questa pietà però non venne; anzi quanto più gli amici della umanità si sforzavano in far sentire la necessità di sollevarci dal peso di una oppressione importabile, e tanto più il peso dell'oppressione, dell'odio e dell'ira si riversava addosso di que' coraggiosi, cui la carità della patria cuoceva più che la carità di sè stessi, mettendosi al rischio di confiscazioni, di esilii, di prigionie, non per altro che per vergare qualche pagina, che lamentasse la sorte comune, e domandasse un ristoro ai lunghi mali che ci affliggevano.

Scorta inefficace l'opera di tant'anni a cavare per tal modo dalla pietra balsamo alle nostre piaghe, vennero i buoni in una deliberazione, se non più profittevole, certo più immediata e legale. Pigliarono il Codice vostro, Ferdinando, le vostre medesime leggi, le concessioni e, se non uscite da voi dirittamente, promulgate dal padre vostro, e da voi ritenute e guardate nella loro interezza, e, in esse fondati, domandarono alle Autorità legittimamente costituite l'osservanza e l'esecuzione di quelle leggi. Fecero anche più, tenendosi sempre entro quel cerchio di liberale larghezza che dalla legge si consentiva, domandarono alcune salutari riforme, vevoli a migliorare la condizione di questo popolo. Che altro fecero di male pochi mesi fa gli ottimi Manin e Tommaseo? Chi avrebbe

osato immaginare, che il domandare a termini di legge fosse delitto? Il delitto non istà fuorchè in ciò ch'esce dell'onesto, e non esce dell'onesto chi si attiene alla legge; la quale generatrice del diritto mette non solo il cittadino in grado di chiedere ciò che gli è strettamente dovuto, ma di chiedere ciò che non gli può essere dinegato senza violare la santità del diritto. Nondimeno con l'onta la più manifesta e sfacciata all'umana ragione, facendo dell'innocenza colpa e della colpa diritto, furono amendue come rei imprigionati. Avvenimenti e giustizie di egual tenore seguirono nella valorosa e generosissima Milano.

Veduto il popolo della Lombardia e della Venezia come eravate apparecchiato ad accogliere amorevolmente le suppliche de' figliuoli alla carità vostra dalla Provvidenza raccomandati, non perciò sfiduciarono, ma diedero mano a tentare l'estreme prove, indirette, se non a commuovere il cuor vostro, almeno a recarvi a termini di ragione. Perciò la Milano e la Venezia inviarono Deputazioni, le quali, manifestandovi i bisogni della nazione, si studiarono di condurvi a' provvedimenti conformi alla gravezza de' casi e alla condizione del tempo. Anche questo nobile e generoso tentativo riuscì vano. Ma che dico io vano? Fosse pur vero che la civiltà e rettitudine nostra non avesse sortito che solamente nullità di effetto, e non si fosse procacciato il ricambio di atti e misure barbariche. Perocchè poco appresso le iterate nostre preghiere, usciva quel vostro *Proclama*, nel quale dichiarando di essere consapevole de' torbidi, che ondeggiavano fra noi, aggiugneste essere un vapore, un ribollimento che muove da pochi facinorosi, mentre i più si tenevano felici, paghi e devoti. Non senza porre innanzi che, quand'anche ciò non fosse e coglieste in fallo, ogni fiducia vostra riposava quietamente nello sperimentato valore degli eserciti vostri. Ma noi, dopo questa tirannica fidanza per voi dichiarata, potremo moralmente rispondervi, che: Quando a un re non è più consentito di stare in mezzo a' suoi sudditi, come un padre circondato da' suoi figliuoli, badi al salutare consiglio di deporre prestamente scettro e corona ove gli piaccia evitare l'onta di una imminente cacciata, di un esiglio, se non anche di una fine più miserabile e triste. La storia provò sempre dove facesse capo il regno del prepotente, e meglio il prova il secolo nonodecimo: sicchè, quand'anche fallisse a un re il dolce e pacifico consigliere della religione e del cuore, dovrebbe aiutarlo a vedere bene ne' suoi interessi lo scaltro pungolo del dominio periclitante per piegarsi e torcere per quella via che, in tale stremo, resta sola allo scampo; e non è quella giammai del cannone e delle baionette, valevoli a fargli quel solo pro, che fanno al moribondo gli estremi fofosi rimedii, i quali ad altro non valgono che a prolungargli di qualche ora il respiro.

Così in fatti doveva seguire ed essere antiveduto da chi avesse ben ponderato innanzi. Quell'orgoglioso *Proclama*, non che impaurire, concitò fieramente gli animi, e lo sdegno, non che stringersi all'ordine più veggente de' cittadini, si allargò e diffuse a tutta quanta la popolazione; talchè dal primo all'ultimo tutti si annodarono in un animo e in un volere. Pigliarono il mezzo di recriminazione che loro veniva a mano senza dare al despota anche lontana ragione di cattura, di prigionia, di gogna.

Principiarono a ributtare per un valsente di cambio un pezzolino di carta stampata, e quanta n'era di seminata e di sparsa ovunque, come rigagnoli che corrono al mare, afflui tutta alle casse per essere tramutata in metallo suonante, e a ributtare il cambio stava in pena il dichiarare l'imperio fallito, onde fu giuocoforza pacatamente resistere al miserabile sborso, che scambiava la ricchezza del tesoro in un magazzino di carta. E perchè questo chiaro linguaggio non fosse poco ad esprimervi l'animo esasperato dei Lombardi e dei Veneti, altro ne aggiunsero, mettendosi in tutte quelle privazioni che a soddisfarle era di lucro all'erario; talchè furono li ad astenersi fin anche dall'usato condimento del sale. Non estimiate però questi generosi Italiani di così povero intendimento che si credessero per tal via di condurre a povertà la ricchezza del Tesoro o di porvi in iscredito pubblico. Conoscevano ottimamente le vostre particolari ricchezze, bastevoli a sopperire al difetto; intendevano che ad ogni evento avreste avuto larghi e premurosi sovventori; e più di tutto intendevano che avevate il cuore già presto e deliberato di mandare ad effetto la minacciata sovrimposta, indiritta a mugnerci più e a dissanguarci; ma non perciò volevano dismettere l'opera pia e caritatevole di avvisarvi ch'erano stanchi di sopportare un giogo, che gli schiacciava, pur fermi ancora nella speranza che gl'iterati avvisi, e per più modi significati, potessero smuovervi da quella tenacità d'ingiusto proposito. E forse, sovra ogni altro avviso, non era avviso da mettere non che consiglio, terrore il cupo turbamento ond'era preso e invasato ogni cittadino, dinotante più presto ira e dispetto, che soggezione e temenza? Voi allora, anzichè indietreggiare e mettervi in sulla via di una temperata moderazione, come la prudenza doveva consigliarvi, seguendo l'usato tenore dell'oppressione, pigliaste a rimedio lo intimarci il *giudizio statorio*, mettendo a balia de' giustizieri il mietere i nostri capi come le spighe sul campo, credendo di configgerci per tal modo uno spavento che ci tirasse ad anteporre le catene alla vita; ma la deliberazione nostra era contrariamente fermata: o voi all'osservanza delle leggi, al tenerci delle promesse, o versare il sangue per redimerci da una schiavitù fatta importabile. Nè dovevate crederci di così scarso intelletto da persuaderci che le mannaie de' vostri carnefici bastassero a recidere ad un'ora tante teste quanti sudditi avevate in questo regno; perocchè tutte le menti e le volontà tenendosi in una raccolte, in una tutte le teste vi bisognava troncare; atto a cui evidentemente vi bastava l'animo, ma non la forza: onde l'intimazione finì con esserci, anzichè argomento di terrore e ritegno, subbietto di scherno e di baia.

In quell'ora non era più il caso nostro che ci aspreggiasse; pericocchè in animi fieramente deliberati, l'imponenza dei rischi e dei pericoli, anzichè sgomentare, incoraggia. Era un odio feroce contro la tracotante vostra baldanza, ferma nella ragione barbarica del sangue, piuttostochè piegarsi al sacrosanto debito della giustizia. Di qua quella esasperazione degli animi che, a guisa di scura procella vicina a rompere, intenebrava gli spiriti, recandoci a dismettere fin anche le usate ricreazioni e i pasatempi. Chi non vide questa città nel passato carnevale, avvegnachè per natura e consuetudine sempre gaia e festevole, lasciare deserti i passeggi,

le piazze, i caffè, i teatri; anzi, chi osasse farsi vedere a un teatro, essere fatto segno di scherno e censura, come uno spensierato che pensi a' solazzi in un tempo di calamità e di sventure. Cosa notevole è a dirsi, che l'ultimo di del carnevale, in nessun'ora nè del giorno nè della notte, apparisse neppur uno del volgo a far segno di tripudio e di festa, quando era usato costume averne un frastuono con sembiante più presto di bacchanale che di allegria. Che eclissamento era cotesto? Che significanza portava? Certo di malaugurio, più che non portino le comete e gli astri oscurati, onde impaurivano tanto i re e i capitani dei tempi addietro. Voi, Ferdinando, che a questi eclissamenti non impauriste, vi mostraste da saggio uscito di quegli errori che disconverrebbero al nostro secolo, ma vi dichiaraste pur anche infelice politico se gli eclissi degli animi confondeste con quelli della luna e del sole. Erano segni evidenti che, o voi accorrevate a porre un pronto, salutare riparo, o scoppiava un incendio da non potersi antivedere fino a qual termine estendesse le sue rovine, e se, non ostante i caunoni e la forza, invalidi a spegnerlo, non recasse in cenere eziandio la regale porpora e il trono. Provereste forse a scolparvi, col dire che tutto questo oscuramento ignoravate non essendo testimonio a tai minaccevoli indizii? No, la scusa non tiene. Quel vigile *Occhio* che spiava ogni nostra mossa, e sempre inclinato a veder mongibelli in una lucciola che muovesse di notte; onde parecchi s'imprigionavano senzachè quinci il tribunale trovasse materia onde procedere; quell'*Occhio*, oltrechè veggente, articolante parola, vi teneva esattamente informato non solo di quanto accadeva nell'aperta luce del dì, ma ne' bui nascondigli della notte, e fin anche ne' segreti riposti in un'amicizia traditrice. Ferdinando, l'allegarci dunque ignoranza non vale, non tiene.

Venute le cose nostre in questo termine, piuttostochè doloroso, disperato, scoppiava la rivolta Viennese, onde costretto a fuga precipitosa il fabbro precipuo de' nostri mali, voi medesimo, a guardia de' nostri, foste obbligato riparare fuor delle mura, fatte troppo minaccevoli e mal sicure a voi stesso. Allora cominciaste a capire che la forza del popolo non è affare da prendersi a gabbo, e che, quella cieca confidenza ne' soldati, nell'armi e ne' giustizieri, nella quale riposavate sicuro con tanta ostinatezza d'indomabile orgoglio, era, piuttostochè puntello, una fragile canna. Vi recaste allora una mano al petto, e prestamente largiste *costituzione e libertà di stampa*; ma in quell'ora, cotesta non era più carità di suddito, bensì carità di voi stesso, troppo chiarita dalla fermezza in opprimerci fino a quel punto estremo. Che fiducia adunque meritava quest'atto estorto? Quale guarentigia ci era data nel mancamento di tante precedenti promesse, non che fallite, ostinatamente violate? Nessuna. Perciò in quell'amplitudine di larga concessione, ristretta però e solamente raccolta nell'indeterminato valor de' vocaboli, noi non abbiamo scorto che l'estremo termine di debolezza a cui da una presunzione ingannevole foste condotto. Talchè restando voi quel medesimo di prima, pronto quindi a ricalcare le orme usate, ogni volta che vi fosse dato modo di rilevarvi, non era per noi veduta altra maniera di probabile scampo fuorchè scuotere risolutamente quel giogo che ci opprimeva, cacciandovi dalle nostre città e dalle castella, e facendo ogni possa per costringervi a ri-

passare quell'Alpi, donde malauguratamente calaste. In ciò fare noi non avevamo altro esempio a seguire che quel medesimo domestico esempio che voi ci deste. Quando fu che il padre vostro fermò il disegno di riscattarsi dalla soggezione di tributario in che avealo condotto la soverchiante potenza e l'ardito e vasto ingegno di Napoleone? Quando Dio mettendo fine a' suoi rapaci conquisti, gli mandò contro i geli dell'aquilone, riducendo a un cimiterio di cadaveri il più agguerrito degli eserciti che vedesse giammai Europa. Questa punizione celeste snervava e indeboliva sformatamente quel colosso; sicchè, com'ebbe restaurate il meglio possibile le sue forze, raccolti i suoi alleati, fra' quali il padre vostro, si riconduceva infiacchito così sulle sponde dell'Elba a tentare l'estreme sorti dell'armi, che dovevano decidere la fortuna dell'imperio. Napoleone, per vastità di mente, era il guerriero di prima, ma fatto debole e fiacco e perciò non come dianzi temuto. Che cosa dunque deliberò il padre vostro? Deliberò di rivoltare contro di lui que' cannoni e que' militi, che la fede di alleato e il giuramento di re gli comandavano di guardare fedeli a riuscimento delle imprese, e a difesa della corona del genero. Era atto di felonìa; bisognava darla per mezzo alla santità de' vincoli e de' trattati: ma quale imponenza di colpa rattiene l'indomita sete di signoria e di dominio? La coscienza tace; Napoleone muore in esilio.

La lezione adunque per noi seguita uscì dalla soglia vostra domestica. Ma con che disorbitanza però di sterminato divario! Nessun patto, nessuna alleanza, nessun trattato; non dedizione, non giuramenti o parentela a voi ci legavano. Ci aveste per accordo de' complici in prezzo di quel delitto; da che non vi ha ragione di stato che cangi di essenza le cose, e il delitto sta nella qualità dell'azione, ondechè venga. La fede è una per tutti; e più gelosa ai monarchi, che di necessità la tramandano alla storia, perchè torni in ispechio o in obbrobrio a' futuri. Niente di somigliante per noi che fuggimmo dalle vostre mani come lo schiavo si fugge dagli artigli del pirato, che il rubò alla consorte, ai figliuoli. Ditemi se io esagero, o non guardo piuttosto il rigido tenore di storico?

Dunque in noi non è colpa perchè venduti senza nostro consentimento; perchè alla larghezza delle concessioni del 1815 non vi abbiamo sforzato colle armi onde, se non giustificare, possiate adesso allegare scusa all'inganno; perchè, fallendoci le promesse, ne abbiamo legalmente chiesto l'adempimento rivolgendoci a' magistrati; perchè fellonescamente ributtandoci, abbiamo seguito con carità più che filiale avvisandovi che eravamo in termine o di essere alleviati da voi, o di volere per noi medesimi rilevarci; e perchè in ultimo nessun Codice scrive a colpa lo scacciare il ladro di casa. Siamo adunque innocenti, e voi ci mandate sopra una guerra, che diserta le nostre terre; che incendia le nostre case; che ruba i nostri averi; che vitupera le nostre consorti, le vergini; che scanna i vecchi, che infilza i pargoli. Che barbarica guerra è cotesta portata da voi, che profanamente vi chiamate la *Maestà apostolica*? Maestà apostolica! che suona la Religione del Golgota; la quale comanda una carità, specchio di quella che condusse un Dio a morire morte di croce per amore degli uomini. O rivedetevi e riscattate questa nazione, richiamando dopo le Alpi le numerose orde che inviaste a disertarci, o togliete

tevi dallato quell'aggiuntivo di *Apostolico*, che troppo dissuona colle barbarie che adoperate.

Ma ho io forse enumerata fin qui tutta la nequizia della sfrenata soldatesca vostra? O non piuttosto mi limitai a ciò solo che offende sformatamente l'umanità, e mi tacqui del più e del meglio; mi tacqui della santissima Religione nostra. Diteci, Ferdinando, fate solo la guerra a noi per ricondurci nel servaggio onde siamo di fresco usciti, o fate con noi insieme la guerra a Dio perchè vi sembri averci tolti a proteggere? Fate anche certo la guerra a Dio; perocchè veggiamo la feroce soldatesca vostra mettersi ne' templi, rubare i sacri vasi; le cose più auguste gittare; gli arredi stracciare; le immagini sante degli altari deporre e distruggere; la casa di Dio condurre a condizione peggio che di taverna e di stalla. Se questa non è guerra che in cuor vostro fate a Dio stesso, ond'è che uomo trovi argomento da sdebitarvi e l'opposto persuaderci? È puzzo di una empietà che troppo ammorbata, ed anche a' ciechi fa antivedere qualità di termine a cui la giustizia divina sta per condurre l'imperio vostro. Vi adulano forse e v'ingannano i consiglieri vostri? Badate che certo uno ne avete di sincero e veridico, a quello porgete orecchio. La pia vostra consorte non v'ingannò giammai, nè v'inganna. La speciata religione ond'è abbellita quell'anima non può che avervi sempre consigliati sentimenti di moderazione, di giustizia, di pace. E siamo certi che ov'ella risapesse a pieno le barbarie che qui si commettono, lo strazio vituperoso che qui si fa delle cose più auguste e reverende, ella ne proverebbe il più sentito e il più vivo cordoglio. Dispiace a' tristi, il sappiamo, ch'ella vi frughi pel bene, e qualche temperamento in sulle prime venutone, fu dai carnefici vostri consiglieri scritto, con ridevole scherno, a colpa della pietà di femmine. Ma badate bene che quella consigliera assidua vi fu messa a lato da Dio, il quale sapeva anticipatamente arduo termine a cui verrebbe il vostro potere, di essere, cioè, o spietato e sanguinario, o pio ed umano; onde vi metteva a' fianchi una scorta che vi guidasse, la quale sprezzata, com'è, non riesce che a maggiore vostra condanna.

Erano per uscire de' torchi queste pagine allorchè ci veniva letto, come questa laudata reina, messo a udienza monsignor Morichini, inviato pontificio, gli dicesse *con franche parole, l'imperiale suo sposo non avere data causa alla guerra, che si combatteva in Italia: essere per lui guerra di difesa* (1). Non vogliamo qui scemata per questo la fiducia che in essa poniamo, propendendo anzi a crederla sopraffatta da ingannevoli viste, dalle quali però adesso non possiamo dubitare non tolta: imperocchè non ch'egli *non desse causa alla guerra*, troppo dal detto apparisce averneli, questi infelici popoli, tirati a forza; da che fecero ogni possa ed ogni via tentarono per evitarla. Che sia poi *guerra a difesa* nol neghiamo; ma è un diritto che il re difende, o non piuttosto una usurpazione? Badi a questo l'esimia reina, e si tolga d'inganno, perocchè l'umanità e la religione reclamano non sia loro diniegato uno sguardo.

Fu levato un grido di maledizione a Buonaparte, che di suo capo ordinasse il dispogliamento di ogni preziosità nei templi, e fu giusta-

(*) Vegg. la Gazzetta di Venezia, 14 luglio 1848, n. 175, pag. 885.

mente maladetto perchè comandamento sacrilego ed empio. Nondimeno egli quella profanazione decretava; ne commetteva l'esecuzione a masnadieri niente migliori di lui; ma in ciò fare ne seguiva se non altro il vantaggio che corresse un utile tempo di mezzo, e in ogni caso più estremo fosse dato agio a' ministri del santuario di bagnare sì colle lacrime il sacro vaso che mettevano forzatamente in mani profane, ma di rallegrarsi almeno di guardare riverentemente e di riporre la cosa santa in altra più povera sì, ma religiosa e devota nicchia. Questo eminente religioso vantaggio ci è tolto adesso dall'empie masnade che ci aizzate contro. Elle non ricevono, si tolgono, rubano, le cose sante oltraggiano, facendo della riverenza del tempio e di Dio lo sfregio più colpevole e vituperoso che da rinnegato e infedele possa esser fatto. Se stiamo alla storia: Queste opere qual fine promettono? Ognuno potrà rammentarsi, e quindi anche voi re dell'Austria, la fine spaventevole d'Antioco, di Erode, di Baldassare. Nè la storia sacra è la sola che ci ammaestri: medesimamente ne dice la profana. Dio, fedele pagatore dell'opere, a' gentili medesimi guiderdonò la rettitudine e la giustizia sovente con largo e florido imperio, il quale tanto stette e durò, quanto ebbe a sostegno la santità di quel diritto che Dio scolpì in ogni cuore, ed è sempre conforto o rimprovero dell'opere a chicchessia, anche nato e vissuto nel buio di una falsa credenza. Finirono poi sempre anche cotesti, e furono sperperati e rasi dal mondo, allorchè declinarono e si partirono da quelle norme del retto, dell'onesto e del giusto onde vennero in potenza e in onore. In qual termine, o Ferdinando, vi sembra di esser voi a questi di? Confidatevi che Dio è infinitamente buono; che siete vivo ancora, cioè ancora nel tempo della misericordia, e che l'Italia per voi abbandonata, ristorata e pacificata potrebbe essere un olocausto di espiazione da sospendere quella condanna, cui le ragioni dianzi esposte ci conducono a presagirvi.

ALLA NAZIONE AUSTRIACA.

Austriaci! voi vi mostraste degni fratelli di quella culta e dotta Germania, che, sapendo di essere nazione, volle esserlo ed è. Concorreste anche voi ad avvalorare la grande verità che Dio ha spartito la terra da' monti, da' mari e da' fiumi non per farne re e imperadori, ma per collocarvi degli uomini, i quali, annodati in sociale fratellanza; contemperati dagl'influssi del clima; condotti dalle particolarità del suolo e dalle circostanze a speciali intendimenti d'industria; guidati da una morale e da una coltura figliata dalle prime cagioni inducenti la specifica civiltà, avvegnachè uomini al tutto conformi al primigenio ceppo dell'umana razza, nondimeno venissero contrassegnati da tali modificazioni di lineamenti, d'indole, di costumi, di favella da farne altrettanti uomini distinti, che *nazione* si addomandano. Il principio adunque della nazionalità è una coordinazione divina; ci viene dirittamente da Dio, che solo crea l'uomo e, destinandogli una terra in che vivere, gli dà una patria dalla quale col latte sugge ogni altro bene e tutte quelle specifiche qualità, che il fanno indelebilmente membro della nazione. Di qua ne segue che la na-

zione non ha altro legittimo signore che Dio, il quale la donò agli uomini messi a comporla; e chiunque se ne faccia usurpatore, lede un diritto, la cui investitura è originariamente divina, e ferisce profondamente le viscere medesime della natura. Noi siamo naturalmente portati ad amare tutte cose che dirittamente ci vengono da Dio e intrinsecamente ci appartengono. È perciò che amiamo teneramente la vita, la consorte, i figliuoli, i parenti, i connazionali, la patria. Chi è che non rivegga con tenera commozione quelle pareti in che allargò il petto alle prime aure di vita? Chi non ricalchi con giubilo quelle vie in che con incerto piede passeggiò fanciullo? Chi non si senta inondare l'anima da mille affetti allorchè rivede la patria dopo lunghi anni di lontananza? Donde questo amore a cose che paiono a prima giunta fuori di noi ed accidentali? Perchè sono gli elementi della patria; i rudimenti primi della nazionalità; e perciò, non che stranieri, colanto intrinseci a noi e connaturali quanto la vita stessa, e degni quindi di amore, come li amiamo sopra la vita medesima; da che veggiamo, pure adesso, come vedemmo in altri tempi, animo pronto e deliberato di ogni cittadino a spendere la vita per la patria, dono prezioso di Dio. È profano colui che milita essere il mondo sua patria!

Non finiremo adunque di encomiarvi, generosi Austriaci, per l'opera che deste al vostro riscatto nazionale, portatore d'innumerevoli beni, e di uno forse non per anche generalmente sentito. Il cristianesimo, perfezionatore supremo di ogni santa legge di natura, ci comanda di amarci tutti concordemente come fratelli. Così in fatti dee essere se in ogni uomo, dondechè sia, noi veggiamo la nostra medesima natura, gl' identici bisogni, i medesimi affetti, le passioni medesime. Il cuore ne dice subito non che di soccorrerci scambievolmente e di aiutarci nelle necessità, ma di non offenderci, non farci danno, non involarci giammai que' doni preziosissimi che Dio a ciascuno individualmente impartì. Que' popoli adunque che, riscossi, vennero in coscienza della propria nazionalità; che spesero gli averi, il sangue, la vita per ricovrarne il possedimento, mostrano a' fatti di ben comprendere preziosità ch'essa è; tesoro da aversi caro sopra l'oro e le gemme; onde necessariamente è messo un argine insormontabile alla rapacità della conquista; anzi un odio, un ribrezzo, verso il violatore e l'oppressore dell'altrui nazionalità. Ecco di qual maniera questo nobile principio ci conduca ad avere in religiosa riverenza i limiti che statuiscano i confini di una nazione, ed a guardarli siccome cosa sacra da non toccarsi perchè d'altrui esclusiva appartenenza. Donde lo spegnimento delle guerre e delle discordie, e la via aperta alla fratellevole carità oltre i confini medesimi della nazione e da non averne altri che gli estremi termini del mondo. Questo è beneficio inestimabile della nazionalità, e per ciò solo da adoperare ogni più gagliardo sforzo a ristabilirla, ove la malaugurata sorte de' feroci casi la seppelli e convolve nel dispotismo.

È adesso, o Austriaci, che ci sentiamo in diritto di aspettarci da voi quelle felicitazioni, quel ricambio di beni, quel rispetto che il principio di nazionalità, pel quale combattiamo, scambievolmente c'impone. Noi Italiani abbiamo sempre riferite le nostre preterite sventure al peso di

quell'assolutismo, che gravitò altresì duramente sopra di voi fino a condurvi alla necessità di scuoterlo e di ricovrare i vostri diritti. Perciò ingiusta cosa sarebbe ove eziandio con un pensiero vi offendessimo, incolpandovi di que' mali onde per lo spazio non breve di trentatré anni fummo stracciati dal Monarca vostro Signore. La colpa è tutta di lui, voi foste innocenti. L'era vostra comincia adesso, e comincia con avere inalberato il vessillo splendido della nazionalità, il quale rifulgendo come sole di carità, che spande i suoi raggi benefici sovra tutte le altre nazioni, dee portarvi la pace, la concordia, la prosperità, e rimarginare altresì le piaghe del troppo lungo e duro servaggio. Noi fummo compagni e simultanei nell'opera del riscatto; dobbiamo anch'esserlo nella sincerità de' sentimenti, nella conformità delle ragioni, nella generosità dell'intendimento che c'infuse il coraggio ed armò il braccio a sì grande e nobilissima impresa. In quel concitato ed eroico sentire fummo al certo esattamente conformi nello scopo: la salute della patria, la garanzia dell'umanità. Vorremo dunque noi fallire nel pratico esercizio del potere, onde siamo adesso investiti, alla santità del principio, cioè vorremo noi essere in contraddizione con noi medesimi? No certo. Eppure il saremmo ogni volta che noi intendessimo d'intavolare, o di proseguire una guerra che uscisse dallo scopo e dal fine di garantirci e di preservarci la nostra nazionalità. Senza che, oltre al venire in contraddittorio con noi medesimi, cioè col principio che difendiamo, a guerreggiare non ameremmo la salute della patria; da che le sorti dell'armi sono incerte, e il furono sempre ai maggiori e a' più grandi capitani, onde, mancando a noi medesimi, potremmo altresì condurre in perdizione la patria, questo grande e supremo bene. Non saremmo più i guardatori teneri dell'umanità, ma sì i carnefici per le stragi e pei dolori, che accompagnano questo lacrimoso termine del combattere, abborrito sempre dalle nazioni, e solo ordito ed accarezzato dal tirannico dispotismo dei re, perchè conducono al macello, non le amale viscere de' fratelli, ma una carne di schiavo immolata alla loro ambizione, al loro orgoglio.

Ci piacque richiamarvi qui la santità del principio di nazione; perocchè non sappiamo conciliare in qual modo i generosi Austriaci mettano in accordo la ragione che per sè difendono, e la guerra che contro noi decretano, i soldati che inviano a disertarci. Come que' diritti che tengono validamente per voi, provano niente a favor nostro? Questa sarebbe l'onta più grande che uno far possa alla ragione umana. Voi dite di volere vendicato l'onore delle armi austriache; ma noi di una filosofia e di una civiltà più provetta non conosciamo onore dove non è virtù, la sola, cui prestì omaggio anche il tristo, vestendone le sembianze per ingannarci. Chi oserà proclamare onorate le imprese e le armi di Alessandro, di Cesare, di Napoleone? Il diritto, la ragione, e quindi la storia, severa giudicatrice e imparziale, le condannerà sempre e nominerà armi di assassino e di ladro, e non è che l'ingannevole fascino dei grandi travolgimenti che, talvolta sviando la ragione, conduca l'uomo a scambiare significanza al vero. Le onorate azioni vogliono sempre avere a fondamento la virtù, la quale non esce mai da' termini del diritto, del giusto e dell'onesto; onde noi diciamo giustamente onorato quel padre

che, soverchiato dal numero degli assalitori, soccombe, difendendo l'onestà della consorte e delle figliuole, come pur troppo accade a questi di e seguirà accadere finchè non vuoi questa iniqua genia. L'onore non istà nell'esito dell'azione, ma sì nella causa che la conduce; perocchè altrimenti onoratissimi sarebbono gli oppressori dell'innocenza, che non può opporre altro scudo che lo specchiato candore ond'è abbellita. Badate, Germani, ricredetevi di questo errore che offende la santità di quel principio, che cooperaste gloriosamente a far rivivere fra voi.

L'onor vostro adesso è interamente riposto nell'accorrere ovunque a rimarginare le piaghe aperte dal dispotismo, e nel sindacato rigido de'suoi storti consigli per raddrizzarli e condurli sulla via del diritto e del giusto. Prima e principalissima vostra gloria, donde splendidissimo onore ne verrà alla nazione alemanna, quella dee essere di asciugare le lacrime dell'Italia e della Polonia, spremute e tramescolate col sangue a larghi rivi dal comune loro oppressore, cooperando a rilevarle e a riportarle in quello splendore di nazione in che sapeste collocare voi medesimi. Per noi altro non domandiamo, che solo paghiate un debito di giustizia, che lasciate di opprimerci, decretando o concedendo che si decretino eserciti a nostro danno. Noi non possediamo niente del vostro, che ce lo abbiate a ridomandare; e promettiamo per quella santità di ragione che ci chiude fra il mare e le Alpi, che noi, nè i figliuoli nostri porranno il piede giammai oltre quel termine che Dio assegnò alla patria nostra. Non vi lasciate ingannare da una fallacia di onore che inchiude il delitto, e vi conduce a ricalcare quelle orme medesime, che stamparono e stampano i despoli e i tiranni. Avreste a perpetuo rimprovero la ragione, la coscienza e la storia. E quale sicurtà promettervi nel principio quivi per voi risorto quando foste i primi a conculcarlo? La necessità altrui incontanente il distrugge. Non vi esca di mente che siete pur cinti da popoli quivi barbari e quinci generosi e culti, contro a' quali non v'ha altra sbarra che, o la santità di nazione la quale estenda e propaggini la civiltà e la pace, o un prossimo o tardo scrollo che vi rincacci nel seravaggio onde usciste.

Venezia, a' di 5 luglio 1848.

B. BIZIO.

20 Maggio.

Ragguaglio sul fatto d'armi seguito in Roma tra le truppe della repubblica francese e quelle della repubblica romana, il giorno 30 aprile.

Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi del 30 aprile, con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza, che viene reclamata dalla severità della storia e dalle giuste esigenze del pubblico.

Sin dal giorno 29, il comandante supremo delle armi della repub-

blica romana, gen. Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le molteplici bande dei nostri esploratori, le cui relazioni erano anche confermate da un prigioniero francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30, il telegrafo, avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica, la segnalava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma, ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardor bellicoso, accantonata nei varii punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima brigata, comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda brigata, composta da due battaglioni della civica mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da Porta Cavalleggieri, Vaticano e Porta Angelica: finalmente la terza brigata, comandata dal colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brigata, composta dal primo e secondo reggimento di linea, comandato dal colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa Nuova, e Piazza Cesarini, con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorrevva a far ritenere che il nemico, forte di circa 8000 uomini, con due squadroni di cavalleria e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendesse dirigere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetto, verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Pamfili, vi occupò due case, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode general Garibaldi, con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana, comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del

primo reggimento di linea, caricando contemporaneamente alla baionetta, lo costrinsero a ritirarsi precipitosamente, lasciando in mano dei nostri circa 500 prigionieri fra' quali sei uffiziali con un comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si combatteva a S. Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da Porta Cavalleggeri sino a S. Marta, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla brigata Masi e dalla civica mobilitata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti carabinieri. In tutti questi punti, i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e, combattendo col valore di vecchi soldati, gli obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale, sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti uffiziali, oltre i feriti; non che l'artiglieria civica, che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

Respinti così da tutta la linea, i Francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto d'armi, che consolida meravigliosamente la fondazione della nostra repubblica, durò circa 7 ore, come quello che, cominciato alle 10 antimeridiane, finiva alle 5 pomeridiane; non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramucce che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche, incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti e le deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre millecinquecento uomini, tra morti, feriti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplorare che cinquanta morti e dugento feriti, fra i quali molti uffiziali subalterni e superiori.

Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una parola d'elogio uguali per tutti, uffiziali, soldati e popolo, che presero parte al combattimento del giorno 50. Tutti pugnarono da eroi: tutti mostrarono che, quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrificio della vita. A tale proposito non possiamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che ripetendo un brano di lettera, scritta dal generale Garibaldi al ministro della guerra:

« Tutti i corpi, che hanno combattuto in questo giorno, si sono « resi immensamente benemeriti della patria. Un distaccamento di linea, « la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Ar- « cioni, il battaglione de' reduci, e la prima legione italiana hanno riva- « lizzato in valore. I capi uffiziali ed i militi di quei corpi hanno meritato « la gratitudine dell'Italia, ed il titolo di valorosi. Molte armi, tamburi « ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere. »

Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitari delle nostre ambulanze, solleciti raccogliendo pei campi i feriti, ai quali sonosi prodigate come si prodigano negli ospedali, per opera delle signore, assistenze veramente fraterne: e nel dolore delle perdite ci è grato il dire che fra gli stessi Francesi molti, prima di soccombere, han dichiarato

di morire col rimorso di aver combattuto dei fratelli repubblicani; ed i salvati, imprecaando contro il loro governo, non sanno altrimenti gratificarsi delle assidue cure, di cui sono l'oggetto, che ripetendo spesso come fanno i loro compatriotti prigionieri: *Viva la repubblica romana!*

In fine un profondo sentimento di riconoscenza c'impone l'obbligo di tributare all'italianissimo generale Avezzana una parola di encomio, sempre inferiore a quella immensa patria carità che gli fa provvedere a tutte l'esigenze del grave ministero affidatogli con una tenace perseveranza e con una infaticabile alacrità, che sarebbero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo appressarsi del nemico, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano destinati alle porte per dirigere i corpi che le difendevano), il generale Avezzana percorse successivamente i luoghi attaccati, e colla voce e col l'esempio portando al colmo l'universale entusiasmo del popolo, che chiedeva armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò il trionfo della giornata e l'onore del paese.

In questa aggressione, la Francia, sacrificata da un governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto delle immense perdite più morali che materiali. Ella ha perduto su noi ogni influenza politica: essa ha perduto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la profonda convinzione di poter lottare con gloria e successo contro tutti i nemici della repubblica e dell'Italia.

I triumviri: C. ARMELLINI — G. MAZZINI — A. SAFFI.

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA
D' ITALIA.

(Vedi pagina 155.)

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione del 7 maggio 1849.

INTERPELLAZIONE SULLE COSE D'ITALIA.

Il sig. *G. Favre*: Ho bisogno dell'indulgenza dell'Assemblea, poichè soffro assai da parecchi giorni.

Credevo che in principio di questa tornata il governo avrebbe date delle spiegazioni sovra avvenimenti, che tengono giustamente sollecita l'Assemblea. Domandai al ministro degli affari esterni quali fossero le sue intenzioni intorno a ciò. Avendomi egli risposto che le nuove da lui ricevute non erano sì precise, che potesse recarle a questa bigoncia, credei mio imperioso dovere di salirvi.

Infatti non posso dimenticare che fui membro e relatore della Com-

missione, incaricata di esaminare l'urgente questione relativa al progetto del governo sulla questione italiana, progetto tradotto in legge nella notte del 16 al 17 aprile: non posso pur dimenticare che forse le mie parole, la relazione ch'io presentai, furono in parte cagione di quella deplorabile impresa. Ho dunque diritto e dovere di esonerarmi, per quanto sia possibile, della responsabilità, di dire intera la verità, di dire altresì qual sia il partito, che deve incontanente pigliar l'Assemblea.

Sapete che quando fu proposto il decreto del 17 aprile, l'Italia era allora stata teatro di una rotta toccata dal Piemonte.

L'Assemblea aveva invitato i ministri a mostrarsi al cospetto delle potenze estere e in favore, s'intende, dell'Italia, più risoluti, più consentanei ai principii repubblicani, che non avessero sin allora dimostrato.

I ministri si contentarono di pratiche. Presentarono un decreto per ottenere i crediti necessari per la spedizione di un esercito. Dichiararono non poter salvare in Italia la libertà posta a repentaglio: la libertà esser minacciata dagli eserciti uniti di Napoli e d'Austria: esser impossibile che la Francia lasciasse compiere, senza mostrar la sua spada e la sua bandiera, eventi che potevano riuscir fatali alla sua influenza nella penisola.

Due ministri s'abbeccarono con noi. Ci dissero, l'impresa non aver per iscopo di proteggere una forma di governo, respinta dalle popolazioni: ciò esser un attentato contro l'umanità e la libertà ad un tempo.

Tal fu, in sostanza, la parola d'onore che ci diede, e in conseguenza di questa parola d'onore, fu porta all'Assemblea la relazione, di cui fui redattore.

Qual fu, a fronte di tale rapporto significativo, e nel quale io pigliava la cura di dire che la Francia si coprirebbe di disonore se andasse ad adempire in Italia la parte ch'ella vuol riserbare all'Austria, qual fu il contegno del ministero? Il sig. presidente del Consiglio non voleva prender a parlare; vale a dire, ch'ei consentiva pienamente nel linguaggio usato nel rapporto.

Un'interpellazione lo chiamò qui, ed a quella interpellazione ei rispose che godeva de'sentimenti manifestatisi nella Commissione, che quei sentimenti erano l'espressione del suo pensiero; e perchè la mia memoria non possa venir tacciata d'infedeltà, ho qua il *Moniteur*, sul quale tornerò fra poco, poichè mi tarda di venire al fatto decisivo e doloroso di tal discussione. L'assegnamento fu stanziato; la spedizione partì: con quali istruzioni? Ancor l'ignoriamo; la vostra Commissione non pretese che quelle istruzioni le fossero assoggettate. Ell'ebbe fiducia nella parola, che le fu data.

Voci a sinistra: Ell'ebbe torto. (*Rumore.*)

Il sig. *G. Favre*: Ebbe confidenza nella parola data dal signor ministro degli affari esterni e dal presidente del Consiglio.

Voi sapete ora, pe'documenti ufficiali, ciò che accadde in Italia. Le nostre truppe non incontrarono resistenza a Civitavecchia; e come v'entrarono?

Dopo un proclama, in cui dicevasi: veniamo a proteggere la libertà d'Italia.

Tuttavia, dopo questo, occorsero fatti, di cui sventuratamente non possiamo dubitare.

Le nostre truppe, accolte, non dirò con entusiasmo, ma con benevolenza, dalle popolazioni romane, non tardarono a far loro sentire, non la mano della protezione, ma la mano del più forte. Parte della forza armata di Civitavecchia fu disarmata, il preside sospeso, le fortezze della città occupate; e quindi non si dubitò di dichiarare, che, se la popolazione di Civitavecchia avesse resistito, si sarebbe ricorso alla forza per occupar la città.

Non basta. Da Civitavecchia il comandante delle nostre forze cominciò a trattare.

Sapete, signori, quali furono le parole del signor presidente del Consiglio, quando sollecitava l'approvazione del decreto. Egli vi diceva: Voi parlate della repubblica romana; ma quest'è, da parte vostra, un anacronismo; voi non ponete in conto la vittoria degli Austriaci sulla Sesia; non ponete in conto l'abbattimento del governo democratico di Firenze; quanto alla repubblica romana, allorchè le nostre vele saranno in vista di Civitavecchia, la sua ora suprema sarà sonata, e quindi, intervenendo in nome dei principii dell'umanità e della libertà, andremo ad impedire gli orrori della tirannia reazionaria.

Se il signor presidente del Consiglio era in quest'opinione, il suo luogotenente non vi potè rimanere a lungo; egli trovò sul territorio romano un governo organizzato, deciso a difendere la libertà italiana; e quanto a' nemici di tal libertà, e' non erano all'interno; si poteva scorggerli, o nelle Marche romane al mezzodì, dal lato del confine napoletano; o, al contrario, dal lato del settentrione, si poteva scorggerli verso Ancona ed il confine toscano. Que' nemici della libertà romana, a tenore della dichiarazione solenne, della quale non avete voluto fare, cred'io, riguardo all'Assemblea, una rete e un agguato, erano i nemici della Francia. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Or bene! vi siete voi rivolti dal lato di que' nemici? La vostra spada fu ella sguainata per impedire che una sola goccia di sangue italiano fosse versata dalla mitraglia degli Austriaci e de'Napoletani? Il dico, signori, col dolore nell'anima, col rossor sulla fronte (*approvazione a sinistra*): il sangue italiano fu sparso, il sangue francese fu sparso! La malleveria ne cada sugl'imprudenti, che ci hanno gabbato; poichè fummo gabbati. (*Acclamazioni ed applausi prolungati a sinistra.*)

Voci diverse: Tal malleveria dee ricadere sul ministero. (*Agitazione.*) Più membri della Montagna interpellano con vivacità il ministero.

Il presidente intima più volte silenzio.

Il sig. G. Favre: Chiedo perdono all'Assemblea. Non intendo eccitare le nobili passioni, di cui veggo il germe, e che spero porteranno tosto il lor frutto. Intendo consigliar all'Assemblea provvedimenti veri, efficaci, poichè, dopo essere stato ingannato, nol sarò più, nol voglio essere.

Diceva, che, lungi dal volgersi contro i nemici della Francia, cui erasi dichiarato, co'discorsi ministeriali, che noi andavamo a proteggere l'Italia contro la loro azione, i soldati francesi marciarono contro Roma.

Domandammo spiegazioni amichevoli al ministro degli affari esterni. Rispose esser giunto un dispaccio telegrafico, in cui annunciavasi che il general francese era stato chiamato dal voto della popolazione romana; ch'erasi portato con un corpo di truppe per giudicar egli stesso qual doveva essere l'efficacia delle fatte promesse; che a una distanza, di cui non fa menzione il dispaccio, in un sito non indicato, invece di simpatia aveva trovata forte resistenza, davanti a cui aveva dovuto arrestarsi per prender una posizione e aspettare i rinforzi. Ecco il dispaccio: il ministro non ne sa di vantaggio.

Ma il dispaccio era del 50 aprile. Noi siamo al 7 di maggio, e lettere particolari sono arrivate. Sventuratamente, esse ci danno la certezza che, giunti alle porte di Roma, i nostri soldati, i nostri infelici soldati, soldati repubblicani, fratelli dei Romani, incontrarono barricate e vollero superarle a forza. Il sangue fu sparso, e fummo costretti a retrocedere.

Ciò è fuor di dubbio. Quantunque non esistessero questi documenti, il dispaccio, riconosciuto dal governo, ce lo direbbe egli stesso, poichè consta da esso che, invece di simpatia, s'incontrò una gagliarda resistenza, che si dovè prender una posizione ed attender rinforzi. Questa è una dichiarazione di guerra, che non può ingannare alcuno.

Ecco il punto in cui ci troviamo. Ieri sera il ministero fece inserire nella *Patrie*, teatro delle sue comunicazioni, e stamane nel *Moniteur* questa nota, ch'io raccomando alla dignità di quest'Assemblea:

« Giusta un dispaccio telegrafico, ch'è giunto al governo, il generale Oudinot si sarebbe messo in cammino verso Roma, ove, secondo tutte le informazioni, egli era chiamato dai voti della popolazione; ma avendo incontrato . . . »

Udite questo, signori! siamo noi nel 1814? Questo bullettino fu egli scritto dagli Austriaci?

Parecchie voci a sinistra: Sì! sì!

Il sig. *Giulio Favre:* « . . . ma avendo incontrato da parte degli stranieri, che occupano Roma, una resistenza più grave che non si aspettasse, prese posizione a qualche distanza dalla città, dove attende il resto del corpo di spedizione. »

Comprendete la condizione in cui fummo messi, e donde dobbiamo uscire a qualunque costo, e incontanente.

I nostri soldati, ripeto, giunsero alle porte di Roma, ch'erano chiuse: ebbevi gagliarda resistenza. Ed ecco i Romani, che non vogliono accogliere i forestieri, chè tali siamo per loro; i Romani, i quali non vogliono il governo sacerdotale, che noi conduciamo con noi; checchè diciate, i Romani resistono, sono pronti a morire, muoiono. Ma, secondo voi, non sono Romani. La nota della *Patrie* li dice stranieri, avventurieri: domani ella dirà malandrini quegli uomini, i quali non vollero veder il loro suolo calcato dallo straniero.

Prendo i fatti dai documenti addotti dal governo stesso. Eccone la moralità ed il valore. Al momento in cui dicevasi che si andava a proteggere la libertà, ristabilire l'ordine turbato, impedire gli eccessi dell'anarchia, non si diceva tutta la verità. O si aveva un altro pensiero

in mente, ciò che non vorrei credere, o si diedero, non so per influenza di chi, istruzioni sì elastiche, che si potè fare ciò che talentava.

Quando il ministero si presentò a questa bigoncia, disse che non farebbe nulla contro le popolazioni romane, che si voleva opporre una influenza a quella d'Austria e di Napoli. Rimetterò sotto i vostri occhi il discorso pronunziato dal presidente del Consiglio.

Vi ricordate i termini del rapporto; ora egli è tempo, perchè nessuna nube rimanga in tal discussione, perchè poniamo i signori ministri in grado di ben determinare il legame, che ha fra le lor parole del 17 aprile e i lor atti d'oggi, egli è tempo, egl'importa di rimettere sotto gli occhi dell'Assemblea alcuni passi del discorso del sig. ministro della giustizia, presidente del Consiglio.

Non penso che l'Assemblea esiga ch'io le legga i termini del rapporto; e' sono presenti a' vostri pensieri, e non temo di dire che accettandolo dolorosamente, poichè tal fu l'esito d'una risoluzione sulla quale mi sono ingannato, — ne chieggo perdono a Dio e al mio paese, — non temo di dire che, se i termini della politica di quel rapporto fossero stati seguiti, le sventure che deploriamo non sarebbero mai state a temere.

Letto il rapporto, e fatta da' miei onorevoli colleghi l'interpellazione, di cui io parlava poc'anzi, il sig. ministro della giustizia si esprese così:

« Mi sia permesso prima, di salutare come un avventurato sentimento, rallegrandomene come d'una forza pel mio paese, l'unanimità che si è manifestata nella Commissione. »

E ad alcune rimostranze de' membri dissidenti della Commissione, il ministro della giustizia riprende:

« Bene, rettificherò il mio detto. No, non ci fu unanimità nella giunta; ma è già molto che vi sia accordo . . . (ascoltate ben questo) è già molto che vi sia accordo fra essa giunta ed il governo, e che, in tal questione di dignità, d'utile della Francia tutte le dissidenze di partito siano state obbliate, per fondersi nel sentimento del patriottismo e della devozione al paese. Quest'è una forza, il ripeto, ec.

« Ora, si chieggono spiegazioni al governo, o piuttosto si chiede ch'ei ci riproduca alla bigoncia le spiegazioni, ch'egli ha già date nella giunta; ci si domanda particolarmente di dichiarare se andiamo, sì o no, in Italia per unire la nostra bandiera a quella d'un'altra potenza, dell'Austria, poich'ella fu nominata. Non proviamo nessun imbarazzo a rispondere. Il governo francese, nella spedizione per la quale vi si domanda un assegnamento, non prese consiglio se non da sè stesso, da' suoi interessi e dalla sua dignità. »

Seguono le spiegazioni, sulle quali ritornerò or ora; ma, il vedete, poichè fu letto il rapporto, il sig. ministro vi aderì, il sig. ministro disse ch'era inutile ch'ei ripetesse alla bigoncia le spiegazioni date nella Commissione. Or bene! io m'appello solennemente a tutti coloro, che facevano parte di quella Commissione. Non fu egli inteso espressamente, non in modo indiretto, ma con la maggior chiarezza di cui è capace la lingua francese, che non si farebbe versare il sangue degl'Italiani, che non si andava per ristabilire nessuna forma di governo, ma per dare protezione,

e assumere la parte d'una grande potenza, la quale non vuol che una piccola sia oppressa sotto il peso d'un esercito trionfante, proveniente dal settentrione o dal mezzodì?

Ecco ciò che la Commissione ha inteso, ecco ciò che l'Assemblea ha compreso; e, se c'era un pensiero celato nelle parole del sig. ministro, e' sia maledetto, quel pensiero, poichè ei fece versare il sangue francese! (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Il ministro continua: « A questa politica noi ci siamo ispirati, questa intenderemo a seguire. Non porremo le forze della Francia a' servigi del tale o tale governo; non ne abbiamo nè la volontà nè il diritto: ma manterremo quelle forze, per tutelare gl'interessi e i legittimi influssi del nostro paese. »

E termina con questo tratto significativo: « Pigliamo dunque in sul serio le cose che noi facciamo. Voi domandate al governo, a fronte d'una malleveria ch'egli assume tutta intera, in virtù d'una facoltà che gli avete data, gli domandate d'uscire del riserbo, nel quale dee rimanere, se non fosse per altro per non involgere la vostra malleveria nella sua: ed egli vi dice che non vuol porre le forze della Francia a profitto d'un intervento, che non avesse altro scopo che la tale o tal forma di governo; che lo scopo suo è perfettamente legittimo, è quello d'esser presente ad un grand'avvenimento, ch'ei non ha chiamato, che non può impedire; d'esser presente, per una previdenza legittima e necessaria, per sopravvivere le conseguenze di tal avvenimento, nel doppio interesse, e del suo influsso, che sparirebbe s'ei fosse assente, e della libertà, che correrebbe forse pericolo s'ei non fosse presente; e in tutti i casi, supponendo anche che in sua assenza si facesse il bene, non è utile che il bene si faccia colà senza l'intervento francese.

« Lo ripeto; non disdico nessuna delle parole, che ho detto dinanzi la giunta, e che furono riprodotte a questa bigoncia: la bandiera della Francia non sarà, credetemi, impegnata se non per l'utile francese, per l'utile del suo influsso legittimo, in tutta la nostra indipendenza d'azione, e pel vantaggio di quell'antica causa, che ha sempre le nostre simpatie. »

Qual è dunque codesta causa, che avete servita? Per chi fu sparso il sangue de'nostri ufficiali e de'nostri generosi soldati? Per chi fu sparso il sangue italiano, il sangue di quella nobile nazione, per la quale ostentavate le più generose simpatie? Fu sparso pel Papa, fu sparso per l'assolutismo.

Ecco, ora che il velo è squarciato, ciò ch'è impossibile non sapere. (*Negative al banco de'ministri.*)

Voi giustificherete il vostro contegno, io credo, e l'Assemblea giudicherà; l'Assemblea, spero, piglierà in mano questo deplorabil affare, e non vi continuerà la sua fiducia, poich'ella sa quel che avete fatto . . . per imperizia o per tradimento, non so.

A sinistra: Per tradimento! (Lunga agitazione.)

Il sig. *Giulio Favre*: Voi avete messe a rischio le truppe francesi, le avete cimentate in una guerra empia, avete abbassata, avete macchiata la nostra bandiera; ci avete posti nella necessità, o di ritirarci dall'Italia, stendendo la mano per benedir coloro che abbiám trucidati, per

versar lacrime di sangue su quelle tombe che abbiamo scavate; o pur di continuare l'opera vostra, di spedir nuove truppe, come voi dite, di fare la guerra, d'entrare in Roma di viva forza, di far saltare in aria i monumenti pubblici, di cannoneggiare la popolazione, e per chi? Quanto a me, il dichiaro, io rifiuto di continuar a lasciare al ministero la condotta d'un affare, sì deplorabilmente intrapreso, e, il ripeto, uopo è che la Camera provveda.

Che debb'ella fare? Ciò ch'ella dee fare, altri più saggi e men adolorati potrebbero dire; i pareri sono diversi: ma, per me, ei mi sembra impossibile che l'Assemblea non nomini, durante la sessione, una giunta, la quale sia incaricata di prender notizia delle istruzioni, che furono mandate agli agenti francesi, e di farvene all'istante un rapporto.

Badate, signori, che i minuti qui sono secoli, che la condizione delle nostre truppe è soprammodo rischiosa.

Ho letto un carteggio particolare, ed ho fra mani un documento stampato, che comparirà domani ne' giornali, e nel quale si annunzia che quella grave resistenza, di cui è parola nel dispaccio telegrafico, consisteva in barricate, che impedivano alle nostre truppe d'andare più innanzi. Qual era il nostro dovere allora, se veramente il generale Oudinot non ha dato fuori un bando, che non era la verità? Il nostro dovere era d'arrestarci; di non passare la distanza, che permetteva a quelle barricate di sparar sulle nostre truppe; di non appiccicare, a nessun costo, quell'abbominevole, quell'inumano conflitto.

Non pertanto, il conflitto fu appiccato, e ben cinque assalti furono dati, ne' quali le nostre truppe venner rispinte; abbiamo perduti 150 uomini, abbiamo 600 feriti. Ecco il bullettino del ministero! (*Viva agitazione a sinistra.*)

Parecchi membri: Bisogna mettere il ministero in accusa!

Il sig. *Odilon Barrot*, presidente del Consiglio: Senz' avere udito le spiegazioni?

Il sig. *Giulio Favre*: Il ministero aggiugue che le nostre truppe si sono ritirate (quest'è il linguaggio del dispaccio), ch' elle presero posizione, che attendon rinforzi.

Or bene, signori, noi non possiamo lasciare partire tali rinforzi, senza conoscere le istruzioni, che loro saranno date, altrimenti che con parole.

Il sig. *Buvignier*: E' sono già partiti!

Il sig. *Giulio Favre*: Abbiam bisogno d'alcun che di più netto, di più positivo; che siano mandati rinforzi, è indispensabile, poichè, badate, non vi fate illusione circa nessuna delle difficoltà di codesta grave e dolorosa condizione. Le nostre truppe sono nella campagna di Roma, che, ben sapete, è aperta da tutte le parti; e se per mala sorte, come risulta dal dispaccio stesso, elle soggiacquero ad un rovescio, siate sicuri che l'indignazione romana s'aumenterà di tutta l'energia di tal incominciamento vessatorio; che da tutte le campagne vicine giungeranno uomini, i quali non ha guari benedicevano, ed ora, in forza della vostra imprudenza, per non dire di più, maledicono il nome e la bandiera francese.

È dunque indispensabile, il nostro onore, la sicurezza delle nostre

truppe il comandano, è indispensabile che si spediscono rinforzi; ma che que' rinforzi abbiano l'incarico di continuare quel che fu fatto, che l'artiglieria francese sia volta contro il Vaticano e contro s. Pietro, ciò il diritto delle genti, l'onore della Francia, l'umanità ci proibiscono. Abbiamo sciaguratamente troppo fatto; o, piuttosto, troppo lasciato fare!

Importa dunque che la Commissione da voi nominata, se il mio pensiero è da voi aggradito, pigli una conoscenza esatta delle istruzioni, che vennero date.

Importa che, pei richiami di tal Commissione, l'agente, che ha in sì malaugurato modo condotto tale spedizione, sia immediatamente richiamato, e che sia spedita una persona, — un rappresentante o più rappresentanti non sarebbero fuor di luogo in tale missione, — per portare all'Italia altra cosa che bandi e proteste di fratellanza, seguite da fucilate e da morti.

Importa che il pensiero della Francia sia chiaramente separato da quello degli uomini, che hanno sì disastrosamente condotto tale spedizione. E nel caso che l'agente, il quale fu scelto dal ministero, avesse appieno oltrepassate le sue istruzioni; nel caso che non avesse nulla compreso, che si fosse temerariamente arrischiato, che avesse così impegnato le sue truppe in una lotta, che gli era formalmente vietata, il ridicolo, uopo è che l'Assemblea intervenga per imporre la sua autorità e la volontà sua. (*Dimostranze numerose. — Sì, sì!*) E poichè tal volontà fu tanto sciaguratamente eseguita dal ministero, l'Assemblea non dee più avere fiducia se non in sè stessa per tutelare l'onore del nome francese, e la sicurezza del nostro paese. (*Benissimo! benissimo! a sinistra.*)

Una voce: Bisogna mandare il sig. Giulio Favre.

Il sig. *Giulio Favre*: Nol dimenticate; il momento, in cui ci troviamo, è supremo. Quest'Assemblea sta per finire. Qui stesso, alla voce di colui che aveva sì gloriosamente tenuto il vessillo degli affari esterni nel governo provvisorio, l'Assemblea tutta quanta si alzò per dire al popolo: Io sono il vostro sostegno e l'egida vostra, ed il mio nome sia cancellato dal novero delle nazioni indipendenti, se mai sfodero la spada in favor della tirannia.

E durante l'anno, che tenne dietro a tale dichiarazione, la sorte dell'Italia fu due volte in man vostra. Il dico con dolore profondo, due volte quella mano si schiuse per lasciare sfuggire l'occasione liberatrice.

La libertà italiana, oppressa nei campi di Novara, pareva minacciata degli ultimi rigori sulle rive del Tevere. Voi vi siete commossi; avete sentito che quell'antica solidarietà, che vi univa al popolo romano, non vi permetteva di rimanere in riposo: ed allora, profondendo i vostri uomini ed i vostri tesori, avete aperto i vostri porti per lasciar partire navigli, che dovevano andar a proteggere la libertà.

Ecco ciò che avete voluto; ed ora egli accadde che que' navigli fecero smontar sulla spiaggia soldati, che fecer l'opera dell'Austria, che fecero sgorgare il sangue italiano. Che cosa volete che dica l'Italia, tradita prima per abbandono, tradita ora per perfidia militare, e per violazione di quanto ha di più sacro del diritto umano e divino? Che volete voi ch'ella dica? Ella non ha più se non a gettarsi un'ultima volta, per

disperata, nelle braccia dei tiranni, che sono alle porte sue, per far causa comune con essi, e per ingrossar quella lega, che forse certi cattivi cittadini chiamano in Francia perchè la si venga a fondare, ciò che altri chiama l'ordine e ch'io chiamo la monarchia! (*Acclamazioni ed applausi a sinistra.*)

Quanto a me, il dichiaro nella mia convinzione profonda, se, nello istante, in faccia al paese, in faccia a Dio, che abbiamo oltraggiato con l'empia effusion di quel sangue (*Rimostranze a destra.*)

A sinistra. Sì, sì!

Il sig. *Giulio Favre*: Sì, che abbiamo oltraggiato! (*Risa dubitative in parecchi banchi.*)

Scorgo alcuni membri di quest'Assemblea, che hanno il coraggio di lasciar errare sulle labbra loro il sorriso (*Esclamazioni a sinistra.*)

Una voce: E' sono gli Austriaci dell'Assemblea!

Il sig. *Giulio Favre*: Questo contegno, il sentimento che lo ispira, io li denunzio al paese!

A sinistra: Benissimo! benissimo!

Il sig. *Giulio Favre*: Come! quand'io vengo qui a raccontare tal lagrimevole storia d'un esercito francese, mandato sotto la bandiera della libertà, e che mette a morte popolazioni amiche, le quali ben hanno, probabilmente, il diritto di vivere sotto il sole italiano, voi non trovate altra protesta nel vostro cuore! Voi ridete? bene, il ridicolo, siate giudicati, non chieggo di più. (*A sinistra: Benissimo!*)

Quanto a me, signori, termino dicendovi che, nella mia convinzione profonda, se quest'Assemblea non protesta solennemente, s'ella non prende immediatamente un partito di vigore, il nostro influsso in Europa è spacciato. Il nostro nome sarà vilipeso, strascinato nel fango e nel sangue; cadremo più in basso che l'Austria, rispetto all'Italia; poichè l'Austria in Italia è guidata dal suo utile personale: ella confisca, ella ruba, ella arricchisce le sue proprie popolazioni, ella spoglia quegli'infelici e nobili Lombardi; ma quest'è suo utile personale.

Quanto a noi, signori, sotto la monarchia francese, sotto una monarchia che non era la vostra, poichè ell'era una monarchia d'onore e di dignità pel nome francese; sotto la monarchia, la Francia mandava i suoi soldati in Grecia per proteggervi la libertà; la Francia, in tempo più lontano, mandava i suoi uomini sulla terra d'America per opporsi alla persecuzione ed alla tirannia inglese; la Francia fu sempre, in ogni tempo, quando fu governata da capi degni di lei, il cavaliere della libertà e delle idee generose e liberali! (*Applausi a sinistra.*)

E voi, che fate voi della Francia? Ne fate il gendarme dell'assolutismo!

Una voce: Della santa alleanza!

Il sig. *Giulio Favre*: Con perfidie e con parole ambigue, voi ottenete un voto, e di quel voto usate perchè il nome della Francia sia maledetto.

Ancora una volta: se volete, signori, impedire che il male vada più oltre, ed egli è enorme; se volete impedire ch'esso diventi incurabile;

se volete impedire che fra breve tutte le nazioni si sollevino contro di noi, quali per interesse, quali per indignazione, quali per disprezzo, provvedete, signori, prendete un partito, prendete un partito vigoroso, patriottico; ma, di grazia, prendetene uno: e tal partito proceda da voi, e nol lasciate effettuare da altri. (*Viva adesione a sinistra.*)

Il sig. *O. Barrot*, presidente del Consiglio: Cittadini rappresentanti, le interpellanze, che si sono testè fatte, dovevano, parmi, aver per iscopo di rischiarare i fatti innanzi che si abbia a proferire un giudizio. Noi non abbiamo diritto di esigere dai nostri avversarii tanta giustizia e tanta riserva, e dalla loro parte la condanna precede le informazioni, la conoscenza dei fatti.

Voi osate recare alla tribuna un'imputazione contro un uomo che non è nato da ieri, e che ha già dato qualche pegno della sua fedeltà nel mantenere la sua parola, nell'adempire agli obblighi assunti; voi osate, dico io, recare alla tribuna contro quest'uomo l'imputazione d'aver sorpreso un voto dell'Assemblea colla menzogna e colla frode.

Si; noi abbiamo detto all'Assemblea: noi non vogliamo intervenire nella catastrofe imminente, da cui è minacciata l'Italia, che per tutelare due cose, la libertà e la legittima influenza della Francia; e mi appoggerò qui ad una parola pronunciata nella discussione dal generale Lamoricière; se noi non possiamo salvare la repubblica romana, salviamo almeno la libertà in Italia. E se potevano esservi opinioni diverse sul partito, che conveniva prendere allora che i Napoletani da un lato passavano, od erano sul punto di passare la frontiera degli stati romani, e che da un altro lato gli Austriaci dichiararono altamente la loro intenzione di passar eglino stessi la medesima frontiera in un altro punto; se v'erano opinioni diverse sul partito, cui conveniva appigliarsi, queste opinioni non mancarono di rivelarsi.

Ora eravi un mezzo ben semplice; era quello di lasciare che gli eventi si compiessero, era di starsene colle braccia conserte al seno

Una voce: E ciò si è fatto.

Il sig. *O. Barrot*. Non sapete pure ciò ch'è accaduto.

La maggioranza dell'Assemblea non si volle astenere al cospetto degli avvenimenti che si avanzano.

Eravi un altro partito a prendere, dichiarare la solidarietà della repubblica romana colla repubblica francese, inviare in Italia un esercito per mantener a Roma, colle armi, la forma repubblicana, vale a dire, per conseguenza necessaria, dichiarar anticipatamente la guerra a tutti coloro che volessero attaccare quella repubblica, fare finalmente un patto d'alleanza offensiva e difensiva colla repubblica romana. Questa era la politica del sig. Ledru-Rollin, e fu discussa. Si disse: se voi lasciate perir la repubblica romana, guardate le conseguenze; si fecero finalmente valere tutte le ragioni favorevoli a questa politica. E tuttavia che faceste? Ingiungeste al governo di riconoscer il governo della repubblica romana? Di levar immanentemente un esercito per difenderla? Mainò; non sembraste badare che agl'interessi della Francia. Diceste: niuna solidarietà colla repubblica romana, poichè gl'interessi della repubblica francese non sono solidarii cogl'interessi di quella repubblica. Ecco qual fu il senso

della decisione, presa dalla maggioranza dell'Assemblea nel suo illuminato patriottismo, e in seguito a profonda discussione. Voi diceste al governo: non v'ha che una cosa a fare: appressarsi al teatro di un infallibile avvenimento, e far che la questione italiana, invece di una soluzione assolutista ed austriaca, ne riceva una liberale. (*Adesione.*)

Ora, le istruzioni date furono esse contrarie a tal pensiero della nostra politica, a tale dichiarazione, da noi fatta in questa bigoncia? Oh! se le istruzioni date furono contrarie; se io avessi avuto la disgrazia di mancare alla fede pubblica, a quanto ha di più santo al mondo, ad un impegno assunto dall'alto di questa bigoncia; oh! il dichiaro io stesso, mi sarei reso colpevole del primo delitto politico, che possa esser commesso in una nazione libera. (*Benissimo!*) Avrei ingannato i rappresentanti del mio paese; e, sulla fede d'una menzogna, avrei traviato e posto in compromesso la sua politica, contro le intenzioni apertamente annunziate a questa bigoncia.

Ma quando si accusa un governo d'un tale delitto, quando gli si getta in faccia una simile imputazione, quando si ricordano più i proprii odii che i sentimenti di convenienza e di pudore politico (*A destra: Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Questa si chiama moderazione!

Il *presidente del Consiglio*: . . . si aspetta prima d'appassionar una discussione, in congiunture che voi dite scabrose, che hanno la loro difficoltà, e che, per ciò stesso, in nome del vostro patriottismo, impongono un certo riserbo. (*Benissimo!*)

Or bene! voi prima d'ogni verificaazione, cominciate col gettare simili accuse, col farne risonare questa bigoncia per espanderle da lontano, ed in Francia ed in tutto il mondo. Spero che quando avrete veduto le istruzioni, quando le avrete raffrontate alle parole, da me qui dette, proverete qualche rammarico d'aver arrischiata l'accusa che avete fatta. (*Benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Il mio rammarico è d'aver dato il voto per la spedizione!

Il *presidente del Consiglio*: E ciò che avrebbe dovuto avvertirvi ed imporvi qualche riserbo, è quel bando, di cui avete parlato con elogio; è il primo atto del generale comandante della spedizione, nel mettere piede sul suolo italiano; è quel passo che avete lodato, ed in cui si dice che i Francesi giungono quali fratelli, senz'aver nessun interesse territoriale in Italia, non vi potendo esser condotti se non dall'amore della libertà . . . (*Risa ironiche a sinistra.*)

Il sig. *Gloxin*: Come a Madrid nel 1823!

Il *presidente del Consiglio*: Or bene! quel bando, che meritò i vostri elogi, di cui vi siete pur fatti al bisogno un titolo contro il gabinetto stesso, quando avrete scoperto ch'esso è l'opera del ministero degli affari esterni, il quale, in un atto così importante, ch'era il primo dopo le istruzioni date e doveva contenere il pensiero medesimo della spedizione (*Interruzione a sinistra.*)

Questo primo punto, che potrei chiamare altresì un punto d'onore deciso, non con una sentenza diffinitiva, io non vi chieggo di sentenziare,

vi chieggo d'attendere, di giudicare sopra i documenti (*benissimo*); questo primo punto deciso, rimane una seconda questione: Il generale, cui fu commesso il comando della spedizione, è egli sì o no rimasto fedele alle istruzioni ricevute?

Per questo rispetto, signori, lasciatemi dirlo all'Assemblea, non avremmo atteso le interpellazioni fatteci, se, avendo anche noi la coscienza dell'inquietudine pubblica, avessimo avuto in mano documenti, che ci permettessero di farci incontro a tale inquietudine

Il sig. *Flocon*: Chieggo di parlare.

Il generale di *Lamoricière*: Il chieggo anch'io.

Il presidente del Consiglio: Ciò che il governo sa circa il contegno del generale, che comandò la spedizione di Civitavecchia, e che poi si volse sopra Roma, ei nol sa se non per dispacci telegrafici; dispacci, la cui concisione inevitabile lascia all'oscuro delle circostanze, senza le quali, a noi, governo, non è permesso di fare un giudizio di chi rappresenta la politica della Francia. (*Movimenti diversi.*)

È facile, dall'alto di questa bigoncia, gettare una riprovazione, e vincere così le difficoltà. Per conto mio, non voglio sottrarmi in tal modo da una difficoltà politica; non mi mostrerò facile, nè prodigo di riprovazione contro un generale, di cui non conosco tutto il contegno, e sceglierai meno ancora il momento in cui e' fosse stato sfortunato o ingannato. (*Benissimo!*)

Giungo alle conclusioni, che furono enunciate. Tutto ciò che in quelle conclusioni può tendere a rischiarare i fatti, a edificare l'Assemblea sulla natura, sul valore degli atti dell'autorità, non solo è dal canto mio pienamente approvato, ma con impazienza bramato. (*Benissimo!*)

Quanto alla parte delle conclusioni stesse, che tenderebbe, non so precisamente a che, perchè non posso ben definire qual maniera di provvedimenti potesse venire consigliata all'Assemblea, ma, infine, che tenderebbe ad investire direttamente l'Assemblea dell'azione governativa e politica; quanto a questa parte delle conclusioni, dirò una sola parola: Io non intendo promuovere vani e puerili conflitti; ma sono profondamente convinto che l'Assemblea avrà la coscienza del rispetto per la Costituzione: ella può accusare il potere esecutivo, non lo sposterà. (*Lunga agitazione. — A' voti!*)

Il gen. *Lamoricière*: Lo stato delle cose è sì grave, che ne dobbiamo scartare tuttociò che potrebbe muovere le passioni. Rammenterò all'Assemblea ciò che occorre in seno alla Commissione, di cui il sig. Favre era relatore ed io presidente. Il governo voleva esser presente a ciò che sarebbe accaduto in Italia. La controrivoluzione stava per farsi: la repubblica romana era ne' suoi ultimi giorni. Il sig. Favre disse ai ministri: se s'incontra resistenza a Civitavecchia, che si dovrà fare? Risposi: deesi superare. Soggiunsi che, se non la repubblica, dovevasi a Roma proteggere la libertà.

Ora pare che le circostanze, che ci si esposero, siano affatto diverse dal vero. Non dirò che siasi voluta ingannare l'Assemblea: ma, per altra parte, posso credere che un soldato operi contrariamente alle istruzioni ricevute?

Si possono ammettere più ipotesi: credere che il generale francese sia stato ingannato sullo stato di Roma, e che abbia incontrato resistenza alle porte di Roma, quando credevasi incontrar tutt'altro. Ecco quanto si può credere.

La condizione è questa: il nostro esercito è alle porte di Roma, può essere attorniato da popolazioni sollevate. D'altra banda, il resto della spedizione dovè arrivare, ed unirsi al generale. Noi domandiamo: 1.º che il governo comunichi ad una Commissione le istruzioni, che si può senza pericolo, e che dia testualmente il dispaccio telegrafico, di cui i giornali diedero il senso; 2.º che dica se intende continuare o no la lotta contro la repubblica romana, la quale non pare si disordinata, com' erasi detto.

Il sig. *Flocon* legge una lettera, in cui sono narrati compendiosamente i fatti di Roma, e in cui accennasi alla presenza colà di molti forestieri.

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni. Il sig. Favre chiede che si rinnovi pei ministri la legge dei sospetti, che si condannino prima di udirli, e che si applichi al generale Oudinot un'altra legge dello stesso tempo, che si mandino presso lui rappresentanti per giudicarlo e menarlo (*rumori a manca*).

Il governo giudicherà, conosciuti i fatti, la condotta del generale Oudinot: finora non ricevè che il dispaccio telegrafico che voi conoscete.

Quanto alla parte delle proposizioni del sig. Favre, che deve ricever un'esecuzione immediata, il governo la invoca, non la respinge, presto a manifestare ad una Commissione le istruzioni date al generale; e confida che gli uomini imparziali scorgeranno la perfetta concordanza tra queste istruzioni, e le parole dette dal governo in questa bigoncia. Noi siamo pronti a comparire innanzi la Commissione: ma si rinunci al sistema di condannare prima di udire.

Il sig. *G. Favre* sostiene, ch'ei non volle rinnovare alcuna misura rivoluzionaria; ma che rivoluzionario è il governo, poichè violò la Costituzione, la quale comandava di rispettare le nazionalità estere: che la Francia deve ottenere una soddisfazione, e che questa non può venire che dall'Assemblea.

Il presidente mette ai voti la proposizione del sig. Favre in questi termini: nomina di una Commissione, incaricata di esaminare i fatti prodotti nella discussione d'oggi.

L'Assemblea adotta la proposizione così formulata. Quindi decide quasi unanimemente che la Commissione si nomini immediatamente negli ufficii, e che l'Assemblea si riunisca la sera alle 9 per udirne la relazione.

Sessione della sera.

Il presidente fa conoscere i nomi de' membri della Commissione, ch'è stata scelta per esaminare le istruzioni del governo, relative alla spedizione dell'Italia. Ecco i nomi: signori Freslon, Grevy, Gouin, Lamoricière, Dupont (di Bussac), Laojuinais, Roger (del Loiret), Subervie, Chavoix, Coquerel, Dubodan, Schoelcke, Goudchaux, Alem Rousseau, Senard.

Il *presidente*: Siccome la Commissione non può aver preparato la sua relazione se non alle 10, la sessione è sospesa fino a quell'ora.

La Commissione entra nella sala a ore 10 e tre quarti.

Il sig. *Senard* monta in bigoncia. (*Profondo silenzio.*) Ei legge il seguente rapporto:

Cittadini rappresentanti, la Commissione, che avete nominata, si adunò immediatamente secondo il vostro desiderio.

Ella chiamò a sè il sig. presidente del Consiglio, il sig. ministro degli affari esterni ed il sig. ministro della guerra, e ricevè da essi la comunicazione delle istruzioni, date al generale comandante della spedizione d'Italia, e di tutti i dispacci giunti fino ad ora al governo.

In pari tempo, ella si è riferita alle dichiarazioni, raccolte nel rapporto della Commissione, la quale aveva esaminato la domanda dell'assegnamento di 1,200,000 fr. ed alle altre dichiarazioni, fatte dagli agenti del governo dalla bigoncia, circa la natura e lo scopo della spedizione.

Allora ci si presentava la repubblica romana come prossima a soggiacere, o per gli assalti dell'Austria o per la controrivoluzione, di cui portava in sè i germi. Ci si diceva che, second'ogni probabilità, la repubblica avrebbe cessato di esistere, prima ancora che i nostri soldati avesser tocco il suolo italiano; si paventava al pensiero d'una ristorazione del Papa, fatta sotto l'influenza d'una politica assolutista, al pensiero di tutte le violenze, che potevano insanguinare una reazione; si voleva esser presente all'ora, che pareva vicina, della peripezia, per mantenere e far predominare l'influsso francese nello scioglimento della questione romana; si voleva, infine, preservare quel paese dagli eccessi ond'egli era minacciato, ed assicurargli almeno, in tutti i casi, istituzioni liberali. Del rimanente, non s'intendeva difendere la repubblica romana, che non si era riconosciuta; ma non s'intendeva neppur di assalirla.

Quanto all'opera della spedizione, era ben inteso che occupassimo Civitavecchia, luogo scelto per lo sbarco, e vincessimo anche, per alloggiarvi, le resistenze, che ci potessero essere opposte. Ma, colà giunti, aspetteremmo gli avvenimenti, e non moveremmo sopra Roma se non per preservarla da un intervento straniero, o dagli eccessi d'una controrivoluzione; in una parola, secondo il detto del sig. presidente del Consiglio alla Commissione, non andremo a Roma se non come protettori o *come arbitri domandati*.

Tutto ciò fu epilogato in questo passo del rapporto della Commissione, accettato espressamente dal sig. presidente del Consiglio:

« Dalle spiegazioni dei ministri, è risultato che il pensiero del governo non è altrimenti quello di far cooperare la Francia all'abbattimento della repubblica, ch'ora sussiste a Roma. »

Quest'era l'epilogo del rapporto; questo fu pure, secondo noi, il pensiero dell'Assemblea nazionale, quand'ella concesse l'assegnamento di 1,200,000 franchi.

Intanto, signori, la spedizione fece il suo sbarco a Civitavecchia; e poco appresso, senza intervento straniero, senza controrivoluzione successiva a Roma, in somma, senza nessuna delle cause indicate dal governo ed accettate dall'Assemblea, ed in un momento quando dispacci precisi

dimostravano che tutto si preparava a Roma per una viva resistenza, le nostre truppe si posero in cammino per Roma, e volsero contro la repubblica romana un assalto, le cui risultanze sono tuttora ignote.

La maggioranza della vostra Commissione, raffrontando i fatti rivelati dai dispacci con tutto ciò ch'era stato annunziato all'Assemblea, e con le dichiarazioni che avevano determinato il suo voto, giudicò che la direzione data alla spedizione non era conforme al pensiero nel quale era stata ideata e accettata.

Le istruzioni, date al generale comandante della spedizione, parvero allontanarsi dalle dichiarazioni fatte alla bigoncia e dalle risoluzioni stanziata dall'Assemblea. E, nel vero, la repubblica romana, che non doveva essere nè difesa nè assalita, è oggidì assalita direttamente.

In conseguenza, la vostra Commissione ha l'onore di proporvi la risoluzione seguente:

« L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie perchè la spedizione dell'Italia non sia più oltre sviata dallo scopo, che le era assegnato. » (*Movimento.*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, il rapporto, che avete udito, nota un disaccordo fra le istruzioni, spedite al comandante della spedizione d'Italia, e lo scopo indicato dall'Assemblea, lo scopo annunziato dal governo. Perchè l'Assemblea sia posta in grado di giudicare di tal disaccordo, leggerò le istruzioni mandate al generale Oudinot.

Molte voci: Benissimo! benissimo!

Il ministro, leggendo: « Generale! Vi ho fatto conoscere lo scopo della spedizione, di cui il governo della repubblica v'ha affidato il comando. Sapete che una reazione interna e un intervento esterno minacciano l'esistenza del governo attuale di Roma, che noi non abbiamo riconosciuto. All'approssimarsi di tal peripezia, divenuta inevitabile, il dover ci prescrive di prendere le disposizioni necessarie, tanto per mantenere la nostra parte d'influsso negli affari della penisola italiana, quanto per procacciare negli stati romani la ristorazione d'un ordine di cose regolare, sopra basi conformi agl'interessi e ai diritti legittimi delle popolazioni.

« Benchè voi non abbiate ad intromettervi nelle negoziazioni difficili, che assicureranno tale risultamento, siete autorizzato a ricevere dalle autorità costituite tutte le proposizioni, ed a conchiudere con esse tutti gli accordi, che vi paressero proprii a prepararlo, evitando solamente, nella forma di tali accordi, tutto ciò che potesse essere interpretato come il riconoscimento del potere, donde procedono quelle autorità. » (*Vive esclamazioni sui banchi della sinistra.*)

Il presidente: Invito l'Assemblea al silenzio ed alla moderazione.

Il ministro: Non comprendo bene queste interruzioni. (*Eh! via! eh! via!*)

Voci a sinistra: Avete dunque perduto il senso morale?

Il ministro: Ho detto a questa bigoncia, ed altri il ripeté più d'una volta dopo di me, che noi non riconoscevamo il governo attuale di Roma, la repubblica romana.

Un rappresentante: Voi la fate sgozzare.

Il ministro: L'abbiam dichiarato; queste interruzioni dovevano farsi allora

Parecchi rappresentanti: Esse furono fatte.

Il ministro: A quel momento bisognava deporre su questa bigoncia la proposta di riconoscere la repubblica romana e di mantenere con essa relazioni ufficiali. Ciò che noi non abbiamo fatto, non abbiamo autorizzato il generale Oudinot a fare; ecco tutto. (*Agitazione.*)

Continuo: « Troverete qui unito il progetto della lettera, che dovette scrivere, giungendo, al governatore od al magistrato superiore di Civitavecchia, per domandare l'amministrazione in quella città. L'ingresso non ve ne sarà senza dubbio rifiutato; tutte le informazioni, che ci pervengono, ci danno cagion di pensare che, per l'opposito, sarete ricevuto con premura, dagli uni come un liberatore, dagli altri come un mediatore contro i pericoli d'una reazione . . . » (*Nuove esclamazioni a sinistra.*)

Il sig. O. Barrot, presidente del Consiglio: Quando si chiede una risposta al governo, converrebbe almeno ascoltarlo.

Il presidente: L'Assemblea dee comprendere che una discussione di tal gravità non debb'essere interrotta con clamori. Invito, per conseguenza, alla calma ed alla moderazione.

Il ministro degli affari esterni, continuando a leggere: « Se tuttavia, contr'ogni verosimiglianza, si pretendesse interdirci l'ingresso in Civitavecchia, non dovrete arrestarvi alla resistenza, che vi si opponesse a nome d'un governo, che nessuno in Europa ha riconosciuto, e che non si mantiene in Roma se non contro il voto dell'immensa maggioranza delle popolazioni . . . »

Il sig. Clemente Thomas: Ecco la menzogna!

Il sig. Millard: Che ne sapete voi?

Il sig. Stefano Arago: Così appunto si parlava pei Cosacchi!

Il sig. Millard: I regii dicevano la stessa cosa in Francia nel 1814 e nel 1815!

Il sig. Clemente Thomas: I Russi potrebbero dire il medesimo a nostro riguardo.

Il ministro: Chieggo all'Assemblea nazionale s'ella vuol udire la lettura di queste istruzioni; s'ella vi si oppone, discenderò da questa bigoncia; se vuole udirla, mi lasci parlare. (*Rumore a sinistra.*)

Continuo: « Entrato che siate nel territorio degli stati della Chiesa, vi affretterete di porvi in relazione col sig. d'Harcourt ed il sig. di Rayneval, incaricati dal governo della repubblica di trattare a Gaeta gl'interessi della missione, che vi è affidata. Potrete quindi concertare con essi, a tenor delle informazioni, ch'e' saranno in istato di trasmettervi, i provvedimenti che avrete a fare. Manderete a Roma un de' vostri ufficiali, con l'ordine di dichiarare a' capi del governo la natura della missione onde siete incaricato, di far loro intendere chiaramente, che non siete punto autorizzato a sostener l'ordine di cose, di cui e' sono i rappresentanti, e di sollecitarli a porger la mano ad aggiustamenti, che possano preservare il paese dalla peripezia terribile, di cui è minacciato.

« La vostra mossa sopra Roma, alla testa delle vostre truppe, agevolerebbe senza dubbio un simile scioglimento, dando coraggio alla gente onesta . . . » (*Vivi clamori a sinistra.*)

Foci diverse: Egli è un orrore! egli è un tradimento!

Il sig. Millard: I regii soli sono dunque gente onesta?

Il sig. Ledru-Rollin: Chieggo di parlare.

Il ministro: Ripiglio: « La vostra mossa sopra Roma, alla testa delle vostre truppe, agevolerebbe senza dubbio un simile scioglimento, dando coraggio alla gente onesta . . . » (*Nuova interruzione a sinistra.*)

« Voi giudicherete se le congiunture sian tali, che possiate andarci con la certezza, non solamente di non v'incontrare forte resistenza, ma d'esservi bene accolto, perchè sia evidente che, entrandovi, risponderete ad un appello delle popolazioni . . . » (*Rumore.*)

Una voce: Ad un appello della gente onesta!

Il ministro: « Da per tutto, ove vi troverete, sino a che un governo regolare avrà sostituito quello, che si aggrava ora sugli stati della Chiesa . . . » (*Viva interruzione a sinistra.*)

Il sig. Millard: Non possiamo udire simili infamie.

Foci a sinistra: La è un'ignominia!

Il sig. Lefrançois: Discendete di là; è troppo!

Il sig. David (d'Angers): La è una vergogna! siete traditori! (*Rumor generale.*)

Il presidente: Signor David (d'Angers), piacciavi di tacere.

Il ministro: . . . « Potrete, secondo che stimerete necessario o conveniente, così mantenere le autorità civili, in quanto elle consentano a ristringersi ad un'azione municipale e di polizia e non vi suscitino nessun pericolo nè impiccio reali, come favorire la ristorazione di quelle ch'erano in ufficio, com'anche di costituirne altre . . . »

A sinistra: Così è! una ristorazione!

Il ministro: . . . « com'anche di costituirne altre, evitando, quant'è possibile, d'intervenire direttamente in tali cangiamenti, e limitandovi a provocare, ad incoraggiare l'espressione de' voti della parte onesta della popolazione. (*Violenti mormorii a sinistra.*)

« Potrete servirvi, quando il giudicherete opportuno, per le comunicazioni con quelle autorità, dell'interposizione del console di Francia a Civitavecchia, che pongo a disposizion vostra.

« Tali sono, generale, le sole istruzioni ch'io possa darvi in questo momento. (*Ah! ah!*) Il vostro buon giudizio vi supplirà secondo le emergenze, ed io non mancherò, d'altra parte, di farvi giungere di mano in mano gl'indirizzi nuovi, ch'esse potranno richiedere.

« Unisco a questo dispaccio il testo d'un bando, che vi compiacerete di pubblicare subito dopo il vostro sbarco. » (*Rumore.*)

Supplisco l'Assemblea, prima d'entrar nella discussione, a voler permettermi di sperare che le mie parole saranno ascoltate; non è possibile seguire una discussione in mezzo agl'interrompimenti numerosi, costantemente ripetuti, che ho uditi.

Se volete un'informazione, se volete una discussione seria, il ripeto, l'attenzione ed il silenzio sono una condizion necessaria. (*E' vero!*)

Il sig. *Martin Bernard*: Avremo questa pazienza!

Il *ministro*: Quando la questione fu portata a questa bigoncia, il governo dichiarò che la spedizione, ch'ei voleva dirigere a Civitavecchia, aveva un doppio scopo: assicurare un interesse francese, un influsso francese; pattuire garanzie per le popolazioni romane. Ei diceva: Tutte le mie informazioni m'inducono in questo convincimento, che la repubblica romana non può sostenersi, ch'ella è per soggiacere, o per effetto d'una reazione interna, o per effetto d'un intervento esterno. Ecco i due casi, ne' quali il governo aveva supposto che la repubblica romana fosse collocata.

Ell'era dunque a fronte di tal doppio pericolo, di cui il governo aveva la certezza: da una parte, la reazione interna, una dissoluzione; dall'altra, un intervento esterno. Contro questi due casi, egli aveva pensato, il dichiarò apertamente, che la miglior garanzia gli sembrava essere la presenza e l'opera d'una forza francese negli stati romani. Quest'opera doveva effettuarsi, l'ho già detto, per un doppio interesse: da un lato, l'interesse nazionale, l'interesse del nostro influsso; dall'altro, quello delle popolazioni romane stesse e del loro buon governo.

Questi casi si sono essi avverati? Avete voi udito parlare di dissoluzione negli stati romani? Avete voi udito parlare di tentativi di reazione? Avete udito parlare dell'imminenza d'un intervento? L'intervento, mentre parlo, l'intervento napoletano, l'intervento austriaco, marciano sugli stati romani.

Molte voci a sinistra: La pruova! la pruova!

Il sig. *Dupont (di Bussac)*: Voi nol sapete.

Il *presidente*: Prego i membri dell'Assemblea di non interrompere; essi avranno la facoltà di rispondere.

Il *ministro*: Signor Dupont (di Bussac), voi avrete la bontà di rispondermi; vi prego di lasciarmi parlare.

Il sig. *Dupont (di Bussac)*: Chieggo di parlare.

Il *ministro*: Ripeto che l'imminenza di questi due pericoli era estrema. Ma voi non chiamate certo uno stato di cose regolare, non chiamate una società regolare, una società, nella quale si commettono gli eccessi, di cui riceviamo da tutte le parti gli avvisi. (*Violente esclamazioni a sinistra.*)

Voci a sinistra: Quali sono? Quali sono?

Il *ministro*: Quali sono? Eccoli . . .

Un rappresentante a sinistra: Citate gli eccessi.

Il *presidente*: Non interrompete!

Il *ministro*: Presentemente, in ispecie ad Ancona, si commettono quindici omicidii al dì . . . (*Risa ironiche a sinistra.*)

Molte voci: La pruova! la pruova!

Il sig. *Laussedut*: Gli omicidii di Milano v'hanno essi commosso?

Il *ministro*: Sappiamo che gl'interessi de'nostri nazionali, che gl'interessi degli stranieri vi sono talmente minacciati, che è giuocoforza distaccare forze marittime perch'elle corrano quelle acque. Sappiamo che i consoli stranieri sono obbligati a prendere i loro passaporti ed a ritirarsi a bordo delle lor navi. Domandiamo s'e' non sia questo uno stato in dissoluzione?

A sinistra: No.

Il *ministro*: Diceva che lo scopo della spedizione era di prevenire gli effetti d'un intervento esterno, e ripeto che, quando l'ho annunziato all'Assemblea, quando il governo presentò questa contingenza, apparentemente il fatto non era compiuto: per conseguenza, voi volevate provvedere, non all'atto compiuto, ma all'imminenza di tal pericolo, e con tal mira avete dato il voto, che ci porse i mezzi di fare la spedizione.

Io non comprendo gl'interruttori, i quali mi dicono: Date la prova che gli Austriaci ed i Napoletani sono entrati negli stati romani. La facoltà, che si concedeva al governo, non era altrimenti subordinata all'ingresso de' Napoletani, nè degli Austriaci negli stati romani; voi ci avete autorizzati a fare una spedizione, non per andar dopo, ma per andar prima.

Il sig. *O. Barrot, ministro della giustizia*: Presentemente il fatto si compie.

Il sig. *Dupont (di Bussac)*: Avete detto il contrario alla Commissione.

Il sig. *L. Faucher, ministro dell'interno*: Ci risponderete, non interrompete.

Il sig. *Dupont (di Bussac)*: Voi non siete incaricato della polizia dell'Assemblea, signor Faucher.

Il *ministro dell'interno*: Non avete il diritto d'interrompere.

Il *presidente*: Signor Dupont (di Bussac), se continuate ad interrompere, vi richiamerò all'ordine.

Il *ministro degli affari esterni*: Chieggo al sig. Dupont (di Bussac) di scegliere uno di questi due sistemi: o la discussione alla bigoncia, od il dialogo; ma, commescerli insieme, è rendere la discussione impossibile. Se l'Assemblea desidera ch'io abbia un dialogo col sig. Dupont (di Bussac), il sig. presidente può autorizzarlo. (*No! no!*)

Il *presidente*: Il sig. ministro degli affari esterni ha ei solo la facoltà di parlare, e rinnovo all'Assemblea l'invito di non interrompere.

Il *ministro*: Se ho ben compresa l'interruzione del sig. Dupont (di Bussac), ell'era questa: Voi avete detto il contrario alla Commissione.

Io ho detto il contrario? ho detto che l'intervento austriaco e napoletano non si eseguiva? Me ne appello alla memoria di tutti i membri della Commissione: avrei detto una grand'impostura, poichè è certo che tal intervento si effettuava.

Ora, qual impegno ha preso il governo? Erano qui persone, le quali dicevano: Bisogna andar a sostenere la repubblica romana. Noi abbiamo risposto a quelle persone: Non abbiamo riconosciuto la repubblica romana, non abbiamo simpatie per la repubblica romana . . . (*Interruzioni e rumori.*)

Voci a sinistra: Nè per nessun'altra.

Il *ministro*: Abbiamo detto che non andavamo a difendere la repubblica romana, che non andavamo a difenderla, nè contro una reazione, nè contro un intervento esterno; che la repubblica romana cadrebbe sotto uno di questi due pericoli, sotto uno di questi due assalti; ma che andavamo colà per far prevalere, in mezzo a tale peripezia, l'influsso francese.

Abbiamo detto, inoltre, che andavamo, con la nostra presenza e con l'opera nostra, ad assicurare alle popolazioni romane garanzie di libertà e di buona amministrazione.

Ecco ciò che abbiám detto. Coloro, i quali intendevano che andassimo in soccorso della repubblica romana, ebbero la bigoncia aperta; poterono farne la proposizione. (*Rumori a sinistra.*)

Una voce: Non bisognava difenderla, ma non bisognava ucciderla.

Il ministro: Trovate voi nelle istruzioni, di cui vi feci lettura, l'ordine di uccidere la repubblica romana?

A sinistra: Sì, sì!

Il sig. Millard: Il *Moniteur* l'annunzierà domani a tutta la Francia.

Il ministro: Ci si dice che non si doveva marciar sopra Roma, che non si doveva autorizzare la mossa su Roma. Si dimentica dunque in quali condizioni tal mossa era autorizzata? Ricordo queste due condizioni: la prima, era di non incontrarvi forte resistenza; la seconda, d'esservi chiamati dal voto delle popolazioni.

A sinistra: Dalla gente onesta, dalla gente onesta e moderata! (*Risa.*)

Il sig. Crémieux: I Cosacchi furono anch'essi chiamati dalle popolazioni!

Il ministro: Volete permettermi di continuare, sig. Crémieux? Mi risponderete: la bigoncia è aperta, voi ne usate larghissimamente e con molto buon successo; ci salirete dopo di me.

Il sig. Crémieux: È giusto; ebbi torto.

Il ministro: Non si può discutere in mezzo a queste interruzioni, che soverchian la voce; è impossibile.

Voi dite apparentemente . . . se queste interruzioni hanno un senso, se questa collera ha una giustificazione . . .

Un rappresentante: Dite l'indignazione . . . (*Interruzione.*)

Il ministro: Ciò vuol dire . . . (*Nuova interruzione.*) Vi convien essere coerenti: se voi riguardate la repubblica romana come un governo perfettamente regolare, cosa che noi abbiamo negato e che voi affermate, bisogna dire che nessuna parte di quel territorio può essere toccata da un piede francese, prima d'averne ottenuta la permissione dal governo attuale di Roma.

Un rappresentante, a sinistra: Avete voi la permissione del Papa?

Il ministro: Ripeto che siete incoerenti od illogici. Voi converrete che, se il governo attuale è regolare, egli copre tutte le parti del territorio romano; ch'ei copre Civitavecchia, come copre Roma; che, per conseguenza, non bisognava fare la spedizione di Civitavecchia.

Una voce: Certamente!

Il ministro: Voi direte che non bisognava entrare a Civitavecchia se non con la permissione del governo; e direte così una cosa contraria a quel che disse l'Assemblea nazionale, ad un'immensa maggioranza; direte una cosa pienamente contraria a quel che dichiarò in questa bigoncia l'onorevole generale di Lamoricière. Ei fu inteso che, quando si partiva da un porto di Francia, quando si partiva per una spedizione, si partiva per giugnere ad ogni costo.

Bisognava dunque giugnere a Civitavecchia. L'uso della forza era

previsto, l'uso della forza era autorizzato. Dunque, era stato riconosciuto questo principio: che non tenevate per inviolabile il territorio romano; che non avevate bisogno, per porre il piede a Civitavecchia, dell'autorizzazione del governo di Roma; che, quand'anche quest'autorizzazione non si avesse, quand'anche si facesse opposizione, la sforzereste. (*Lungo movimento.*)

Una voce: A Civitavecchia! (*Agitazione.*)

Il *ministro*: So che questa conseguenza non è nell'opinione di tutti; che sono in quest'Assemblea persone, le quali non diedero il loro assenso a tal disposizione; ma so che la maggioranza l'ha accettata, stanziata. (*No! no!*)

Il sig. *Millard*: Voi avete ingannata la maggioranza.

Un altro rappresentante: Avete detto che gli Austriaci erano entrati.

Il *ministro*: Prego coloro, che m'interrompono, ad intendersi con l'onorevole generale di Lamoricière, il quale diceva alla bigoncia, alcune ore fa, che tal contingenza era stata prevista, che bisognava entrare per forza, occorrendo, in Civitavecchia. Onde, le negazioni che mi si rivolgono, si rivolgono all'onorevole generale di Lamoricière, alla maggioranza della Commissione, alla maggioranza dell'Assemblea. (*Oibò! oibò!*)

Signor presidente, vi prego d'ottenere silenzio dall'Assemblea; mi è impossibile parlare in tali condizioni; e discenderò dalla bigoncia, protestando contro la violenza che mi vien fatta.

Il *presidente*: Invito l'Assemblea a far silenzio.

Il *ministro*: Prego il signor presidente di prender nota di questo: ch'io non mi sono schernito da nessun assalto, da nessun'accusa; che cedo solamente ad una violenza materiale, poichè queste interpellazioni sono una violenza materiale. (*Esclamazioni a sinistra.*)

A destra: Sì, sì!

Il *presidente*: Tutti i membri dell'Assemblea debbono comprendere che, quando un ministro è in bigoncia per rispondere ad un'accusa si grave, come quella che su lui pesa...

Al banco de' ministri: No, no; nessun'accusa pesa su lui.

Il *ministro*: Non intendo che pesi su me la menoma accusa; non l'accetto: ritratto la mia espressione.

Dico dunque che, prima di tutto, io rimuovo quest'obbiezione, che chiamerò di principio: « Voi non potevate porre il piede sul territorio romano, senza esservi prima intesi col governo regolare. » Rispingo quest'obbiezione in due maniere; la prima, dicendo che quel governo non era per noi un governo regolare. Questa dichiarazione vi scandalizza; ma ell'avrebbe dovuto scandalizzarvi da tre mesi, poichè da tre mesi ho detto più volte la medesima cosa.

Un rappresentante: Ella ci scandalizza ogni dì.

Il *ministro*: Dico inoltre che questa obbiezione è una puerilità; e dico una puerilità per non valermi d'un vocabolo più severo. In effetto, comprendete voi codesto singolar modo di chiedere al governo romano la permissione d'afferrare a Civitavecchia, mandandogli in guisa di dispaccio 8 in 10,000 uomini?

Evidentemente, quando mandavate 10,000 uomini a Civitavecchia,

quegli uomini non erano puramente e semplicemente incaricati di portar . . . che? Un dispaccio al governo romano, per ottenere la permissione d'entrare a Civitavecchia! (*Rumori a sinistra.*)

Si dice: Potevate entrare a Civitavecchia, potevate entrarvi di viva forza, a malgrado dell'opposizione del governo, a malgrado dell'opposizione della repubblica romana; ma non dovevate marciar sopra Roma. È questa l'obbiezione? (*Sì, sì!*)

Qual era lo scopo della spedizione? Me ne appello a tutte le vostre rimembranze, me ne appello a tutte le ispirazioni del buon senso: lo scopo della spedizione era di mettere un peso nella bilancia, in cui si libravano i destini dell'Italia, a fin d'assicurare il nostro influsso in Italia, d'assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà; condizioni, che sarebbero state poste a repentaglio dalla reazione o dall'intervento esterno.

Or bene! io dico che, per esercitare tal doppia azione, bisognava avere un forte alloggiamento negli stati romani. E voi sareste rimasti a Civitavecchia? vi sareste rimasti con le braccia al petto? Vi sareste lasciati precorrere dagli stranieri? E avreste lasciato la reazione insediarsi in Roma! E voi sareste rimasti chiusi in Civitavecchia! Qual azione avreste allora potuto avere? È questo un sistema puerile ed irrisorio, al quale non avrei mai aderito.

A destra: Benissimo! benissimo!

Il *ministro*: Era inteso che noi non riconoscevamo la repubblica romana. Non abbiamo avuto presso la repubblica romana ambasciatori; non abbiamo ricevuto a titolo ufficiale gli ambasciatori, ch'ella ci mandava; per noi, il ripeto, la repubblica romana non era e non è un governo regolare, un governo col quale si mantengono relazioni ufficiali; ecco ciò che ripeto: l'ho sempre detto, a tutti i momenti; non v'ebbe sorpresa. Vi chieggo dunque se era possibile chiudere i nostri soldati a Civitavecchia, dicendo loro: Non ne uscirete, se non quando i fatti, che volete prevenire, saranno compiuti.

Di maniera che, voi li mandate colà, volete ch'e' pigliano il tratto innanzi, e dite loro: Aspettate che i fatti, che volete prevenire, siansi consumati a Roma, cioè una reazione, cioè l'intervento esterno. La sarebbe stata un'insensataggine; non so chi abbia potuto presumere un tale disegno; non ha cenno, nelle parole dette in questa bigoncia dagli interpreti del governo, non ha cenno che giustifichi tale supposto. Esso è smentito dalla sua assurdità stessa (*esclamazioni*): esso è smentito dalla sua assurdità. Porre soldati, porre una spedizione in una condizione, che non si può tenere; dire al governo del suo paese: Effettuerete il tal disegno, e rifiutargliene i mezzi, è imporgli un'impresa impossibile; non si poteva imporgli un'impresa impossibile, senza volergli tendere un laccio. Quest'obbiezione non è fatta in sul serio.

Ora, a quali condizioni si poteva uscire da Civitavecchia? Tali condizioni furono indicate chiaramente ne' dispacci; esse erano che non vi si avesse a incontrare forte resistenza, che vi fossimo chiamati dal voto delle popolazioni.

Mi pare che il contegno del governo ed il senso delle istruzioni

siano chiaramente spiegati. La mia coscienza mel dice; spero che la coscienza dell'Assemblea confermerà la testimonianza della mia (*Movimento in sensi diversi.*)

Al banco de' ministri: La coscienza del paese!

Il ministro: Rischiato questo primo punto, or vengo al secondo.

Qui non sarebbe involta, nè la mia malleveria, nè quella del governo; ma quella d'un agente. Lo ripeto, io non conosco governo grave ed onorevole, il quale non copra appieno i suoi agenti, il quale permetta ch' e' siano assaliti senza far loro usbergo della sua malleveria sino all'esame de' fatti.

Or chiamate voi esame de' fatti, chiamate voi informazioni compite, i brani di lettere, che furon portati a questa bigoncia? Quali son tali fatti? Ho detto all'Assemblea, l'ha detto il presidente del Consiglio, io l'ho ripetuto nel mio Ufficio e nella Commissione, che noi avevamo altri ragguagli fuor quelli contenuti in un dispaccio telegrafico, che la Commissione ha or fra le mani. Ne risulta che noi sapevamo essere il signor generale Oudinot uscito da Civitavecchia con 5,600 uomini. Ora, se il sig. generale Oudinot avesse voluto prendere d'assalto la città di Roma, ed abbattere la repubblica romana, avrebb'egli condotto seco una truppa composta di 5,600 uomini, non aspettando la seconda parte della spedizione, non domandando rinforzi?

Il sig. *O. Barrot*, ministro della giustizia: Ei non aveva artiglieria.

Il ministro degli affari esterni: Non aveva artiglieria; non aveva nulla di ciò, che costituisce i mezzi d'assalto contro una città, che si vuol prendere a viva forza. Ne conchiudo che il generale Oudinot è partito senz' avere l'intenzione di prendere Roma d'assalto.

Il sig. *Grevy*: Leggete la sua lettera.

Il ministro: Signor Grevy, potrete rispondermi or ora alla bigoncia; ma vi prego di non m'interrompere.

Il generale Oudinot, non essendo partito da Civitavecchia col corredo da guerra, ch'è necessario al compimento d'un'impresa, qual è quella che gli si attribuisce, io ne traggo questa conseguenza, ch'egli mosse per Roma con la convinzione, bene o male fondata, esamineremo questo in progresso, con la convinzione che le porte di Roma gli sarebbero aperte.

Su quali fatti, su quali indizii era fondato tale supposto? Il generale Oudinot, avviandosi verso Civitavecchia, si era fatto precedere da un bastimento, il qual doveva portare al governatore un ufficiale incaricato d'una lettera, che gli annunciava l'accostarsi della squadra francese, in termini lodevolissimi senza dubbio, poich' ella meritò l'approvazione dell'onorevole sig. Giulio Favre. Che accadde in quel momento? Il governatore mosse difficoltà; dichiarò che aveva bisogno di ricevere ordini da Roma. Il generale Oudinot, conformandosi alle sue istruzioni, al voto dell'Assemblea, disse: Entrerò a Civitavecchia; ma non fu obbligato di dirlo a lungo, poichè, mentre il governatore moveva difficoltà ed opponeva i suoi scrupoli, la popolazione tutta quanta domandava l'ingresso de' Francesi; il Consiglio municipale, la Camera di commercio, la guardia nazionale, questi tre corpi, che certo rappresentano la popolazione tutta quanta, chiedevano il libero ingresso de' nostri soldati. Tutte codeste

testimonianze ispirarono al generale la convinzione, che ogni resistenza era impossibile: non una resistenza all'assalto armato, che il generale Oudinot era autorizzato a fare, ma una resistenza a tal manifestazione della popolazione.

Entrato in Civitavecchia, il generale Oudinot trovò la guardia nazionale schierata, che l'accoglie fra le grida di *Viva la Francia! Viva il generale Oudinot!*

Di più; il generale Oudinot ricevette alcuni istanti dopo una deputazione d'una piccola città vicina a Civitavecchia; e quella deputazione gli chiese, sapete che cosa, signori? Gli chiese che volesse mandare soldati francesi ad occupar la città, atteso che ella temeva molto quella guarnigione, di cui noi conosciamo il carattere, carattere che ricorderò or ora, quella guarnigione di volontari, che si voleva metter nelle sue mura.

Ecco su quali dati il generale Oudinot potè credersi autorizzato a pensare che le popolazioni non gli fossero tanto ostili, quanto par che si creda da questa parte dell'Assemblea. (*L'oratore addita la sinistra.*)

Il generale Oudinot aveva per istruzione di mandare immantinente a Roma, per assicurarsi dello stato delle cose e degli animi; quali informazioni gli furono portate da Roma?

Non le conosco pienamente; non conosco questi particolari se non per lettere private, poichè, com'ebbi l'onore di dire all'Assemblea, la corrispondenza non presenta a gran pezza informazioni perfette; ma da quelle lettere private, che mi si permetterà d'allegare a questa bigoncia, risulta per me la convinzione che quegli agenti riportarono al generale il pensiero ch'ei troverebbe a Roma un'ottima accoglienza. Se non che, non ho bisogno di questo; mi basta vedere con qual corredo egli è partito verso Roma, per essere sicuro ch'ei non andava a prenderla di viva forza.

Ora, voi mi dite: Ma ei s'è ingannato; trovò una gagliarda resistenza.

Io non so qual sia la forza di tal resistenza; ignoro quali ne sono le risultanze; l'ignoro anche dopo aver udito da questa bigoncia la lettera, di cui l'onorevole sig. Flocon ha dato lettura; e per parte mia, molto mi compiacqui che la lettura sia stata compita, poichè ho trovato nella poscritta qualche cosa, che mi spiega molte difficoltà.

Il generale Oudinot potè presentarsi dinanzi Roma (fo ipotesi, altri ne fa contro noi, posso farne per nostra difesa); ei potè, dunque, presentarsi dinanzi Roma, potè trovarci una resistenza assai viva, una resistenza vivissima. Si vuol egli dire perciò ch'ei fosse respinto dal voto della popolazione? (*Mormorii a sinistra.*)

Permettete; cominciavate a prendere un'abitudine di pazienza, che mi facilitava di molto la discussione. Siate pazienti sino alla fine, e concedetemi di terminare.

Dico dunque che bastava, in un quartiere di Roma, dietro una parte delle muraglie di Roma, in alcune case di quel quartiere; che bastava, dico, un corpo armato per farvi una resistenza più o meno lunga, più o meno viva. Di qual parte della popolazione si componeva questa

specie d'imboscata? Chi ce l'ha detto? Ben temo che ce l'abbia detto il sig. Flocon.

Il sig. *Flocon*: Chieggo di parlare.

Il *ministro*: Era nella lettera, che fu letta, questo passo sommanente significativo:

« Roma è occupata da avventurieri d'ogni sorta, che ben potrebbero prolungare la resistenza. »

Or bene! voi confesserete che, se il generale Oudinot ha trovato dietro a quegli spaldi, quella truppa di soldati, che indicai testè, certo non si potrebbe affermare ch'egli abbia incontrato la resistenza nazionale, la resistenza della popolazione. Voi ci assalite con supposizioni; io vi rispondo con supposizioni contrarie. I fatti si accordano con quel che dico, co' vostri proprii documenti, da cui cercate di levare i passi che v'impacciano.

Il sig. *Alex. Rousseau*: E l'Assemblea nazionale?

Il *ministro*: Io credeva, e l'Assemblea sel rammenta senza dubbio, credeva d'aver risposto a questa interruzione. L'Assemblea nazionale di Roma ha mandato al generale Oudinot una manifestazione, la qual dichiarava che l'esercito francese era posto fuor della legge, non perchè moveva sopra Roma, ma perchè era entrato a Civitavecchia; vale a dire perchè aveva fatto ciò che voi gli avevate ordinato di fare. (*Agitazione.*)

Il sig. *Millard*: Voi pronunziate la vostra condanna.

Il *ministro*: Mi permetterò di dire agli onorevoli interruttori d'interrrompermi un po' più forte e più chiaro; farò di risponder loro immediatamente.

Se l'ostacolo, che ha incontrato il generale Oudinot, se gli uomini, ch'egli ebbe a combattere, che gli rifiutarono l'entrata in città, sono gli uomini, di cui parlava la lettera, che fu letta dal sig. Flocon; se a quegli uomini voi aggiugnete que' Francesi, che commisero il maggior dei delitti (*benissimo!*), quello di volgere le armi contro il loro paese . . .

Un *rappresentante*: E Coblenza?

Il *ministro*: Io compiangio coloro, che sostenessero questa parte della popolazione; li compiangio. (*Rumori.*)

Ciò che ho detto, il ripeto, rispondo ad insinuazioni, a induzioni, a supposti. Fino a che il governo abbia ricevuto ragguagli precisi, ei copre della sua malleveria il generale supremo; il governo non può far udire una sola parola, che indebolisca la sua autorità, la sua condizione: il governo nol può. E, signori, non è questo soltanto un dovere del governo; è un dovere imposto ad ogni buon cittadino. (*Benissimo!*)

La conclusione del rapporto, se l'ho bene intesa, è questa: che l'Assemblea manifesti il voto che le armi della repubblica siano ravviate verso lo scopo, che l'Assemblea ha assegnato alla spedizione di Civitavecchia.

Qual era questo scopo? L'ho rammentato al principiare di questo discorso; questo scopo era, non di sostenere la repubblica romana . . .

Una *voce*: Nè di abatterla.

Il *ministro*: . . . Di non sostenerla contro una reazione interna, e di non difenderla contro un intervento esterno. Il governo la riguardava

come destinata a soggiacere quanto prima, per una reazione o per un intervento.

Il sig. *Millard*: Voi l'avete aiutata a morire.

Il *ministro*: Quanto a noi, siamo intimamente convinti che la spedizione di Civitavecchia sia stata volta verso lo scopo ch'è più conforme agl'interessi della Francia, più conforme alle parole che abbiamo proferte alla bigoncia; per tal riguardo, non abbiamo a cangiar nulla nel nostro contegno, a disdir nulla nelle nostre parole. Vorrei che si parlasse più schietto. Ell'è una cosa assai vaga codest'invito di volgere ormai la spedizione verso uno scopo più conforme al voto dell'Assemblea nazionale. Siate più stringati e più precisi. Non c'è a prendere se non uno di questi due partiti: bisogna, o che dichiariate che l'Assemblea nazionale intende sostenere la repubblica romana contro i suoi nemici interni ed esterni

Voci a sinistra: Questa non è la questione!

Il *ministro*: Mi si dice: Questa non è la questione. Bene! e voi ponete la questione; ponetela a questa bigoncia, e risponderò.

O pure si vuole che il governo mandi alla spedizione l'ordine di retrocedere, e di trincerarsi nelle mura di Civitavecchia

A sinistra: Sì! sì!

Il *ministro*: Bene, ed io dico: No! (*Viva approvazione a destra.*)

No; nel momento, in cui il governo ha la certezza che l'intervenzione napoletana si effettua, che l'intervenzione austriaca si effettua. (*Esclamazioni a sinistra.*)

Nel momento, in cui il governo è convinto, che un esercito austriaco muove contro gli stati romani; no, in tale momento (*Interruzione a sinistra.*)

In tale momento di peripezia, no, noi non faremo retrocedere il nostro esercito

Il sig. *Flocon*: E se l'Assemblea lo decide!

Il *ministro*: Non faremo, dico, retrocedere il nostro esercito dinanzi l'Austria e dinanzi Napoli. (*Agitazione.*)

Sale in bigoncia il sig. *Senard*, relatore della Commissione.

Il sig. *Senard*, relatore della Commissione: Signori, non ho domandato di parlare per rispondere compiutamente al discorso del sig. ministro degli affari esterni; l'ho domandato soltanto per dichiarare il pensiero della Commissione. Non sono sorpreso che il sig. ministro degli affari esterni, alla semplice lettura del rapporto, non siasi reso un conto esattissimo della nostra proposizione; ma il nostro dovere è d'indicare chiaramente all'Assemblea il pensier nostro, ed il senso della formula, che gli abbiamo offerta.

Noi non domandiamo, e non abbiamo voluto stendere una domanda, che avesse per effetto di dettare al governo una risoluzione difficile, impossibile forse ad eseguirsi in uno stato di fatti, che, all'ora presente, non ci è conosciuto. E però, mentr'è possibile che l'esercito francese siasi impadronito di Roma, non potevamo proporre ragionevolmente la ingiunzione od il voto di farlo retrocedere, di far uscire le nostre truppe da Roma e di ricondurle a Civitavecchia.

Ma la Commissione ha voluto, e credo ch'ella lo abbia espresso schiettamente, che il governo, qualunque sia lo stato de' fatti, rientri al presente, con tutti i provvedimenti possibili, nelle risoluzioni che abbiamo riguardate come risoluzioni dell'Assemblea, e che abbiamo riepilogate così: « La vostra Commissione, raffrontando i fatti rilevati dai dispacci con tutto ciò ch'era stato annunziato all'Assemblea, e con la dichiarazione che aveva determinato il suo voto, ha giudicato che la direzione, data alla spedizione, non era conforme al pensiero nel quale ell'era stata ideata ed accettata; le istruzioni ci parvero allontanarsi dalle dichiarazioni fatte alla bigoncia e dalle risoluzioni stanziate dall'Assemblea. » E nel vero, la repubblica romana, che non doveva essere nè difesa, nè assalita, è oggi assalita direttamente. (*Così è! così è! Movimento prolungato.*)

Ecco la questione, qual la Commissione l'ha considerata.

Il sig. ministro degli affari esterni vi ha detto che sarebbe stata una insensataggine avviare una spedizione sopra Civitavecchia, con l'ordine di aspettare gli avvenimenti e di non prendere un partito ulteriore se non nel caso in cui un intervento esterno od una controrivoluzione interna richiedesse la mossa delle nostre truppe; ma perchè dunque il sig. ministro degli affari esterni non tenne egli questo linguaggio, quando il sig. generale di Lamoricière determinava, negli stessi termini, che il sig. ministro ha rammentato, lo scopo della spedizione? (*Benissimo!*); quando nella prima Commissione, dalla maggioranza della quale io aveva fatto parte, dichiarava positivamente a' ministri, come il generale di Lamoricière venne ad affermare a questa bigoncia, che noi comprendevamo che si andasse a prendere alloggio a Civitavecchia per pesare sulla questione italiana? (*Nuovo movimento.*)

Voi dite che non si pesa, restando in un dato sito. Dimenticate dunque la spedizione d'Ancona! (*Benissimo!*) Dimenticate che, a fronte d'un corpo d'esercito ragguardevole, avuto riguardo alle forze, di cui altri dispone nella parte d'Italia ove dovevamo fare lo sbarco, avuto riguardo alla possibilità, per la vicinanza delle nostre coste, caso che si appiccasse un conflitto, di far giugnere soccorsi immediati; dimenticate che la presenza a Civitavecchia d'un corpo d'esercito francese dava ella sola la certezza di pesare d'un forte peso nella questione italiana! (*Impressione*).

Ma se vi par ora che questa sia insensataggine, perchè non dirlo, quando il generale di Lamoricière riassumeva così chiaramente, positivamente, ciò che avevamo detto nella Commissione? Perchè lasciar accettare alla maggioranza dell'Assemblea tale risoluzione? Perchè lasciarci, noi che abbiamo dato il voto con la maggioranza, perchè lasciarci nel pensiero, dichiarato dal generale di Lamoricière alla bigoncia?

Il ripeto, se credevate che una spedizione così fatta a Civitavecchia, per aspettarvi ordini ulteriori, dati a tenore degli avvenimenti che potevano insorgere, o per opera delle potenze esterne, o per effetto di una controrivoluzione fosse una insensataggine; se avevate questo pensiero, dovevate manifestarlo, poichè io ho dato il mio voto, e molti altri l'hanno dato al pari di me, nella ferma credenza che comprendeste la spedizione come il generale di Lamoricière e come la Commissione. (*Benissimo!*)

E veramente, è molto tardi venir oggi a dirci che ciò vi pareva assurdo ed insensato, dopo che avete ottenuto il voto dell'Assemblea. (*Nuovo movimento.*)

Una parola, ora, sul lavoro della Commissione. Al presente, sonvi fatti, che non sono spiegati. Così, per esempio, noi avevamo compreso che il generale Oudinot non dovesse lasciare l'alloggiamento di Civitavecchia, se non qualora succedesse un intervento esterno od una contro-rivoluzione. Quando abbiamo cercato, nel carteggio del general Oudinot, perch'egli avesse marciato sopra Roma, abbiamo provato una commozione profonda, trovando, nel suo dispaccio del 27 aprile, i motivi seguenti della partenza delle truppe di Civitavecchia.

« Gli uomini, che sono riusciti ad impadronirsi del governo di Roma, sembrano decisi a non risegnare i loro poteri (*Vive esclamazioni.*) »

Il sig. *Giulio Favre*: Fummo ingannati.

Il sig. *Senard*: « La loro vanità, del pari che il loro utile, sembrano unirli per farli persistere; e' ci gettano una specie di disfida: noi l'accettiamo e marciamo sopra Roma. » (*Nuove e più vive esclamazioni.*)

Alcune voci: Gli è un tradimento!

Il sig. *Senard*: Tale dispaccio non ci ha egli rivelato ch'eransi fatte, in una forma o nell'altra, al governo della repubblica romana, intimazioni d'abdicare? (*Movimento.*) Se così non fosse, signori, il dispaccio sarebbe inintelligibile. Ora, vedendo il comandante della vostra spedizione addurre a cagione della sua partenza per Roma, non già l'intervento esterno, non già una controrivoluzione (motivo, che aveva indotto l'Assemblea nazionale a concedere l'assegnamento di 1,200,000 franchi), ma unicamente il fatto che gli uomini, i quali si sono impadroniti del potere, sembrano decisi a non risegnarlo, ed una specie di disfida, che l'onore militare gli comandava d'accettare, sapete voi che ci è accaduto? Una parte de' membri della Commissione fu tratta a dubitare se le istruzioni ministeriali fossero elle uscite dai termini, ne' quali l'Assemblea aveva voluto dare il suo voto, o se il generale avess'egli oltrepassato le vostre istruzioni.

In simile dubbio, che cosa abbiamo noi dovuto considerare? Il punto di partenza ed il risultato; abbiamo veduto che l'Assemblea nazionale aveva voluto che in nessun caso le forze della Francia, e la Costituzione il voleva più altamente ancora del voto dell'Assemblea . . . (*Benissimo! benissimo!*), fossero volte contro la libertà, che in nessun caso elle servissero ad opprimere i voti d'una nazionalità.

E, notatelo bene, signori, quando si tratta di sapere se ha in un paese un governo regolare od un governo irregolare, se il governo pesa o non pesa sulla nazione, s'egli è o non è l'espressione del voto d'una nazione, tocca egli forse risolvere tal questione alla nazione vicina? (*Benissimo! benissimo! Applausi!*)

Una voce: Questa è la verità politica.

Il sig. *Senard*: Ed ora, ecco come siamo venuti a questa soluzione di rendervi, voi, ministri, malleadori dell'infrazione commessa delle vo-

lontà dell'Assemblea. Avevamo bensì osservato che, nelle istruzioni date al generale Oudinot, terminavate con questo passo notevole, e che sembrava farvi schermo: « Non v'incamminate sopra Roma se non dopo esservi bene assicurato che vi ci avrete un' accoglienza talmente buona, da essere evidente che, andandoci, cedete all'invito della popolazione tutta quanta; » sì, ma prima di questo passo avete scritto: « Senza dubbio la vostra spedizione sopra Roma potrà agevolare lo scioglimento, dando coraggio alla gente onesta. » (*Esclamazioni ironiche a sinistra*).

Il sig. *Giulio Favre*: Ch'è quanto dire, a' cardinali!

Il sig. *Crémieux*: A coloro che volevano abbattere la repubblica!

Il sig. *Senard*: Vale a dire che la presenza delle nostre truppe, la lor mossa contro Roma, sotto il pensiero delle vostre istruzioni, dovevano far seguire la controrivoluzione... (*Così appunto! Benissimo!*); la controrivoluzione, la quale, per essere legittima, dee uscire dal seno stesso, e liberamente, senza pressione esterna, dal seno stesso della nazione, in cui si è fatta una rivoluzione. (*Nuova approvazione.*) E poi, abbiamo notato altresì che tutti i vostri dispacci, tutte le vostre istruzioni inculcano ad ogni riga di non riconoscere il governo repubblicano! È vero che non l'avevate riconosciuto, ma bastava forse dirlo una volta; e veramente, quando un uomo accetta il comando d'una spedizione in congiunture sì delicate; quando, e tre, e quattro, e cinque volte, io credo, nel corso delle istruzioni, gli si raccomanda sì fortemente di guardarsi dal riconoscere quel governo, che pesa sulle popolazioni; quando e' gli viene additato, da un capo all'altro delle istruzioni, come un governo uscito, non dalla volontà nazionale, ma da non so qual volontà straniera che si è imposta: noi abbiamo compreso che chi riceveva tali istruzioni doveva giungere facilmente, qualunque fosse il passo che le termina, e che gli dice di non mettersi in cammino se non quando sia appieno sicuro d'essere bene accolto; abbiamo compreso che il generale, il quale riceve simili istruzioni, dee facilmente lasciarsi trarre alla determinazione ch'ei prese. (*Approvazione.*) E voi capite ora come noi pure abbiamo messo in salvo la malleveria del generale, raffrontando le sue istruzioni allo strano dispaccio del 30 aprile (*movimento*); strano, in fatti, s'ei si ragguaglia al voto dell'Assemblea nazionale, e nel quale si parla di quegli uomini che tengono il potere, ed i quali pare che vogliano aggrapparvisi.

No! il generale, che comanda la spedizione, non si è allontanato dalle istruzioni che ha ricevute; bensì le istruzioni si allontanarono da quanto ci era stato affermato, dalle dichiarazioni, sulla fede delle quali noi, nella Commissione, voi, Assemblea nazionale, avevate approvata la spedizione; e abbiamo detto: Non bisogna prendersela col comandante della spedizione; bisogna prendersela col ministero... (*Benissimo! benissimo! in parecchi banchi.*) Dunque, le istruzioni non sono conformi al vero pensiero delle risoluzioni dell'Assemblea nazionale. Ecco le spiegazioni, che io avevo a darvi.

Ora, ecco che cosa vi proponiamo: una formula, che vi riconduca a ciò che l'Assemblea nazionale ha voluto e che vi lasci non pertanto la libertà, di cui avete bisogno per provvedere, in tutti i casi, a ciò che sarà richiesto dalla dignità delle nostre armi, dall'onore della Francia,

per far fronte alle contingenze tuttora ignote. No; noi non vi domandiamo di ritirare le nostre truppe da Roma, s' elle vi sono entrate, per ricondurle a Civitavecchia.

Ma, qualunque sia lo stato delle cose in questo momento, noi vi domandiamo di ricordarvi che la Costituzione, alla quale obbediamo, alla quale dovete obbedire, non ci permetteva, nè a voi di chiedere, nè a noi di concedere, che le nostre truppe servissero a distruggere un governo costituito dalla forza sola della nazionalità, che se l'era dato. Vi domandiamo di ricordarvene, e non tolleremo che equivochiate sul punto se aveste a difendere la repubblica romana. Certo, voi avete dichiarato qui che non la riconosceate, che non la difendereste; ma ci avevate detto che non l'assalireste. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: L'avevate dichiarato sul vostro onore.

Il sig. *Senard*: E, nel fatto, oggidi la repubblica romana è assalita. L'Assemblea costituente romana persiste, promulga bandi, protesta, e le truppe francesi marciano contro Roma, contro l'Assemblea costituente. Or bene! noi non vogliamo che l'Assemblea costituente di Roma, che la repubblica romana, sia assalita, contro la nostra Costituzione, contro il pensiero, che ci ha dettato il voto dell'assegnamento; ch'ella sia assalita dalle truppe francesi. (*Lunga approvazione.*)

Tal è il senso della formula, che abbiamo presentata all'Assemblea; formula, che risponde, secondo noi, al pensiero de' primi voti, nel tempo stesso che a tutte le necessità ed a tutte le contingenze, nelle quali potete trovarvi.

La repubblica romana, che non doveva essere nè difesa, nè assalita, è ora direttamente assalita. In conseguenza, la Commissione ha l'onore di farvi la proposizione seguente:

« L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie, perchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dallo scopo che le era assegnato. »

A sinistra: Benissimo! benissimo! A' voti!

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: L'onorevole preopinante ha detto a questa bigoncia: Voi ci avete dichiarato lealmente che non andavate a difendere la repubblica romana; ma avevate dichiarato che non l'assalireste.

A sinistra: Sì; è vero!

Il ministro: La questione è dunque questa: Abbiamo noi dato per istruzione al generale Oudinot d'assalire la repubblica romana?

Or bene, queste sono questioni di buona fede; me ne appello a tutti coloro, che lessero le istruzioni, e domando loro s'ei ci trovino una sola indicazione di tal genere. (*Sì, sì! — A' voti! a' voti!*)

Si dice che il generale Oudinot ha dovuto fare un'intimazione al governo romano di privarsi del suo potere. Domando che si produca la prova d'una tale intimazione. (*Ah! ah!*) Questa prova non c'è.

Parecchi rappresentanti: Ell'è nel dispaccio del generale.

Il ministro: Si dimentica un fatto capitale, e ch'è strano di veder obbliare; questo fatto capitale è che il governo di Roma aveva posto fuor della legge le truppe francesi. (*Esclamazioni a sinistra.*)

Un rappresentante: Perchè andavano esse ad assalirlo?

Il sig. *Goudchaux*: Domando di parlare.

Da tutte le parti: No! no! — A' voti! a' voti!

Il sig. *Goudchaux*: Cittadini rappresentanti, una sola parola. (*A' voti! a' voti!*)

È necessario che l'Assemblea sia perfettamente illuminata sul voto, che sta per dare; ell' ha un mezzo per esserlo, ed ora gliel'indico.

Erasi detto che non dovevamo andare a Roma se non in quanto vi fossimo chiamati. C'è un documento, che non fu letto; un documento, il qual pruova che, non solamente non fummo chiamati, ma che dovevamo essere vivamente assaliti, vivamente respinti, se ci fossimo presentati dinanzi a Roma. Domando che tal documento si legga; egli è un dispaccio del console francese a Civitavecchia.

Parecchi rappresentanti: Leggetelo.

Il sig. *Goudchaux*: L'ha il sig. ministro degli affari esterni. (*A' voti! a' voti!*)

Il *presidente*: Or rileggo la risoluzione proposta.

Il sig. *Millard*: Aspettate che il ministro abbia letto il documento!

(*Il sig. Goudchaux scende dalla bigoncia e si accosta al banco dei ministri, per chiedere il documento, di cui ha parlato. Ma poichè il ministro degli affari esterni non glie lo dà, ei risale in bigoncia.*)

Il sig. *Dupont (di Bussac)*, consegnando una carta al sig. *Goudchaux*: Eccone una copia.

Il sig. *Goudchaux*: Non commetto indiscrezione; questo dispaccio ci fu comunicato ufficialmente. Poichè non si vuol leggerlo, eccone la copia. (*Leggete! leggete!*)

Il *ministro degli affari esterni*: Non ne rifiuto la lettura.

Un rappresentante: Adesso che se ne ha una copia!

Il sig. *Goudchaux*: Ecco questo dispaccio del console di Francia a Civitavecchia, indirizzato al sig. ministro degli affari esterni:

« 26 aprile 1849.

« Le notizie accennano tutte a resistenza; si lavora alle barricate; si assicura che il ponte S. Angelo, il Vaticano e diversi altri edifizii sono minati; i Francesi più esaltati della colonia protestarono contro l'occupazione, offersero di salire i primi sulle barricate; le porte di Roma son chiuse, ed è proibito a' viaggiatori d'uscire dalla città. » (*Movimento.*)

Parecchi rappresentanti: Questo si chiama esser chiamati!

Il *ministro degli affari esterni*: L'Assemblea comprenderà lo scrupolo, che mi faceva desiderare di non leggere alla bigoncia il passo d'una lettera, nel quale si annunzia che i Francesi più esaltati (*mormorii a sinistra*) si offerivano a montar sulle barricate per isparare contro i soldati francesi. (*Movimenti diversi.*)

Si lessero a questa bigoncia i frammenti d'una lettera, di cui mi era stata domandata la comunicazione. Potrei arrecare molte citazioni di lettere, che dicono appunto il contrario.

Parecchi rappresentanti: Arrecatele.

Il *ministro*: Altre testimonianze dichiaravano che non si farebbe a Roma resistenza; che tutti vi accoglierebbero i soldati francesi.

A sinistra: Eh via! eh via!

Il *ministro*: Dico che abbiamo prodotto dinanzi la Commissione le lettere, ch'ella ci ha chieste; ma che potrei arrear qui venti passi di altre lettere, le quali dichiarano precisamente che i soldati francesi sarebbero stati accolti con premura a Roma. (*Negative a sinistra.*)

Di più, come ho detto da principio, è evidente che il generale Oudinot, lasciando Civitavecchia con 5,600 uomini, non andava a Roma nel pensiero d'incontrarvi una forte resistenza. (*A' voti! a' voti!*)

Un rappresentante all'estrema sinistra: I ministri meriterebbero d'essere mandati a Vincennes. (*Agitazione.*)

Il sig. *Grevy*: Chieggo di parlare.

Il *ministro*: Odo un'interruzione: « I ministri a Vincennes! » Questa interruzione si produca sotto la forma d'un'accusa; ella è la forma regolare.

Parecchie voci: Verrà il momento.

Il sig. *Grevy*: Mi duole che una interruzione, sfuggitami involontariamente, mi conduca in bigoncia; ma non ho compreso come il signor ministro degli affari esterni sia venuto due volte ad accertarvi con tanta insistenza che, quando il generale Oudinot è partito da Civitavecchia, ei credeva di non trovar resistenza, mentre abbiamo una sua lettera, che ora leggerò all'Assemblea, e nella quale il generale annunziava ch'ei partiva con l'intenzione d'assalire i Romani. Ecco tal lettera:

« Gli uomini, che immersero nell'anarchia le popolazioni romane, non possono rassegnarsi a lasciar il potere . . . »

Il *ministro*: Ciò fu letto.

Il sig. *Grevy*: Permettete; non fu letto quel ch'è nella fine. Le son quattro righe sole; non siate impaziente.

« Il governo romano ci getta una specie di disfida, che il dovere ed il sentimento militare mi prescrivono d'accettar senza indugio . . . »

Il *ministro degli affari esterni*: Sì, la dichiarazione che metteva fuor della legge l'esercito francese.

Il sig. *Grevy*: « Il corredo non è ancora interamente sbarcato, e tuttavia non esito a marciare direttamente sopra Roma, con soli 5600 uomini circa. »

È egli questo il linguaggio d'un uomo, che credesse di non incontrar resistenza? (*Benissimo! — A' voti! a' voti!*)

Il *presidente* legge la risoluzione proposta dalla Commissione, da cui il *generale Baraguay-d'Hilliers* propone che siano levate le parole: *più a lungo*. La Commissione si oppone a quest'emenda, e l'Assemblea la scarta.

Lo stesso *generale Baraguay-d'Hilliers* propone quindi un ordine del giorno ragionato, del tenore seguente:

« L'Assemblea nazionale, convinta che risulta dalle istruzioni, date al generale supremo dell'esercito del Mediterraneo, e dalle spiegazioni, date dal governo, che la spedizione francese non si è avviata verso Roma se non perch'ella credette d'esservi chiamata dal voto delle popola-

zioni (*Oh! oh! Esclamazioni e risa ironiche a sinistra*) e che non è cosa nè onorevole, nè degna della Francia, nelle congiunture presenti ed a fronte dell'intervenzione straniera, concentrare le truppe a Civitavecchia, passa all'ordine del giorno. » (*Esclamazioni a sinistra*).

Il sig. *O. Barrot*, presidente del Consiglio: Il governo non potrebbe accettare l'emenda presentata dall'onorevole generale. (*Interruzione.*)

Qualunque sia il sentimento che l'abbia ispirata, il governo non potrebbe accettar quest'emenda, e per un motivo, ch'ebbi già l'onore d'indicare a quest'Assemblea.

Il contegno del ministero è sottoposto al giudizio dell'Assemblea e del paese. (*Nuova interruzione.*)

Si pretese non esserci noi attenuti al pensiero del voto, dato da quest'Assemblea. Siamo stati resi mallevadori dell'osservanza delle istruzioni da noi date; si trasse partito dalla dichiarazione, per noi fatta, che facevamo scudo della nostra malleveria al generale, cui quelle istruzioni furono trasmesse. La questione è sottoposta alla coscienza ed alla lealtà dell'Assemblea; ma ciò che mi preoccupa molto più della decisione stessa, che uscirà da quest'Assemblea, è la questione ben altrimenti importante di quella che può concernere i ministri, che sono su questi banchi; è la questione costituzionale. (*Risa ironiche a sinistra.*)

La dichiarazione, uscita da quest'Assemblea, conseguita in un voto, del concentramento delle truppe a Civitavecchia, per esempio, è contraria al tale o tale scopo proposto alla politica della Francia. Che cosa altro sarebbe questo, se non l'immistione, la confusione di due malleverie?... (*Vive rimostranze a sinistra.*)

Una voce: L'Assemblea è dunque niente?

Il sig. *Giulio Favre*: Chi è che fa la pace o la guerra, se non l'Assemblea?

Il presidente del Consiglio: Lo ripeto, e non intendo portare a questa bigoncia se non il motivo fondamentale, per me ed a' miei occhi, pel quale quest'emenda, indipendentemente dal giudizio che si può pronunziare sulle sue tendenze, sul suo spirito, sul sentimento che l'ha ispirata, debbe esser respinta; quest'è ch'ella impegna la malleveria dell'Assemblea, la impegna in un fatto speciale, la impegna in una particolarità della spedizione, di campagna, e che non è bene, nè per la dignità di quest'Assemblea, nè per la malleveria stessa del potere, d'impegnare così l'Assemblea, e di confondere due malleverie, che debbono rimanere distinte.

Il generale *Baraguay-d'Hilliers*: Domando di sostenere il mio ordine del giorno. (*A' voti! a' voti!*) Quest'è il mio diritto. Non sono mai lungo ne' miei discorsi; il sapete. Vi dirò due sole parole.

Che cosa vi si propone in termini indiretti? Vi si propone di concentrare le vostre truppe a Civitavecchia.

A sinistra: No, no!

Il generale *Baraguay-d'Hilliers*: Ecco ciò che vi si domanda. Or bene, questa domanda è una rinculata; e mi vi oppongo. (*Agitazione.*)

Il sig. *Schoelcker*: Ciò che vuole la Commissione è che la repubblica francese non assalga in nessun caso la repubblica romana.

L'ordine del giorno del generale Baraguay-d'Hilliers è scartato; scartato è pure un altro ordine del giorno, presentato dal sig. *Bouhier de l'Ecluse*; ed infine la proposta della Commissione è approvata con 328 voti contro 241. Numerose grida di *Viva la repubblica!* accolgono la promulgazione dell'esito dello squittino.

Sessione del 9 maggio.

Il sig. *Grevy*: L'Assemblea nazionale, nella sua sessione d'ier l'altro, stanziò una decisione, per la quale, manifestando il pensiero che la spedizione d'Italia era stata sviata dal suo scopo, invitava il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie per ricondurvela.

Il primo atto del governo fu una lettera, pubblicata ieri nella *Patrie*, e che non è però riprodotta dal *Moniteur* di questa mattina. Questa lettera non è segnata da nessun ministro. Eccola

« MIO CARO GENERALE.

Eliseo nazionale 8 maggio 1849.

« Le notizie telegrafiche che annunziano l'impreveduta resistenza, che avete incontrato a Roma, mi hanno vivamente afflitto.

« Io sperava, voi lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, accoglierebbero di buon grado un'armata, che veniva ad adempiere presso di loro una missione benevola e disinteressata. La cosa andò altrimenti; i nostri soldati sono stati accolti da nemici; il nostro onor militare è impegnato: io non soffrirò ch'esso venga lesa. I rinforzi non vi mancheranno. Dite a'nostri soldati che io apprezzo la loro bravura, che divido le loro pene, e che potranno ognora contare sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

« Ricevete, mio caro generale, l'assicurazione della mia più distinta stima.

« L. NAP. BONAPARTE. »

Prego l'Assemblea d'osservare che il dispaccio telegrafico, annunziante al governo la resistenza della popolazione romana, è del 3 maggio, e che la lettera, da me letta, fu scritta cinque giorni dopo e il domani soltanto della risoluzione dell'Assemblea.

Chiedo al governo s'ella sia una corrispondenza privata od ufficiale; chiedo qual sia il valore di essa, quale la significazione, quale l'oggetto; chiedo s'egl'intenda eseguire la risoluzione dell'Assemblea. Secondo la risposta, ch'egli farà, proporrò all'Assemblea il provvedimento, che la dignità e l'utile della repubblica prescriveranno (*Benissimo! a sinistra.*)

Il sig. *O. Barrot*, presidente del Consiglio: L'onorevole sig. Grevy mi dettò in certo modo egli stesso la risposta, che ho a dare alle interpellazioni che fece in bigoncia.

Egli stesso, in fatti, determinò il carattere della lettera, che lesse. Quella lettera è una lettera di simpatia, d'incoraggiamento, di riconoscenza per soldati, che combattono in terra straniera. Ell'è scritta al generale.

Io nulla vi scorgo, per me, che involga la politica, che indichi un

conflitto fra le risoluzioni dell'Assemblea e le istruzioni date dal potere esecutivo a' suoi agenti.

Unicamente dunque per la fedeltà storica, e per non aggravare la discussione, senza declinarne la malleveria, io dichiaro che codesta lettera non è un atto deliberato e statuito in Consiglio.

Il Consiglio ebbe ad occuparsi del corso da dare alle risoluzioni dell'Assemblea. Il sig. ministro degli affari esterni aveva domandato che si desse a tali risoluzioni un carattere più preciso. Ha chiesto se, a fronte degli avvenimenti che si compievano o che stavano inevitabilmente per compiersi, si dovesse ritirarsi a Civitavecchia, abbandonare sin quella mediazione, ch'era un tempo il principio della nostra politica. Non v'ebbe neppur un voto per dare tal carattere alle risoluzioni dell'Assemblea.

Il dichiaro apertamente, che se tale fosse stato il pensiero dell'Assemblea, non mi sarei accomunato a tale politica. Avrei piuttosto lasciato il potere. (*Movimenti diversi.*)

Ma fu, per lo contrario, categoricamente dichiarato che un tale consiglio, un tale pensiero, non si contenevano nella risoluzione dell'Assemblea; che quella risoluzione lasciava al governo tutta la sua libertà di azione.

Come potrebb'egli essere diversamente, quando sapevamo per un dispaccio telegrafico che i Napoletani marciavano sopra Roma, e che, nel momento stesso in cui deliberavamo a questa bigoncia, essi erano sotto le mura della città?

Come avremmo potuto credere che si fosse comandato un tale contegno, e che, sotto l'impero di tali deliberazioni, dovessimo lasciar succedere una reazione, una controrivoluzione fuori del nostro influsso, e contro i principii, contro gl'interessi, che la Francia dee far prevalere?

Come! noi avremmo commessa quest'orribile incoerenza di mandare una spedizione, di farne le spese, d'occupare un punto sulla terra romana; e tutto ciò per lasciar compiere ciò che volevamo impedire? No; una tale incoerenza non è nè esplicita nè implicita nelle deliberazioni dell'Assemblea: piena libertà fu lasciata al governo.

La risoluzione, presa da voi, ricorda il voto, lo scopo, lo spirito, la tendenza della spedizione. Lo scopo era d'impedir la reazione contro principii, che noi dobbiamo difendere, di prevenire ogni controrivoluzione violenta; ecco lo scopo, ecco il pensiero, che imprime a codesta impresa il suo marchio di libertà illuminata. Ciò la giustifica agli occhi de' popoli. Nel momento quando Roma era minacciata, parve a voi, come a noi, che una sola cosa fosse da farsi: recarci colà, ove potevano essere dettate da noi condizioni in nome dell'umanità e della libertà.

Or bene! il dichiaro, sul pensiero, sul carattere, sullo scopo essenziale della spedizione, v'ebbe sempre accordo fra le intenzioni manifestate a questa bigoncia e l'esecuzione.

In tale stato di cose, sorse una discussione sopra notizie imperfette; discussione forse pericolosa, il dico a malgrado del rispetto ch'io sempre ebbi per le deliberazioni dell'Assemblea; pericolosa, perchè era ad un tempo primaticcia e tardiva.

Primaticcia quanto al giudizio da pronunziare sui fatti, che non

erano conosciuti ancora se non per racconti inverosimili, straordinarii, incredibili; il mio sentimento è, a questo riguardo, lo stesso che il vostro. Avremo in breve dispacci, che ci faranno sapere la causa vera e le particolarità del conflitto avvenuto. Un dispaccio telegrafico ci annunzia ch'è sono arrivati a Marsiglia e Tolone; gli avremo senza dubbio domani, o posdomani al più tardi. Ma, in difetto di tali dispacci, non ci è permesso proferire un giudizio; e se, di tre triumviri, due chiamavan la Francia, e que' due soho i soli che siano cittadini naturali di Roma; se uno solo, uno straniero, era dell'opinione contraria; se, non affermo nulla, nulla posso affermare (*Interruzione.*)

A sinistra: Allora, quale conclusione potete voi trarne?

Il sig. *Odilon Barrot:* Avete ragione. Le cose non sono abbastanza conosciute e noi dobbiamo imporci il più grande riserbo ed attendere la relazione de' fatti per proferire un giudizio.

Quanto a ciò che vi ho detto de' triumviri, la non è una congettura; egli è scritto ne' processi verbali delle decisioni dell'Assemblea nazionale.

Non dirò altrettanto de' fatti che si riferiscono più direttamente allo scontro. Ben ho veduto che il generale Oudinot ha dichiarato che non sarebbe primo ad assalire. È certissimo ch'ei non moveva ad una conquista, poichè i fatti sono più forti delle parole, ed il generale non sarebbe andato ad una conquista con sì piccola parte delle sue forze. Ma s'egli fu attirato, se fu invitato ad entrare, se fu preso in una specie di laccio, s'ebbe a rispondere ad aggressioni, ad ostilità inaspettate! . . . (*Movimento. — Benissimo! a destra.*)

. . . . Non ci essendo giunta la relazione ufficiale de' fatti, non abbiamo potuto informarne l'Assemblea, ed in tale ignoranza de' fatti fu presa la vostra decisione.

Qual è il significato di tale decisione? La Commissione, che ve la propose, era composta d'uomini troppo saggi, perchè abbiano potuto pensar d'incatenare in condizioni troppo assolute il governo, il quale non sapeva in mezzo a quali congiunture cader potessero quelle condizioni troppo assolute. Onde, voi non avete detto che conveniva retrocedere dinanzi a potenze straniere, di cui la nostra spedizione aveva appunto per oggetto d'andar a moderare l'azione.

Per questa ragione, vi siete contentati di rammentare lo spirito, lo scopo della spedizione; ch'è uno scopo, non di controrivoluzione, ma di libertà. (*Mormorii a sinistra.*)

Non pretendo convertire tutti i membri di quest'Assemblea, ma quel che dirò senza commenti, è che, finch'io avrò nelle mani una parte del potere, l'esercito della Francia non servirà mai a ripristinare abusi impossibili. (*Movimenti diversi.*)

In tal sentimento, e in attesa dei dispacci, che senza dubbio ci giungeranno domani, noi abbiamo dovuto prendere una decisione, che fosse l'espressione del pensiero dell'Assemblea e del governo. Tal decisione abbiamo preso in Consiglio. Abbiamo inviato un uomo, che ha tutta la nostra fiducia, che fu già provato in congiunture difficili, un uomo che ha sempre servita la causa della libertà: il sig. di Lesseps, se volete che

ve lo nomini. Egli è partito con l'ordine di tenerci al fatto, di per di, di tutti gli emergenti, che potessero insorgere, e di valersi di tutto il suo influsso per far uscire dall'intervento buone garanzie per l'Italia.

Una voce alla sinistra: La repubblica non è dunque nel numero di tali libertà? (*Agitazione.*)

Il sig. *Odilon Barrot:* Godo d'aver a dare queste spiegazioni all'Assemblea. La condizione è abbastanza grave, le nostre relazioni con le potenze esterne hanno un valore abbastanza grande, elle possono avere conseguenze abbastanza gravi, perchè non dobbiamo cercar l'occasione d'indebolirci, dividendoci. (*Benissimo! benissimo!*)

Ho veduto nazioni meno potenti della nostra, che non avevano, al pari di noi, il beneficio dell'unità, questo beneficio, cui tendono tutte le potenze straniere in mezzo ad emergenze violente ed a peripezie, di cui nessuno può valutar l'importanza; questo beneficio, che unisce in un fascio tutte le forze del paese, e che importa di non debilitare, nè arrischiare (*Benissimo!*); ho veduto dico, nazioni molto meno potenti, le quali, prive di unità, non avevano, al pari di noi, la libera disposizione delle loro forze; ho veduto codeste nazioni far tuttavia grandi cose, perchè esse avevano compreso che, nei frangenti difficili, bisogna far predominare il patriottismo sulle passioni. Ne ho veduto che, quando un disastro percolava le armi loro e la lor bandiera, deponavano tutte le passioni e tutti gli odii, per unirsi dietro l'esercito e coprir la bandiera. (*Lunghi applausi.*)

A questa condizione sola, una nazione, anche potente, può conservare tutta la sua forza, tutta la sua grandezza.

Fui tratto ben lontano dalle due questioni che ci furono poste. Or ci risponderò in chiaro e preciso modo.

La lettera del presidente della repubblica è ella un atto del gabinetto? Rivela essa l'intenzione d'inaugurare una politica contraria a quella consigliata dall'Assemblea? Rispondo senza esitazione, senz'ambagi.

No; la lettera del presidente della repubblica non è un atto del gabinetto; no, ella non indica l'intenzione di seguire una politica contraria a quella, che ci ha consigliato il voto dell'Assemblea. V'ebbe un atto del governo; quest'è la spedizione d'un rappresentante con istruzioni, il cui spirito è pienamente conforme a quello che risultò dalla discussione. Non potrebbe dunque esservi conflitto fra' poteri. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Grevy:* Cittadini rappresentanti, il signor presidente del Consiglio ci annunzia che giungeranno senza dubbio quanto prima dispacci; propongo, in conseguenza, di prostrarre a domani il seguito di questa discussione. Il governo potrà probabilmente farci conoscere allora gli esatti particolari de' fatti, e dirci, meglio ch'oggi, quel che intende di fare. (*Movimenti diversi.*)

Il sig. *Ledru-Rollin:* Cittadini, ora che la discussione è incominciata, non comprenderei, per mio conto, ch'ella si differisse. Si dice che domani giungeranno forse dispacci, ed allora si avranno particolari che mancano oggi. Ma questi dispacci giugneranno essi domani? (*Rumori.*)

E supponendo che giugnano domani, in che il loro arrivo potrebbe

egli modificare il voto, che avete dato ier l'altro? Avete con quel voto indicata la politica, a cui il governo debbe attenersi, ed egli ne usa una assolutamente contraria. In che, ripeto, l'arrivo dei dispacci potrebb'egli modificare il vostro ordine del giorno?

La discussione dee continuare; e poichè il sig. Grevy non istimò opportuno di rispondere al sig. presidente del Consiglio, domando all'Assemblea alcuni momenti d'attenzione, per farlo io stesso. (*Movimenti diversi.*)

Due questioni son poste. La prima è questa: La lettera inserita nella *Patrie*, è ella l'espressione del pensiero del gabinetto? la seconda consiste nel sapere se il voto dell'Assemblea sarà o no smentito, nell'esecuzione, dal gabinetto.

Riguardo alla lettera, scritta dal presidente della repubblica, si risponde che il gabinetto non la conosceva, ch'ella non è un'espressione ufficiale della sua politica; la si dice confidenziale.

E che? quando il presidente della repubblica, che può avere una politica a sè, e che n'è mallevadore, si rivolge ad un generale supremo per dirgli: "Dile a' vostri soldati ch'io entro a parte della lor pena . . .", (*Risa.*)

Parechie voci: E così? e così?

Il sig. *Ledru-Rollin*, continuando: . . . "che approvo il loro valore e che vi saranno mandati rinforzi . . .", (*nuove risa*), si vuole che una tal lettera sia puramente confidenziale?

Una voce a sinistra: E' sono Cosacchi!

Molte voci: Qui non istà la questione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Odo dire che la questione non istà qui. Verrò alla questione, siatene certi; ma lasciatemi dirigere la discussione come la intendo. La questione è così posta: La lettera è confidenziale; ciò si dice almeno per iscusarla . . .

Una voce: Ella fu rinnegata. (*Mormorii.*)

Un'altra voce: No! no!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Per me, dico ch'ella non è confidenziale; il suo tenore stesso il dimostra.

In qual modo un generale comunica egli co'suoi soldati? Per mezzo degli ordini del giorno. Il sig. generale Oudinot metterà dunque nel suo ordine del giorno la lettera del sig. presidente della repubblica. Chi dirà allora a' soldati ch'ella non è ufficiale? (*Interruzione.*)

Comprenderei questa lettera, col carattere non ufficiale, che si vuole attribuirle, se non fossimo in repubblica, e s'ella fosse scritta da un re inviolabile e non mallevadore; ma, scritta da un presidente della repubblica mallevadore, dico ch'ella è ufficiale. Non possiamo dunque accettare le spiegazioni, che ci si danno.

Sì, questa lettera è ufficiale; sì, ella impegna la vostra malleveria. Avete potuto non conoscerla, potete coprirla con una generosità, che stimo; ma ella v'impegna.

Or vediamo tal lettera. Ella dice che saranno mandati rinforzi; ma in quali condizioni? Come i soldati della spedizione valuteranno eglino l'invio di tali rinforzi? Non penseranno essi che si voglia incoraggiarli a perseverare in una politica antirepubblicana? (*Movimenti diversi.*)

Rammentatevi in quali congiunture si è prodotto il vostro voto sull'assegnamento per l'esercito di spedizione; vi era stato detto che la repubblica romana era quasi morente, ch'ella non era difesa se non da avventurieri, che il nostro esercito di spedizione sarebbe accolto fraternamente dalle popolazioni.

Si diceva altresì: Gli Austriaci sono a due giornate di strada da Roma; noi non possiamo permettere che una ristorazione si compia, senza che l'influsso della Francia pesi nella bilancia.

Tutto ciò fu egli forse giustificato dall'avvenimento? la repubblica romana era ella morta? fu ella difesa solamente da avventurieri, e non siamo noi andati a Roma per altro che per impedirvi le offese alla libertà italiana, come voleva il voto dell'Assemblea? (*Benissimo! a sinistra.*)

Che accadde? Dopo un bando fraterno, indirizzato dal sig. generale Oudinot agli abitanti di Civitavecchia, noi disarmiamo la popolazione, c'impadroniamo dei forti, e il domani vien fuori un bando d'un tenore tutto diverso.

Infine, senza aspettare d'essere chiamati, prima d'ogni intervento da parte dell'Austria o di Napoli, a malgrado delle gagliarde proteste della Costituente romana, andiamo a tentare d'impadronirci di Roma! (*Interruzione. — Approvazione a sinistra.*)

Or quando l'Assemblea ha conosciuto questi fatti, ella giudicò che era ingannata dal governo, o che il governo era ingannato ei medesimo. Ed in pari tempo dichiarò che la spedizione francese doveva essere ricondotta al vero suo scopo.

Se codesti fatti sono veramente così accaduti, che bisogno abbiamo d'aspettare l'arrivo dei dispacci?

La lettera del sig. presidente dice: „ Perseverate. „ Ma io m'indirizzo al primo magistrato della repubblica, e gli dico: Come! voi scrivete questa lettera cinque giorni dopo che la notizia della resistenza è arrivata? E la scrivete appunto il domani del giorno, in cui l'Assemblea ha dato il suo voto? Ah! siate franchi; quest'è che voi disapprovate quel voto. (*Approvazione a sinistra.*)

Il vedete, io vo diritto al fatto e non mi perdo in parole. (*Risa.*) Ricordo quel che fu convenuto, deciso, l'altra notte dall'Assemblea. Ella non ha voluto precisamente che le truppe fossero ricondotte a Civitavecchia, ma decise che il nostro esercito non doveva entrare in Roma per opprimere la repubblica.

Or bene! io dico, io, che si lacera la nostra decisione, che si tradisce la repubblica (*Mormorii. — Viva approvazione a sinistra.*)

Non abuserò di questa bigoncia; le congiunture son troppo gravi. Permettetemi solamente d'aggiungere alcune parole, indirizzate al gabinetto. Egli disse: Noi vogliamo eseguire sinceramente la risoluzione presa dall'Assemblea. Poi, il sig. presidente del Consiglio, nella fine del suo discorso, cercò d'eludere la questione, presentando i fatti a suo modo, e insistendo sul disastro toccato alle nostre truppe.

Oh! sappiatelo; un disastro, in simili congiunture, non è punto vergognoso per esse. (*Rimostranze.*) No, no! esso non è una vergogna per le nostre truppe. (*Nuove rimostranze.*)

Si mormora contro le mie parole; ma io odo un prode generale dir ch'è non mormora, e nel ringrazio: la battaglia era combattuta contro la libertà! (*Nuove e violente rimostranze.*)

Si pretende suscitare le passioni delle genti oneste per giugnere a soffocar il principio del suffragio universale. (*Benissimo! a sinistra.*)

Solo quando la battaglia è guadagnata per la libertà, la vittoria è giusta e santa.

Il sig. presidente del Consiglio ha detto: Il vostro voto sarà adempito; noi interveniamo a profitto della libertà, e non per ripristinare l'assolutismo. (*Benissimo!*) Cittadini, quest'è, permettetemi che il dica, un *juste-milieu*. (*Risa.*) Che cosa chiamate voi libertà? La libertà che vi conviene, la ristorazione di Pio IX, tutto ciò che non è la repubblica, insomma. (*Mormorii. — A sinistra: Benissimo!*)

Noi non possiamo intenderci; l'Assemblea non volle distruggere la repubblica; ella volle, caso che il governo romano non fosse la libera espressione del paese, che si rendesse al paese tal libertà. Il nostro ultimo voto è dunque la miglior garanzia della libertà, e ben bisogna che il contegno vostro sia ostile alla libertà, poich'esso è contrario al nostro voto.

Ci era stato detto: " Il governo romano è un governo di faziosi, d'avventurieri. „ Ma, dacchè vi fu dimostrato che così non era... (*risa e mormorii*); no, e' non è un governo d'avventurieri; e' non è altrimenti un governo di minoranza quello che giunge a galvanizzar tutto un popolo (*rimostranze*), che decreta che i rappresentanti del popolo prenderanno, se occorre, il comando delle barricate, che ha detto: Onore alla nazione francese, s'ella viene come liberatrice; ma i suoi soldati siano posti fuor della legge, s'e' vengono per opprimerci!

No, lo ripeto, non è questo un governo d'avventurieri. (*Approvazione a sinistra.*)

Concludiamo. La lettera del presidente della repubblica è della massima gravità. Sì, ella contrasta alla decisione dell'Assemblea. (*No, no! — Sì, sì!*) Sì, ell'è contraria al nostro voto. Ciò è grave, cittadini.

Quanto al ministero, ei ci dice: Abbiamo inviato un agente per informarsi dello stato dell'opinione negli stati romani. Ciò non è sufficiente. Il ministero dee venire a dirci: Se la repubblica romana è il voto della maggioranza delle popolazioni, bisogna conservarla. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Quel ch'è necessario, è questo: una protesta vigorosa, che abbia per effetto di far comprendere al paese che il presidente della repubblica, impegnando il suo onore, impegna altresì quello della repubblica. (*Approvazione a sinistra. L'oratore scende di bigoncia e ritorna al suo posto, dove riceve le congratulazioni de' suoi amici.*)

Il sig. Odilon Barrot, presidente del Consiglio: Sarebbe stato veramente peccato, e certamente pregiudiziale a' veri interessi del paese, che questa discussione conservasse sino all'estremo la gravità, che aveva avuto sino al momento, in cui salì in bigoncia il precedente oratore. (*Rimostranze a sinistra. — Benissimo! benissimo!*)

Non risponderò se non una parola a coloro che pretendono d'essere

gli amici esclusivi del principio repubblicano; cioè, ch'è dovrebbero cominciare dal professarne le prime massime e le più volgari. (*Nuove rimostranze.*)

Il vostro diritto, io nol contrasto, è di conoscere gli atti del presidente della repubblica, di commentarli, di farne spiccare la tale o tale intenzione, d'incolparli, di farne soggetto d'una o d'altra proposta; potete anche accusare, ma non potete oltraggiare il potere esecutivo. (*Benissimo! benissimo! — Agitazione a sinistra.*)

L'accusa può essere coraggio; l'oltraggio, sapete che cosa è? non è altro che odio, cospirazione. (*Benissimo! benissimo! — Viva agitazione all'estrema sinistra.*)

Voi ci domandate se vogliamo fare scudo della nostra malleveria alla lettera incolpata. Io rispingo con tutte le mie forze tale proposizione; la Dio mercè, non siamo ridotti a scusare le parole di simpatia, d'incoraggiamento, indirizzate dal presidente della repubblica a soldati, impegnati in nome della Francia in una lotta sul suolo straniero! (*Lunghi applausi. — Parecchi membri della sinistra si agitano vivamente su' loro banchi.*)

Il sig. *Baune*: La lettera del presidente della repubblica . . .

Molte voci: All'ordine! all'ordine!

Il sig. *Odilon Barrot*: Signor *Baune*, piacciavi di non interrompere.

Il sig. *Baune*, *gesticolando con forza*: Dico che la lettera del presidente della repubblica . . .

Nuove grida: All'ordine! all'ordine!

Il presidente: Potrete parlare dopo, se volete.

Il sig. *Baune* persiste a parlare in mezzo al rumore.

Il presidente: Compiacetevi di sedere.

Il sig. *Odilon Barrot*: Ma voi volete fare di tal lettera, tutta di simpatia e d'incoraggiamento, un manifesto politico, che impegni il governo a battere vie contrarie alle mire dell'Assemblea. Su questo punto soltanto, pel solo riguardo alla verità, e non per un motivo di scusa, noi abbiamo dichiarato che la lettera non era altrimenti politica, ch'ella non impegna la politica; noi ci abbiamo veduto, non vi si debbon vedere se non le parole, che il presidente della repubblica francese doveva far udire nel momento, quando il nostro esercito, od almeno una parte del nostro esercito, era impegnato. (*Approvazione a destra. — Mormorii a sinistra. — A' voti!*)

Il sig. *Clemente Thomas*: Io non verrò certo qui ad insultare il presidente della repubblica; ma, se l'Assemblea vuol sapere da qual lato venga l'insulto, ella mi permetta di leggere le riflessioni, da cui la lettera del presidente della repubblica è seguita. (*L'oratore spiega un numero del giornale La Patrie. — Mormorii.*)

Parecchie voci: E' non è un giornale ufficiale.

Il sig. *Clemente Thomas*: Mi si dice che la *Patrie* non è un giornale ufficiale; lo so, ma tutti sanno ch'esso riceve le ispirazioni dirette del governo.

Voci diverse: Eh via! — Sì, sì!

L'oratore legge l'articolo della *Patrie*, e conchiude col dire che,

avendo il governo annunziato per domani, o tra brevissimo, l'arrivo dei dispacci, ei crede esser saggio, esser giusto aspettare i documenti per dichiararsi definitivamente. (*Adesioni numerose.*)

Il sig. *Flocon* presenta un ordine del giorno ragionato, col quale propone all'Assemblea di dichiarare che la lettera del presidente è riguardata come nulla e non fatta. (*Interruzioni a destra. — Risa ironiche. — Applausi a sinistra.*)

Il sig. *Giulio Favre* sostiene l'aggiornamento della discussione, tanto sul merito di essa, quanto sul partito che l'Assemblea prenderà, ch'ella dee prendere, circa la lettera del presidente della repubblica.

Il *presidente del Consiglio*: Ho detto che il telegrafo ci aveva annunziato l'arrivo a Tolone dei dispacci del generale supremo; penso che tali dispacci ci giugneranno domani; se così non fosse, avvertirei il sig. presidente dell'Assemblea.

L'aggiornamento è approvato. L'Assemblea ripiglia quindi l'esame del preventivo della guerra.

Sessione del 10 maggio.

In attesa dell'importante discussione che fu, come ieri dicemmo, differita a quest'adunanza, i rappresentanti conversano circa il contenuto dei dispacci ricevuti d'Italia dal governo, mentre si discute, tanto per discutere, il progetto di legge relativo alla strada di ferro da Parigi a Lione.

Il *presidente* annunzia che il di prima, per domanda di parecchi rappresentanti, ha creduto dover chiedere un rinforzo di truppa, due battaglioni, per mezzo del sig. generale Lebreton, uno de' questori. Un battaglione fu inviato, e l'altro rifiutato.

Il *presidente* aggiugne che, avendo fatto chiamare il generale Forest, al quale tal domanda era stata indirizzata, e' gli rispose ch'ei non conosceva la legge ed obbediva soltanto al suo generale supremo. Il general Changarnier, invitato a recarsi nel gabinetto al presidente dell'Assemblea, non tenne l'invito, e mandò solo un aiutante di campo, per far sapere che desiderava che le domande indirizzate alle truppe passassero per man sua.

Il *presidente* addita all'attenzione del potere esecutivo tal disobbedienza alla legge; chiede che una punizione esemplare sia inflitta al colpevole; e che l'articolo della Costituzione, il quale conferisce al presidente dell'Assemblea il diritto di richiedere direttamente la forza armata, sia messo nell'ordine del giorno di tutta la guarnigione.

Il *presidente del Consiglio* comincia dal riconoscere che il diritto di richiesta è incontrastabile; si duole che sia insorto tale conflitto, ma dichiara che, fuor di diritto, v'ha le necessità della disciplina, ch'esser debbono tutelate, e le regole della gerarchia, ch'esser debbono osservate. Ei non contrasta al presidente dell'Assemblea il diritto di richiesta diretta; e quanto al rifiuto d'obbedienza del generale Forest, dice aver esso potuto provenire da obbligo, da ignoranza della legge, non da intenzione formale di disconoscerla. Il ministro insinua esser possibile conciliare tutte le esigenze, senza contrastare al potere *disorbitante* della

Assemblea. Questa parola promuove violente interruzioni; ed il ministro si affretta di dichiarare che tal espressione, perfettamente ammessa in diritto, non ha nulla d'oltraggioso per la maestà parlamentaria.

Il *presidente* risponde che la maggior disciplina è l'osservanza rigorosa delle leggi; che il rifiuto d'obbedire, fatto dall'uffiziale superiore della Spianata degl'Invalidi, è senza scusa.

Il *generale Lebreton* dà alcuni ragguagli sulle difficoltà, continuamente fatte dalle autorità militari, di riconoscere il decreto dell'Assemblea; afferma che un caso simile avvenne già sotto il ministero del generale Lamoricière; e sostiene esser questo il momento di decidere tale questione, sotto pena di ledere la inviolabilità dell'Assemblea.

Il *ministro della guerra* sorge a dichiarare che in avvenire un simile malinteso non si rinnoverà, e che l'autorità militare non disconoscerà mai la supremazia dell'Assemblea.

Il sig. *Goudchaux* dimostra che l'obbedienza alla legge non contrasta punto con la disciplina militare; poichè ogni giorno gli agenti più inferiori dell'autorità richiedono l'uso della forza pubblica, senza che niun pensi d'impugnare tale diritto. Sarebbe strano che si volesse solamente disconoscere l'autorità del presidente dell'Assemblea.

Il sig. *Degoussé* domanda che il decreto dell'11 maggio sia affisso in tutte le caserme; ed il sig. *Boreaux di Puzy* insiste perchè sia data soddisfazione all'Assemblea.

Il sig. *Vittore Considerant* sostiene che l'insieme de' fatti rivela una cospirazione manifesta contro la Costituzione, e ch'ei ci trova nuovi motivi di persistere nella proposizione d'accusa, deposta sul banco, contro il presidente della repubblica ed il ministero, e di comprendervi altresì il generale Changarnier.

Dopo aver udito nuove spiegazioni del *ministro della guerra*, l'Assemblea decide che il decreto dell'11 maggio sia messo nell'ordine del giorno dell'esercito.

I sigg. *Flocon e C. Dain* chieggono che la sanzione penale prescritta dalla legge venga applicata. La maggioranza sembra stanca di tal discussione, e passa all'ordine del giorno.

Il sig. *Grevy* presenta il rapporto relativo al progetto di legge circa la concentrazione de' poteri militari fra le mani del generale Changarnier. Mostrando con molta energia gl'inconvenienti ed i pericoli di tale concentrazione, la giunta conchiude col proporre lo scartamento del progetto di legge.

Dopo una sospensione d'alcuni istanti, la sessione è ripresa, ed il sig. *Giulio Favre* chiede che sia continuata la discussione sulla questione d'Italia; al che il *presidente* dichiara che il ministro degli affari esterni non era pronto, per difetto di documenti sufficienti.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Voglio dire una sola parola. Oltre lo scioglimento della questione, che fu posta ieri, sonovi altresì sentimenti d'ansietà, che convien soddisfare. Voi avete a Parigi, avete ne' dipartimenti famiglie, che sono inquiete sulla sorte della spedizione, e de' loro figli. (*Interruzioni ironiche a destra.*)

Credo che non sarebbe abusare de' momenti dell'Assemblea cominciar

a leggere i dispacci che sono giunti. Quando li conoscerete, ben vedrete se possiamo differire a domani, o se, per lo contrario, non dobbiamo cominciar subito la discussione. Ma come volete voi prendere anticipatamente un partito, in una questione sì capitale, senza informarvi dei documenti nuovi, che sono arrivati? Come! voi siete indifferenti per 24 ore alla condizione del vostro esercito, ed a quella del vostro onor nazionale e della vostra bandiera? (*Rimostranze a destra.*)

Or bene! se così non è, se questi due sentimenti vi toccano, dico che non si può comprendere che differiate la discussione, senza udir almeno i dispacci, che il ministero dichiara d'aver fra mano.

Insisto per questo: I dispacci son giunti, vi si annunzia che sono giunti; bisogna conoscerli; e quando gli avrete conosciuti, potrete dichiarare se la discussione debba continuare oggi o domani; ma dichiararlo prima, è una risoluzione che non potrebbe essere compresa da nessuno, e mi giova credere che non la prenderete. (*Movimenti diversi.*)

Il sig. *Odilon-Barrot*, presidente del Consiglio: La questione è stata posta in modo da renderne la soluzione molto difficile. Ci si stringe a produrre immediatamente i dispacci, in nome dell'inquietudine delle famiglie. Or bene! io dichiaro che, in tali dispacci, non c'è un documento che mi sia paruto essenziale; sono sorpreso ch'è non vi sia: vo' dire la lista delle persone, de' soldati, degli ufficiali che furono colpiti; ci non c'è.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Chieggo di parlare.

Il sig. *Odilon-Barrot*: Non mi so render ragione della mancanza di tal documento.

Il sig. *Flocon*: S'ebbe certo il tempo di stenderlo!

Il sig. *Odilon-Barrot*. È vero, se n'ebbe il tempo; e c'è questo di particolare che non ci si dà alcuna spiegazione a questo riguardo. Sono giunti due dispacci: l'uno indirizzato al sig. ministro della guerra, l'altro al sig. ministro degli affari esterni. Il primo è del 4; nessun dispaccio anteriore è stato spedito.

Il sig. *Flocon*: E la lotta dura da cinque giorni!

Il sig. *Odilon-Barrot*. La lotta non dura; state tranquilli. Tutto ciò che posso affermare è che tal difetto potrebb'essere domani adempiuto, che potremmo domani presentarci con documenti più compiti; il desidero ardentemente. Ciò che posso affermare fin da ora è, che non si può avere alcuna inquietudine sullo stato della nostra spedizione; che non è vero che la lotta abbia continuato; che, dopo la ricognizione fatta sotto le mura di Roma, il generale si è ritirato; che, per conseguenza, nessuna inquietudine, almeno per questo rispetto, può essere diffusa nel pubblico; nol può essere se non da rapporti inesatti, esagerati ed infedeli, i quali, la Dio mercè, non possono traviare l'opinione a questo riguardo.

Il ministro conchiude dicendo che il gabinetto sta a disposizione della Assemblée, pronto ad accettare la sua decisione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Insisto per la lettura dei documenti oggi stesso. Il fo senza passione; il fo perchè credo che questa sarà una soddis-

fazione per l'opinione pubblica; il fo perchè la coscienza mi dice che si calmeranno per tal modo molte ansietà, perchè non è possibile che que' dispacci non contengano fatti importanti. Così, non si è detto il numero esatto de' feriti e de' prigionieri. Ho qua una lettera, testè ricevuta.

(*Rumori.*)

Voci diverse: Di chi è la lettera? I fatti son essi pienamente esatti?

Il sig. *Ledru-Rollin*: Si pretende ch'ei siano documenti inesatti; bisogna convenire che il ministero avrebbe gran torto ad accusarci: ei non ne produce; è pur necessario che cerchiamo di supplire alla sua insufficienza ed al suo silenzio.

Questa lettera dice che tre assalti furono fatti in quattro diversi punti di Roma; che 442 uomini circa furono posti fuori di combattimento; che 350 prigionieri furono fatti e sono entrati in Roma... (la persona che scrive parlava con essi, mentre scriveva); che fu presa una bandiera, che fra' prigionieri era un colonnello e parecchi ufficiali.

(*Movimenti.*)

Il *presidente del Consiglio*: Ora debbo volere che i dispacci sieno comunicati.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Ecco la lettera; chi la scrisse parlava con essi, e mi scriveva parlando con loro.

L'autore della lettera sostiene che parecchi di que' soldati erano maravigliati, entrando in Roma, di non vi trovare Napoletani.

Era stato lor detto, e si aggiunge, che ciò era stato inserito nell'ordine del giorno di parecchi reggimenti, che i Napoletani avevano percorso i Francesi; che già essi erano entrati in Roma; e che i soldati francesi combattendo i Romani, combattevano in pari tempo i Napoletani, ch'erano andati ad opprimere Roma.

Si cita a questo riguardo la narrazione d'un ufficiale, circondato da' suoi soldati, da' suoi 320 soldati, i quali confermarono a puntino le notizie che vi ho date, l'insinuazione ch'era stata fatta per ridurre quei poveri soldati a combattere contro Roma.

Il *generale Baraguay-d'Hilliers*: Non c'è bisogno di ridurli, essi hanno la coscienza del dovere. Quando un capo comanda, obbediscono.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Si aggiugne, e mi sta a cuore di promulgare questo fatto per onore del popolo romano, che, essendo la campagna di Roma, come sapete, deserta, l'Assemblea romana aveva proposto al generale supremo, per mezzo di due deputati, di far entrare a Roma tutti i feriti, tutti gli ammalati; e che, avendo il generale rifiutato, la Costituente romana mandato aveva medici con medicine e tutti i mezzi di fasciamento.

Il *ministro della guerra*: L'esercito è provvisto di tutto.

Il signor *Ledru-Rollin*: Mi risponderete, signor ministro: calmatevi un poco.

Ecco dunque ciò che ha fatto l'Assemblea di quel popolo d'avventurieri e di briganti!

Or bene! io dico che quando noi, semplici privati, abbiamo ricevuto simili lettere, non è possibile che si tardi ventiquattr'ore a scrivere i dispacci.

Aggiungo ch'ella non è più una questione politica, ch'ei non è più un conflitto fra due opinioni diverse; ma ch'egli è un mezzo di far bene comprendere oggi a qual punto sia la spedizione, se la vostra volontà, da una parte, sia stata obbedita, e se, dall'altra, i vostri soldati non abbiano avuto a patire troppo dalla leggerezza, con cui furono scagliati contro Roma. (*Approvazione a sinistra.*)

Il generale Bedeau: Signori, mi dolse profondamente che, prima di aver avuto notizia dei dispacci ufficiali, trasmessi dal generale supremo della spedizione in Italia, noi ci siamo dichiarati sui motivi della mossa, sul giudizio da fare del contegno del generale supremo. (*Mormorii a sinistra — Approvazione a destra.*)

Il sig. Schoelcker: La Commissione non si è dichiarata contro il generale supremo, nè tampoco l'Assemblea.

Parecchie voci a sinistra: si tratta del presidente della repubblica e del suo ministero.

Il sig. Bedeau: Mi duole che, in questo momento, i ragguagli comunicati dall'onorevole sig. Ledru-Rollin tendono a far credere che l'onorevole generale supremo, il quale è alla testa delle truppe francesi in Italia, siasi valuto, nell'ordine del giorno dei suoi reggimenti, d'un sutfugio, per ottenere che i suoi soldati gli obbedissero.

A destra: Benissimo! Benissimo! (*Interpellazioni diverse.*)

Il presid. del Consiglio: Diamo una mentita formale a questo riguardo.

Il sig. Bedeau: Avrei desiderato che, in assenza d'informazioni precise, le nostre simpatie rimanessero tutte intere (e dico apertamente che le mie restano tali) per l'onorevole generale, pe' nostri commilitoni che sono in Italia. (*Acclamazioni a destra. — Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

Il sig. Schoelcker: Quanto a noi, le nostre simpatie son divise.

Il sig. Bedeau: Avrei voluto che una vita di quarant'anni, tutta dedicata con devozione, con lealtà, con disinteresse, al servizio del suo paese, trovasse qui bastanti ricordanze, perchè non si avesse fretta di giudicare innanzi di conoscere i fatti. (*Nuova approvazione a destra.*) Aggiungo, senza voler portare qui la menoma vivacità o la menoma passione nelle osservazioni che presento all'Assemblea, che molto mi stupirei che, dopo che fu dichiarato fuor della legge l'esercito francese, dopo seguito un fatto militare, un combattimento, ch'io non giudico, di cui non conosco le cause; mi stupirei, dico, che, dopo tal dichiarazione, dopo tal combattimento, altri fosse andato a dire al generale supremo: Noi abbiamo medici; abbiamo spedali...

Il sig. Schoelcker: Voi antigiuocate anche voi.

Il sig. Flocon: Ciò è inserito nel giornale ufficiale di Roma.

Il sig. Ledru-Rollin: Apporto asserzioni che credo vere, poichè conosco l'autor della lettera...

Parecchie voci a destra: Egli è il sig. Proudhon.

Il sig. Ledru-Rollin... e il tengo per un uomo leale al pari di chiunque si trovi su questi banchi. Ora, voi non opponete a queste asserzioni se non ipotesi. Fino alla pruova contraria, sostengo vero il fatto da me asserito.

Il sig. *Bedeau*: Io oppongo alle asserzioni del corrispondente del sig. *Ledru-Rollin*

Una voce: Che cosa?

Il sig. *Bedeau*: Or ve lo dico. Oppongo la certezza piena, che ho, che il governo francese non imprende una spedizione, non fa partire soldati, senz'aver provveduto il corpo d'esercito di tutto ciò che può occorrere nelle emergenze difficili; che un generale supremo non assume la malleveria d'un comando, senza essere certissimo che i bravi soldati, combattenti a' suoi ordini sotto il vessillo del paese, abbiano a trovare tutti i soccorsi necessarii dopo essere stati feriti. (*Numerosi segni d'approvazione.*)

Il sig. *Giulio Favre*: Signori, si giuoca qui un giuoco, che mi par poco degno del governo e dell'Assemblea; si vuole che l'Assemblea si astenga da giudizio e da critica, e in pari tempo si nega di comunicarle le notizie che potrebbero illuminarla.

Il sig. *Baraguay-d'Hilliers*: Non si rifiutano, poichè le stanno per esser portate.

Il sig. *di Falloux*, ministro dell'istruzione pubblica: Voi dimenticate un fatto; il sig. *Drouyn di Lhuys* s'intese col sig. presidente dell'Assemblea e col sig. relatore.

Il sig. *Giulio Favre*: Sono certo che l'onorevole generale, che scende da questa bigoncia, non si associa a tale tattica; il sentimento che ve l'ha fatto salire, per difendere un suo fratello d'armi, è un sentimento onorevole, e che dobbiam rispettare. Se non che, tal sentimento l'ha tratto ad un rimprovero, a cui domando la permissione di rispondere una parola. Secondo l'onorevole generale *Bedeau*, avremmo avuto torto di portare alla bigoncia la discussione, prima dell'arrivo di dispacci completi (*Si, si! — No, no!*)

Coloro che dicono sì, non considerano che, senza certo saperlo e contro l'intenzion loro, protestano contro il voto della maggioranza; poichè, se questa fosse stata una questione d'alta convenienza, l'Assemblea se ne sarebbe accorta quarantott'ore dopo aver presa una risoluzione. L'Assemblea, risolvendo d'indagare i fatti che succedessero in Italia, — non pur contro, ma ancora in violazione del suo pensiero, della sua volontà, delle istruzioni, ch'ella aveva creduto che il ministero sapesse prendere, — l'Assemblea altro non fece che il suo dovere; ella seppe che il sangue era stato versato; ella nol voleva; ell'è intervenuta per arrestarne lo spargimento.

Ed ora voi dite che il generale *Oudinot* non ha inserito, nell'ordine del giorno alle sue truppe, fatti proprii ad ingannarle. Non so niente: vo' crederlo. (*Ah! ah! — Interruzione.*)

Permettete; sono in diritto di tenere questo linguaggio, e il vedrete. Ho sotto gli occhi il bando, che ha la data del 27 aprile, vale a dire del giorno in cui si lasciava *Civitavecchia*; ed or vedrete qual sia questo bando: vedrete s'e' non sia la mentita più formale, non voglio usare un altro vocabolo, non solamente del voto dell'Assemblea, ma ancora delle ultime parole, dette dal sig. ministro di giustizia. Qui, tutti i veli sono squarciati; noi marciamo sotto la bandiera del Papa, andiamo a

cooperare alla sua ristorazione, e ci facciamo distruttori del governo di Roma, che noi dovevamo rispettare finchè e' non fosse internamente od esternamente assalito! Udite questo linguaggio:

« Soldati! Vi son noti gli avvenimenti, che vi condussero negli stati romani.

« Innalzato appena sul trono pontificio, il generoso Pio IX aveva conquistato l'amor de' suoi popoli, pigliando presso di essi l'inizio delle riforme liberali. Ma un partito fazioso, che sparse la sventura su tutta l'Italia, s'armava in Roma all'ombra della libertà.

« Il sommo Pontefice dovette esiliarsi in conseguenza d'una sommossa, inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. »

• *A destra*: Benissimo! benissimo!

Il sig. *Giulio Favre*: Voi dimenticate che siete Francesi, e che non avete il diritto di muovere in armi contro i delitti che fossero commessi all'esterno.

Il sig. *Flocon*: Bisogna protestare contro l'assassinio di Roberto Blum. (*Agitazione.*)

Il sig. *Giulio Favre*: Dimenticate, inoltre, che siete membri d'una società, la quale riconosce che al di sopra di essa ha una Costituzione, che vi proibisce d'immischiarvi negli affari d'un popolo libero.

Dimenticate, infine, che fu solennemente inteso a questa bigoncia che voi non andavate a ristorare il Papa; il presidente del Consiglio lo ha detto ancora ier l'altro.

Or bene! ecco atti del vostro agente, che vi smentiscono formalmente: le vostre istruzioni vi avrebbero già smentito; e' fu provato che avevate scritto il contrario di ciò che avevate detto (*No, no! — Sì sì!*) Ecco parimenti il linguaggio del vostro capitano, che conferma codesto tristo e perfido giuoco, che avete giocato, per mala sorte, ponendo in compromesso la bandiera della Francia!

« Sotto questi auspicii, e senza il concorso della maggior parte degli elettori, fu fondata la repubblica romana, che nessun governo d'Europa ha riconosciuto.

« Nulladimeno, fin dal mio arrivo, io mi rivolsi agli uomini di tutti i partiti, sperando unirli in una sommissione comune al voto nazionale.

« Il fantasma di governo, che siede a Roma, risponde con braverie reiterate alle mie parole concilianti... »

Onde, voi avete formalmente promesso; l'avete detto, le vostre parole sono nel *Moniteur*; esse ci sono per la vostra condanna morale... (*risa a destra*), forse altresì per una inquisizione più severa in cui siete incorsi. (*Approvazione a sinistra.* — *Risa a destra: Vedremo!*) Le vostre parole sono nel *Moniteur*, e avete detto: « Noi non andremo a Roma per assalire il governo della repubblica romana. » Lo avete detto nella Commissione; lo avete detto come uomini d'onore ad uomini d'onore; noi l'abbiamo creduto, e siamo stati ingannati, poichè voi assalite il governo della repubblica. (*A sinistra: Benissimo!*)

Voi trattate quel governo da fazioso; dite ch'egli è un fantasma di

governo, che dee cedere il luogo; dinanzi a chi? Dinanzi l'intervento esterno? Se dunque gl'Inglesi ed i Russi fossero alle nostre porte; se egli ritornassero a dire: « Andate, sig. Barrot; voi, tutto il gabinetto, siete un fantasma di governo; non siete l'espressione della maggioranza popolare; Luigi Filippo è il vostro re, egli era anch'egli generoso, benigno pe' suoi sudditi; cedete il luogo », voi ve n'andreste, lasciereste i luoghi vuoti, e riguardereste gli stranieri come liberatori? (*Applausi a sinistra.*)

« Soldati, continua il generale, accettiamo la disfida, marciamo sopra Roma. »

Signori, fu egli mai un sovvertimento più manifesto di tutte le nozioni del diritto e dell'equità? Non usciamo, di grazia, per un istante, dal diritto delle genti, che debb'essere rispettato, poichè la guerra è empia; ella debb'essere condannata agli occhi di tutte le persone oneste, quand'ella non è l'effetto d'una necessità inevitabile. Or qui, qual è l'interesse che vi fa operare? Andate presso un popolo amico, senza esservi chiamati nè dalla popolazione, nè dal governo... (*Interruzioni diverse.*)

Non avete neppur una parola, la qual provi che siete stati chiamati; e Pio IX, rammentatevi, vi rinnegherà, vi rimprovererà d'aver fatto scorrere il sangue de' Romani. Andate in un suolo amico, dite ad un governo costituito, uscito, come il nostro, dal suffragio universale: « Voi non siete se non un ammasso di faziosi e ribaldi; levatevi da quel seggio, che avete usurpato; quanto a noi, siamo i più forti, dobbiamo imporvi la nostra volontà, dobbiamo ricondurvi ed il vostro Papa ed i vostri cardinali, che vi hanno lasciato dopo aver insanguinata la vostra città. » (*Violenti mormorii.*)

Ecco il linguaggio che tenete. E quando, a fronte di tal linguaggio, quel governo vi annunzia l'intenzione di resistervi e difendersi, dite: « Soldati, accettiamo la disfida, marciamo sopra Roma. » Donde viene la disfida? Non dall'Assemblea, ma da voi, che, a dispetto della volontà dell'Assemblea, contro la vostra parola, avete scatenata la guerra, mentre avevate promesso di far rispettare la pace.

Il generale aggiunge: « Noi non troveremo per nemici nè le popolazioni, nè le truppe romane; le une e le altre ci considerano come liberatori. (Se n'ebbe la pruova!) Non abbiamo a combattere se non fuorusciti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo avere involta nella loro la causa della libertà. Sotto la bandiera francese, per lo contrario, le istituzioni liberali riceveranno tutti gli sviluppi composibili cogli interessi ed i costumi della nazione romana. »

Che altro è egli questo se non una dichiarazione simile a quella del maresciallo di Brunswick, che, egli pure in nome dell'ordine, — di quell'ordine che voi difendete, vale a dire di quell'ordine che si fonda sull'oppressione del gran numero da un piccol numero d'uomini — voleva che la rivoluzione francese spirasse sotto i colpi de' suoi soldati, e si spegnesse sotto le ceneri di Parigi? Voi usate lo stesso linguaggio; trattate da faziosi coloro che uscirono dal suffragio popolare; e dopo aver promesso che non fareste nulla contro il governo attuale di Roma, marciate sopra Roma con quest'ordine del giorno violento!

Volete voi che continuiamo questo perpetuo equivoco! Il governo viene a dirci: « Non ho informazioni, che mi possano permettere di giudicare il contegno del mio capitano, ma, intanto, io fo usbergo a tal contegno della mia malleveria. » Voi gli fate usbergo di ben altra cosa, come proverei, se la discussione si aprisse . . .

Voci diverse: La discussione è aperta!

Il sig. *Giulio Favre*: Io fui chiamato in bigoncia dalle parole dell'onorevole generale Bedeau. Egli ha detto che non si doveva, per ora, giudicare il contegno del generale Oudinot.

Comprendo appieno che il generale Oudinot sia posto fuori di causa, poich'egli non fece altro che adempiere le istruzioni, che gli furono date qui, contro il voto dell'Assemblea; ed egli non avrebbe scritto quell'ordine del giorno, se non avesse saputo ch'esso consuonava perfettamente col pensiero del gabinetto.

Ecco ciò che voleva rispondere a quel che vi ha detto l'onorevole generale Bedeau; ed è probabile che il documento letto faccia sentire all'Assemblea la necessità di non differire una tal discussione.

Uopo è che il contegno del ministero sia appieno rischiarato; è necessario, indispensabile, che veniamo ad una soluzione. Supplico la Assemblea di non differirla.

L'Assemblea, manifestando il desiderio di conoscere immediatamente i dispacci, giunti dall'Italia, sospende di nuovo la sessione per dare il tempo di mandar a levare il ministro degli affari esterni.

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, per soddisfare il voto dell'Assemblea, io mi disponeva questa mattina a darle notizia del dispaccio, che ho ricevuto da Civitavecchia. Ho consultato il sig. presidente dell'Assemblea nazionale; gli ho detto che quel dispaccio non pareva contenere informazioni complete; che, per conseguenza, la discussione poteva guadagnare, se si volessero aspettar quelle che debbono capitare domani. In forza di tale spiegazione, aveya creduto di non potermi ritirare, per attendere a' lavori, che le congiunture m'impongono.

Odo che l'Assemblea desidera aver contezza de' ragguagli nello stato in cui e' sono, per imperfetti ch'e' le possan parere. M'affretto dunque di darle lettura del dispaccio, che contiene tali ragguagli:

CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO — N. 1.

« Dal quartier generale, Palo il 4 maggio 1849.

« Signor ministro, com'ebbi l'onore d'annunziarvi, mi sono posto in cammino per Roma il 28 aprile scorso. Due potenti motivi mi avevano indotto a prendere questa determinazione:

« 1. Civitavecchia è un punto senza influsso sugli stati romani. L'accoglienza amichevole, ch'era stata fatta alle mie truppe, sarebbe rimasta in certa guisa compressa entro le mura della città; e, prolungandovi il nostro soggiorno, io mi poneva a rischio di veder la questione romana decisa, senza che la Francia avesse in tal grande questione la parte che le spetta;

« 2. Giusta le informazioni attinte alle fonti più pure, aveva la speranza d'entrare in Roma senza ricorrere alla forza.

« Le cose accaddero diversamente, sig. ministro; le nostre truppe, giunte il 30 sotto le mura di Roma, furono ricevute a mitraglia, ed ho dovuto, dopo una forte ricognizione sulla città, in mancanza d'un corredo necessario per fare un assedio in regola, non cimentare inutilmente i miei prodi soldati contro avversarii, trincerati dietro grosse muraglie.

« Ho posto il mio quartiere generale a Palo. I posti avanzati sono più vicini a Roma.

« La terza brigata sbarca in questo momento a Civitavecchia; noi ci apprestiamo a riprendere l'offensiva, e fra pochi giorni, siatene certo, gli anarchisti, che spargono il terrore in Roma, saranno vigorosamente castigati. (*Violenti rumori a sinistra.*)

« Non si può rimproverare a' nostri soldati se non se un eccesso di bravura. Tuttavia, ho la ferma risoluzione di non cimentare il loro ardore in una guerra di barricate.

« Non vi ponete dunque in nessun pensiero circa l'esito definitivo.

« Monsignor Valentini, che il Papa destinava come governatore di Civitavecchia, mi giunse latore d'una lettera del Papa e d'un'altra del cardinale Antonelli. Io non nascosi a quel prelato il riserbo che m'era imposto; quanto fosse utile, quanto fosse essenziale, nell'interesse del santo Padre, che mi si lasciasse giudice di ciò ch'era possibile. Monsignor Valentini mostrò d'apprezzare le considerazioni che gli ho fatte, e riparte oggi per Gaeta.

« Ho scritto al sig. di Rayneval, invitandolo a fare ogni suo sforzo a Gaeta per mantenere la mia libertà d'azione. Ciò è tanto più necessario, che si fanno a Gaeta la più grande illusione circa le disposizioni della popolazione. (*Movimento.*)

« Non intendo dire che tali disposizioni siano favorevoli all'ordine di cose attuale, il quale non è altro che il despotismo all'ombra della bandiera rossa, esercitato da una fazione composta degli anarchisti di tutti i paesi; ma le simpatie per l'antico governo sono tutt'altro che ardenti, come si suppone. (*Movimenti diversi.*)

« Si ama Pio IX, ma si teme generalissimamente il governo clericale. (*Movimento a sinistra.*)

« Le truppe napoletane, comandate dal re in persona, sono entrate negli stati romani; le si dicono destinate ad occupare la provincia di Velletri. Gli Austriaci sono ancora a Massa; almeno così si assicura. La città d'Ancona fu dichiarata in istato d'assedio dai triumviri di Roma; que' signori levano imposte per soldo di 60,000 soldati, ma il vero è che non ne hanno più che 20,000, fra' quali 6 in 8000 al più, fra Genovesi e Lombardi, possono essere riguardati come soldati agguerriti.

« Sono ec.

« *Sott. Il generale OUDINOT DI REGGIO.* »

« *P. S.* — Il padre Ventura, atterrito dello stato di Roma, ha lasciato quella città. Passando per Palo, ei chiese di vedermi da parte dei triumviri. I sigg. Mazzini, Armellini e Saffi l'avevano incaricato di dirmi

che la giornata del 30 non poteva essere se non un malinteso; ch'era forse ancora possibile di conciliare le cose, se consentissi a fare una nuova dichiarazione, la quale mostrasse in chiaro e preciso modo che la Francia non imporrebbe nessun governo agli stati romani. (*Movimenti diversi.*)

« Ho risposto al padre Ventura che io credeva d'aver a sufficienza fatto conoscere il pensiero del mio governo (*benissimo!*), pensiero tutto liberale; che, dopo quanto era accaduto, io aveva certamente il diritto di mostrarmi severo . . . (*Oh! oh! a sinistra*); che io usava sì poco di tale diritto, ch'era ancor pronto ad entrare in Roma qual amico, qual mediatore fra l'anarchia e il despotismo che minacciano le popolazioni. (*Approvazione a destra.*)

« Ho aggiunto che, così operando, credeva d'operare pel vero utile del popolo romano. (*Nuova approvazione.*)

A questo dispaccio, *prosegue il ministro*, andava unita una lettera particolare, che contiene pochi ragguagli; or farò lettura all'Assemblea di quel che le può importare; ell'ha la medesima data:

« Non ho niente di particolare da aggiugnere alle informazioni ufficiali, che ho l'onore di trasmettervi. La condizione è certo intricata, ma sono convinto ch'ella si strigherà sotto la protezione della bandiera francese. Era impossibile non ispiegarla qui nelle congiunture presenti, poichè la lotta, alla quale prendiamo parte, è quella della civiltà contro la barbarie. » (*Approvazione in un gran numero di banchi.*)

Parecchie voci: A domani!

Il sig. *Grevy*: Il sig. ministro della guerra non ha egli ricevuto un dispaccio?

Il sig. *Odilon Barrot*: Egli ha ricevuto un dispaccio, che non è completo; non contiene neppure la lista dei feriti.

Parecchie voci: Che importa? Leggete.

Il generale *Rulhière*, ministro della guerra, legge il seguente dispaccio:

« *Palo, 4 maggio 1849.*

« Signor ministro, dal 22 aprile, giorno in cui il corpo di spedizione del Mediterraneo fece vela per Civitavecchia, sino al 28, vi ho tenuto informato delle sue operazioni; esse ebbero tutte, come sapete, pieno successo. Gli uomini più eminenti dichiaravano che il nostro arrivo subito ed imprevisto nel porto di Civitavecchia avrebbe stupito ed atterrito.

« Bisognava, ci era detto da tutte le parti, e a fin d'evitare l'effusione del sangue, non lasciar aumentare a Roma i mezzi di repressione e difesa. Ufficiali intelligentissimi, ch'io aveva inviati in quella capitale per istudiarvi l'opinione pubblica, dichiaravano unanimemente, dal canto loro, che una forte ricognizione sopra Roma era necessaria, e basterebbe a sospendere immediatamente tutti i preparativi di resistenza.

« Una pronta determinazione era dunque imperiosamente prescritta. Il 28 aprile, il corpo di spedizione parte da Civitavecchia e si accampa il 28 a Castel di Guido; fin là, nessuna ostilità. Volendo conoscere al più presto possibile le disposizioni delle truppe della repubblica romana,

prescrivo al capitano Oudinot, mio ufficiale d'ordinanza, d'andare sino a' posti avanzati, con alquanti cacciatori a cavallo. Egli li trova a tre leghe circa dal nostro campo.

« Le parole pacifiche di quell'ufficiale sono accolte con una scarica, che scavalca un de' nostri cacciatori. Questo fatto è isolato, e non ci toglie ancora ogni speranza di conciliazione. Continuiamo a marciare senza incontrar l'inimico, e ci appostiamo sul colle che domina l'ingresso della città per la porta Portese, con l'intenzione di fare un ultimo appello alla concordia. Ma la bandiera rossa sventola su tutti i forti; oltraggiose grida accompagnano il fuoco più vivo. Malgrado gravi ostacoli, la brigata Mollière occupa le alture a dritta e a sinistra della strada. La fanteria, l'artiglieria, rispondono vigorosamente al fuoco della piazza; ma il nemico è dietro a' bastioni, mentre i nostri soldati sono allo scoperto.

« Per fare diversione, prescrivo alla brigata Levallant di fare un movimento aggressivo sopra una strada a sinistra, che mena a porta Angelica. Il valoroso ufficiale, che si offerse a condur quella truppa, in luogo di prendere la strada, che vi conduce al coperto de' bastioni, si mette in una via che vi conduce più direttamente, ma che è esposta al fuoco del nemico. L'impeto de' nostri soldati non è rallentato, e benchè la strada corra parallela a' bastioni, e a men che 200 metri da essi, ei vi s'incamminano con grande temerità.

« Nello stesso momento, i colonnelli Mérula e Boutin, del 20.^o e del 34.^o di linea, facenti parte della brigata Mollière, si avventano, con un cento uomini del loro reggimento, sulla porta Portese, e giungono fino al piede stesso del bastione; approfittando d'una svolta del terreno, vi s'imboscano; ma i lavori recentissimamente accumulati non permettono l'esito di sì audace impresa.

« Sin dal principio dello scontro, alcuni battaglioni nemici, che avevano tentato di scendere nella pianura sono forzati a ritirarsi in tutta fretta dietro i trinceramenti.

« Noi non volevamo fare un assedio, ma una forte ricognizione, ed ella fu eseguita quanto più si può gloriosamente.

« Ho dunque fatto sospendere il combattimento, ed ho passata la notte nel luogo stesso ov'esso aveva incominciato, senza che nessun soldato del nemico abbia osato uscire da' suoi ridotti.

« Il 4. maggio ed il 2 maggio, il corpo di spedizione è rimasto alloggiato a Castel di Guido; ho ricevuto l'avviso dell'arrivo a Civitavecchia della terza brigata.

« Per facilitare la concentrazione, ho posto la prima brigata a Polidoro, la seconda, con l'artiglieria, a Palo. Vi ho costituito un deposito principale, d'onde sono in comunicazione facile, per terra e per mare, con la mia base d'operazione.

« Non si ha quasi nessun insulto a temere, poichè dal 3, ed al momento in cui vi scrivo, non abbiamo veduto nessun nemico.

« Non terminerò questo rapporto, sig. ministro, senza rendere alle truppe d'ogni arma del corpo di spedizione del Mediterraneo questa giustizia, che il loro coraggio e la loro energia furono mirabili. Questa

giornata del 30 aprile è una delle più splendide, a cui le truppe francesi abbiano preso parte dopo le nostre grandi guerre. (*Rumori a sinistra.*) Se abbiamo fatto alcune gravi perdite, abbiamo cagionato al nemico un danno numericamente più considerevole.

« Fui vigorosamente secondato dagli ufficiali generali Regnault di Saint-Jean-d'Angély, Levaillant e Mollière, come pure dai capi di servizio dell'artiglieria e del genio, dal tenente colonnello Larcher e dal comandante Goury. Ufficiali, sottufficiali e soldati hanno fatto ammirabilmente il loro dovere.

« Avrò l'onore di darvi particolarmente i nomi di coloro che si sono più specialmente distinti.

« Aggradite, ecc.

« Il generale OUDINOT DI REGGIO. »

Un rappresentante: E neppur una parola intorno i soldati! (*Rimozianze al banco de' ministri.*)

Il ministro della guerra: Non ho a dire se non una parola.

Al banco de' ministri: Non rispondete!

Il sig. Emilio Péan: Perché non rispondere? Nol meritiamo forse? Avete troppo disprezzo per l'Assemblea.

Il ministro della guerra: Non si parla solamente degli ufficiali, ma ancora dei sottufficiali e soldati.

Il sig. Francesco Bowet: Neppur una parola d'umanità! (*Rimozianze a destra.*)

Il ministro della guerra: Si è letta a questa bigoncia una lettera, la qual dice che un colonnello ed un bandieraio sono stati portati via a quel corpo d'esercito. No; questa novella è falsa, ell'è calunniosa. (*Benissimo! benissimo!*) Ella mente all'esercito. Ma i nostri soldati non si lasciarono portar via il loro colonnello e la loro bandiera; nessuna bandiera non è in man del nemico; elle son tutte in mano de' reggimenti, che militano ora in Italia.

La discussione è differita al domani.

(*Sarà continuato.*)

20 Maggio.

IL VENTI MAGGIO

A DANIELE MANIN

ODE

In un'aurora tiepida,
 Simile a tal fiorita,
 Pura spiravi placida
 Prim'aura tu di vita;
 Genio prescelto a nascere
 Nella stagion felice,
 In cui natura è tumida
 Di forza produttrice.

Già, fin d'allor dei popoli
 Il Difensor divino
 Serbava Te a far splendido
 Il Veneto destino;
 E ormai trascorso il termine
 Del decilustre pianto,
 Cinger dovea l'Adriaca
 Donna il rapito manto,

E vendicar l'oltraggio
 Del furto più esecrato,
 Commesso dal carnivoro
 Augello birostrato.

Si, Tu compir quest'opera
 Dovevi di giustizia,
 Da DIO qui scelto a spegnere
 La barbara nequizia.

Nè sol fra noi sei celebre,
 Che ad alleviar il danno
 De' tuoi fratelli Italiani
 Volasti, or compie un anno,

E in tanto di faustissimo,
 Tu pur la spada ultrice,
 Brandisti sulla Berica (*)
 Sacra immortal pendice.

Colà giungesti intrepido,
 Sull'ali della gloria,
 Nè i rei inceppar poterono
 Ai prodi la vittoria;

Ch'ove MANIN sta vigile,
 Fra l'aule, o fra i cimenti,
 Si smascheran sollecite
 Le frodi e i tradimenti.

Colà apparisti, e un popolo
 A fede, a onor ben ligio,
 Di foco invito bellico
 S'accese al tuo prestigio.

Se il giorno venti Maggio
 Di vita tua primiero,
 Felice anniversario,
 Te consacrò guerriero,

Da quella splendid'epoca,
 Tanto sublime e tanto,
 Dell'opre tue magnanime
 Come s'accrebbe il vanto!

D'Era più sacra or spirano
 Nuov'aure, a Te leggiadre,
 E i Giusti tutti acclamano
 Te della PATRIA PADRE.

GIOVANNI TOPPANI.

(*) Era il 20 Maggio 1848 quando MANIN accorse con TOMMASEO a Vicenza, e quella giornata fu tanto gloriosa per le armi Italiane.

21 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
 AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 21 maggio 1849, ore 7 mattina.

Continuò nei due ultimi giorni, a lente riprese, il fuoco nemico, il quale cercava pure di molestare di quando in quando con vive fucilate e con razzi i lavori ai nostri avamposti.

Particolarmente attivo mostravasi dalla parte di Campalto, ove, bersagliato dalle nostre batterie dei forti S. Giuliano e Manin, impegnò coi medesimi nel dopo pranzo di ieri un vivo fuoco di artiglieria, dal quale non risentimmo alcun danno. I due forti suddetti, secondati dalle due vicine cannoniere, lo obbligarono a tacere verso le 4 pomeridiane.

I lavori alle trincee degli assediati non sono punto avanzati, quan-

tunque si scorga una grande attività nel rassodare alcuni tratti dell'ala destra, ove si suppone intendano di piantare nuove batterie.

« Il colonnello comandante
G. ULLOA.

« Il capo dello Stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

21 Maggio.

PROCLAMA RADEZKY AI VENEZIANI

E

RISPOSTA DEL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROV. DI VENEZIA.

Il nemico credeva che il bombardamento del giorno 4 ci atterrisse, e nel timore di danni imminenti ci abbandonassimo senz'altro alla sua *paterna indulgenza*. Però il colpo gli andò fallito, e lo spettacolo cui dal tenente maresciallo Haynau erano stati invitati Radetzky, Montecucoli e De Bruk terminò con un solennissimo fiasco.

Il canuto duce aspettava impaziente la meravigliosa consegna di Venezia, che doveva aggiungere un'altra bacca di alloro alla corona ond'è intrecciato il suo feldico cappello, e già sembravagli di vedere i veneziani andare a lui processionalmente e prostrarsi ai suoi piedi chiedendo venia al loro peccato di ribellione: sembravagli di vedere i più pentiti e fedeli piangere lagrime di tenerezza alla lettura del suo proclama, da lui mandato al governo affin di commoverlo, e che noi invece rendiamo di pubblica ragione per far muovere le risa e per servire alla storia.

S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky arrivò la sera del 5 presso il secondo corpo di riserva del tenente maresciallo Barone Haynau, e in presenza dei già intrapresi lavori d'assedio contro Marghera nonchè del già aperto fuoco di batterie con cui fu incominciato l'attacco metodico rilasciò quasi come un'ultima parola, il seguente proclama agli abitanti di Venezia, facendo in pari tempo per parte sua sospendere ogni ostilità:

« ABITANTI DI VENEZIA!

« Io oggi non vengo da guerriero o generale felice — io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionari ed anarchici — e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico tesoro esausto — le sostanze dei privati perdute — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi — caduta nell'abisso della miseria.

Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose

schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e da mare — di attaccare i vostri forti — di tagliarvi tutte le comunicazioni — di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! Voi così sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio — se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo Sovrano!

Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del corpo d'armata qui stanziato tutto domani — ed aspetto fra 24 ore — cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio la vostra risposta a questa ultima mia intimazione.

Le condizioni immutabili, che da voi chiedo a nome del mio Sovrano, sono le seguenti:

Art. 1. Resa piena, intiera ed assoluta.

Art. 2. Reddizione immediata di tutti i forti — degli arsenali e dell'intiera città — che verranno occupati dalle mie truppe — alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca siano fabbricati — tutti i pubblici stabilimenti — materiali da guerra — e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico Erario — di qualsiasi sorte.

Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato oppure ai privati.

Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

Art. 4. Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione — che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto ufficiali delle truppe di terra o di mare.

Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all'ora sovraindicata — cioè sino alle ore otto di mattina del giorno sei corrente.

Dal quartier generale di casa Papadopoli il 4 maggio 1849.

RADETZKY m. p. *Feldmaresciallo*.

DAL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il 5 maggio 1849.

ECCELLENZA!

« Il tenente-maresciallo Haynau, con nota 26 marzo p. p. N. 144, fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, ch'è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data di jeri, acchiusi in un involto a me diretto.

Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, a' quali il Governo diede comunicazione della detta nota del tenente-maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta ch'esso Governo doveva tenere nelle già conosciute con-

dizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta che quella che mi è stata già prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia. Mi pregio poi di far noto all'E. V., che fino dal 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporci presso il Governo Austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero Imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. Spetta adesso all'E. V. il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità per evitare un forse inutile spargimento di sangue. Aggradisca la E. V. le attestazioni dell'alta mia stima e profonda considerazione.

MANIN.

*A S. E. il Feldmaresciallo co. Radetzky, comandante
in capo delle ii. rr. truppe in Italia presso*

MESTRE.

RISPOSTA DEL FELDMARESCIALLO RADEZKY.

Sua Maestà nostro Sovrano essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d'or innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

Dal quartier generale di casa Papadopoli il 6 maggio 1849.

RADEZKY m. p. *Feldmaresciallo.*

25 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.º CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, ore 9 pom., 24 maggio 1849.

All'albeggiare di questa mattina si scorse dal forte, che il nemico era riuscito, ad onta del continuo nostro fuoco, a piantare negli ultimi tre giorni le batterie della II. parallela. Nel mentre che su queste si di-

rigevano le nostre artiglierie, aperse di fatti egli stesso, alle cinque e un quarto antimeridiane, da tutte le batterie della nuova e della vecchia trincea un gagliardissimo fuoco di proiettili d'ogni specie, tale, che pochi vecchi militari possono ricordare l'eguale. Un doppio semicerchio di fuoco, che dalla *Bova Foscarina* giungeva fino a Campalto, cingeva i nostri forti, i quali intrepidi rispondevano a colpo per colpo alle offese. Il forte Rizzardi e le vicine batterie servivano di particolare bersaglio ai cannoni nemici.

La perseveranza, colla quale le nostre truppe d'ogni arma, compresa la Guardia civica, sostennero questo fierissimo urto, in cui oltre 100 bocche da fuoco e razzi innumerevoli lanciavano la morte e la distruzione in ogni senso, è veramente degna dei soldati, che combattono per la libertà e l'indipendenza Italiana; e quantunque tutti indistintamente i militi meritino somma lode, non può tuttavia tacersi, come particolarmente al coraggio ed all'abilità dei nostri artiglieri d'ogni corpo, devesi principalmente l'onore della giornata. Questa splendida difesa non ci ha lasciati senza guasti i nostri spaldi, e ci ha costato pur troppo alcuni valenti soldati. Caddero col grido di *Viva l'Italia*, dai loro fratelli meglio ammirati che compianti.

La stessa notte non mette tregua alla fiera lotta. Ora alle 9 pomeridiane continua con accanimento il fuoco d'ambe le parti.

« Il colonnello comandante
G. ULLOA.

« Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

26 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

« ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

« AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 26 maggio 1849, ore 7 antim.

Il nemico ha spiegato in questi due giorni un immenso materiale d'artiglieria, con cui fulmina tuttora il forte, il quale si può dire coperto di proiettili d'ogni specie, lanciati senza interruzione da più di 120 bocche da fuoco nemiche.

Le sue batterie del più grosso calibro, ed i molti cannoni alla *paixhans* da 80, non solo recano considerevoli guasti ai nostri spaldi,

ma riescono eziandio a penetrare nelle caserme difensive, e a danneggiare le polveriere, ritenute fin ora a tutta prova di bomba.

Nè perciò viene meno nella nostra valorosa truppa l'ardore e l'entusiasmo; e la brava nostra artiglieria, ad onta della nostra sproportionata superiorità di numero della nemica, risponde coraggiosamente alle offese, e cerca impedire il progresso dell'avversario verso la terza parallela, che già sembra incominciata questa mattina.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

26 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che Marghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra;

Considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza, che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni;

Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniarii perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile;

Sentito il Generale in capo delle truppe ed i preposti ai Dipartimenti governativi della Marina e della Guerra;

Decreta:

1. Il forte di Marghera sarà evacuato.
2. Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della esecuzione.

Il presidente MANIN.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Per agevolare i pagamenti di grosse somme con moneta del Comune di Venezia, il Municipio, di concerto colla Banca Nazionale, e coll'approvazione del Governo provvisorio, ha fatto preparare delle cedole di moneta del Comune da lire cento, delle quali è qui sotto la descrizione.

La Cassa Centrale, e la Cassa della Finanza a S. Bartolammeo sono incaricate di dare in cambio le suddette nuove cedole, verso altrettanta somma in cedole del Comune da lire 1, 3, 5. Chiunque ne volesse approfittare potrà presentarsi alla Casse medesime, dal mezzogiorno, alle ore due pomeridiane, cominciando dal giorno 30 corrente.

Le cedole da lire 1, 3, 5; per tal modo ritirate, saranno custodite separatamente, per essere abbruciate colle solite formalità. Alle nuove cedole di moneta Comunale da lire cento sono applicabili tutte le disposizioni di legge che furono emanate per la moneta Comunale.

BIGLIETTI DA LIRE CENTO.

Il biglietto di forma quadra oblunga, è stampato a due tinte, rosea e verde, sopra carta di lino, bianca soprafinata.

La tinta rosea copre quasi tutto il biglietto, meno un piccolissimo margine, lo spazio pel timbro a secco, ed il fondo dello spazio ove è la cifra cento e di tutti gli ornamenti. Questa medesima tinta, mediante doppi tagli, presenta svariati disegni formati da una minutissima quadriglia. Le parole, il fondo e l'ombreggio della cifra *cento*, e tutti gli ornamenti principali del biglietto sono di tinta verde.

A sinistra della cedola, sopra un piedestallo è raffigurata una donna in piedi che rappresenta l'Italia; colla mano destra sostiene un bastone, ed un ramo di alloro, ed appoggia la sinistra sopra uno scudo che le stà a fianco. Nella parte superiore dello scudo avvi lo stemma di Venezia, nell'inferiore quello di Milano.

Più sopra della figura a destra, vi è il numero della serie, racchiuso da arabeschi, nel piedestallo il millesimo.

A destra della cedola, nello scudo di un ricco trofeo guerriero è impresso il bollo a secco della Banca Nazionale, già descritto nell'avviso 17 Novembre 1848 della Banca medesima.

Alcuni arabeschi con fiori legano i sopradescritti emblemi, e fanno contorno alla leggenda, sotto la quale un genio seduto sostiene ghirlande di fiori e di alloro.

Nel centro, sopra un fondo a linee verdi ondulate è indicato il valore nominale in numero arabico 100 ombreggiato pure in verde, e leggeri tratti rosei riempiono le cifre. Al di sopra è scritto *moneta del Co-*

mune di Venezia in carattere etrusco, al di sotto lire cento correnti in carattere lapidario.

Il podestà
GIOVANNI CORRER.

L'Assess. DATAICO MEDIN.

Il segr. A. LICINI.

Visto per la reggenza della Banca
Il presidente GIOVANELLI.

26 Maggio.

Lettera di LUIGI KOSSUTH al presidente del Governo di Venezia.

« EXCELLENCE!

« Les événements bien connus de l'année dernière, la trahison de la dynastie autrichienne envers la Hongrie, et enfin principalement l'invasion des Russes, évoqués par la maison d'Autriche contre ses propres sujets, ont décidé l'Assemblée nationale de la Hongrie en séance a Debreczen à proclamer l'indépendance entière du pays. En même temps, le soussigné eut l'honneur d'être nommé et installé, par la volonté du peuple exprimée par ses représentants légitimes, Gouverneur de l'état hongrois, et en cette qualité Chef suprême du pouvoir exécutif.

« Le soussigné se fait un devoir et un plaisir à communiquer ces événements à Votre Excellence, espérant bien que la République de Venise cultivera les relations d'amitié, qu'un but commun et des intérêts communs exigent entre deux Gouvernements à la tête de deux Peuples libres et indépendants, et tout les deux combattant contre la même tyrannie.

« Le soussigné saisit cette occasion pour prier Monsieur le Président du Gouvernement provisoire d'accepter l'assurance de sa plus haute estime et de sa considération très distinguée.

Debreczen le 20 avril 1849.

« Le Gouverneur de l'état hongrois LOUIS KOSSUTH. »

« Au Président du Gouvernement provisoire de la république de Venise. »

26 Maggio.

Espressioni della Concordia sull'assegno decretato dal Piemonte a favore di Venezia.

« Noi vorremmo oggi trovar parole senza amarezza, vorremmo trovar lacrime non accusatrici, vorremmo trovar la forza di pregare il governo, di umiliarci supplichevoli innanzi al ministero, e di ripetergli: Soccorrete Venezia! Soccorrete Venezia, e molte cose vi saranno perdonate!

« Ben potremmo dirgli: Pagate il debito che avete verso Venezia!

« Debito sacro. Le due Camere ed il re decretavano solennemente a Venezia un assegno mensile di lire 600,000. Non è un pio desiderio, non è una vaga promessa diplomatica, non è un articolo segreto di qualche convenzione estorta dalla violenza; ma una legge, una legge votata dal Parlamento, sancita dalla corona, promulgata dal potere esecutivo. Se ancora v'ha qualche cosa di santo, d'inviolabile, di certo per la corona, per la rappresentanza nazionale, pel ministero, pei cittadini, *Venezia è creditrice nostra.*

« Ora, perchè pregheremo noi? — Perchè pregheremo che una legge sia eseguita?

« Oggi preghiamo; domani, se le preghiere saranno vane, sorgere-
mo accusatori inesorabili.

« Ma amiamo meglio pregare oggi, che accusare domani.

« Oh no! non è della ruina di Venezia che noi vorremmo farci un'arma di opposizione; non è col sangue di Venezia che noi vorremmo comprare la testa di ministri liberticidi. Governate, o ministri, e ingiuriateci, e calunniateci, e strascinateci avanti i tribunali, ma pagate il sacrosanto credito di Venezia. Noi ve lo diciamo un'altra volta, e ci ricorderemo di quello che ora diciamo: molto vi sarà perdonato, se non farete che a tutte le altre nostre sventure si aggiunga la maledizione di Venezia!

« E voi, Massimo d'Azeglio, nome un giorno sì caro ed onorato a tutti gl'Italiani, voi che avete assunto per divisa la rigida, l'inflessibile legalità, voi non vorrete certo che lo strumento del potere vi si rompa in mano, voi non vorrete certo prepararvi questa terribile risposta: La maestà delle leggi fu violata dal ministero, fu violata per compiere il sacrificio di Venezia, l'assassinio d'Italia!

« Ineffabili sono le nostre sciagure, ineffabili e disonoranti. Viuti senza quasi combattere, soggiacemmo alle discordie intestine. Il martirio è continuo e compiuto. Ma un patto di guerra, una parola d'onore lo rendono, se non altro, meno vituperoso per la nazione, meno pregiudizievole per le conseguenze morali. Il popolo potrà dire che cedemmo, più che alla violenza dell'armi, ad uno scrupolo di lealtà. Una campagna di tre giorni e poche centinaia d'estinti ci svogliarono della guerra. In un momento di vertigine e di confusione, i nostri capitani segnarono un patto nefasto, e quel patto fu religiosamente osservato; il nemico occupa le nostre provincie oltre la Sesia; il baluardo del Piemonte, che il Parlamento aveva dichiarato inviolabile, fu aperto ai battaglioni alemanni; i soldati lombardi, che avevano giurato di morire con noi, furono disarmati e ricacciati sotto la verga austriaca; la flotta sarda abbandonò tra le imprecazioni dei popoli le acque dell'Adriatico. Sta bene! Tutto questo era promesso nell'armistizio, e tutto fu mantenuto, anche quello ch'era vergogna, ch'era follia, che era crudeltà, che era suicidio. La parola d'onore era impegnata, la lealtà dei patti militari lo voleva; e il sacrificio fu consumato.

« Ma per Venezia, per quella sublime Venezia che c'insegna come si combattano le guerre nazionali, per quella Venezia che, mentre i no-

stri ministri con centomila uomini sotto le armi dichiarano la guerra impossibile, continua a portar sola il peso della guerra e della libertà, per Venezia non vi sarà dunque parola d'onore che sia sacra, non lealtà che debba rispettarsi, non patto che debba mantenersi, non pubblicità che comandi il pudore? E la legge, la stessa legge, l'ultima trinciera contro il capriccio dei popoli e l'arbitrio dei prepotenti, la stessa augusta legge non avrà per Venezia alcuna efficacia?

O ministri, guardatevi! guardatevi per voi e per noi, per la dinastia e per la nazione! Difensori ed esecutori delle leggi, guai a voi, guai a tutti, il giorno in cui si potrà, si dovrà gridare che voi siete i *violatori delle leggi!*

« Voi non avete voluto che i patti segnati nel giorno della sconfitta, sul campo della sconfitta, da generali vinti, fossero una menzogna. Ed ora, deh! per pudore e per prudenza, non fate mentire il re, non fate mentire la nazione, non fate mentire la legge! Pagate il sacro credito di Venezia! »

27 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

In esecuzione dell'ordine governativo di jeri, la guarnigione di Marghera evacuò il Forte questa notte, e giunse a Venezia in pienissimo ordine, senza aver perduto pure un uomo: operazione che farebbe onore ai militi più provetti. I materiali da guerra, che non si potevano trasportare, furono ridotti inservibili.

Le mine sul ponte sfiancarono parecchi archi in più siti, e si sta disponendo alacramente per lo sgombrò delle macerie e per disfaccimenti ulteriori.

Questa mattina fu pure evacuato S. Giuliano, rendendo inservibili i materiali da guerra. Poco dopo, una forte esplosione recò immenso danno all'inimico.

Concentrate in Venezia le forze, che presidiavano Marghera, divenuto più efficace il concorso della Marina, la condizione militare di Venezia, per l'abbandono del Forte del continente, è migliorata, possiamo cioè valerci di tutte queste forze più utilmente, e con molto minore esposizione e pericolo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

« ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

« AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Venezia, 27 maggio 1849, ore 6 antim.

Gli sforzi del nemico per far tacere le nostre batterie continuavano con accanimento durante la giornata di ieri. Lungi dal ristare dal fuoco, riusciva anzi ai nostri intrepidi artiglieri di smontare alcuni pezzi dell'inimico, i quali venivano tuttavia da lui rimpiazzati al momento collo sterminato materiale del suo parco d'assedio. Gli approcci alla 3. parallela, benchè non continuati durante il giorno, erano tuttavia già visibili.

A sera, un decreto del Governo provvisorio di Venezia ingiungeva di por fine alla resistenza di Marghera e di evacuare quel Forte. Questa operazione, una delle più difficili dell'arte militare, veniva eseguita, nella decorsa notte, col massimo ordine. Quantunque, nello slancio dell'entusiasmo dei generosi difensori di Marghera, riuscisse penoso a quegli animi ardenti di abbandonare quel Forte bagnato dal sangue dei loro fratelli, dal quale tante volte aveano rintuzzato l'orgoglio nemico, prevalsero la militare disciplina e la fiducia nel Governo e nei capi; e nella esecuzione affatto conforme alle ricevute disposizioni riusciva possibile, mercè ogni scaltrezza di guerra, additata dall'arte, d'ingannare perfettamente il nemico, al quale sino alle 5 ore del mattino non giungeva sentore dell'abbandono del Forte.

Il movimento, incominciato alle 9 della sera, era già compiuto alla mezzanotte, senza che si avesse a deplorare alcuna perdita. Tutte le munizioni, che si trovavano ancora sul Forte, venivano prima consumate o distrutte; tutti i materiali da guerra, i quali, a ragione dell'indispensabile segretezza e dei difficili trasporti, non potevano venir condotti in salvo, resi almeno affatto inservibili all'inimico.

Simili ragioni imponevano, verso l'alba, l'evacuazione del Forte San Giuliano, ove per lo scoppio preparato nella polveriera il nemico soffriva gravi perdite nell'occuparlo.

Questa ritirata, comandata dalle viste strategiche e politiche del Governo, non lascia al nemico che un mucchio di rovine di più, dal quale protenderà invano lo straniero l'avidò sguardo sull'ultimo palladio dell'indipendenza italiana.

Il colonnello ispettore

G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale

JACOPO ZENNARI.

27 Maggio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il presidio di Marghera, che comandava il *Colonnello Ulloa*, ha meritato l'ammirazione del Governo Veneto, del Generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti.

Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica, onde erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il Governo, il Generale in capo, il Consiglio di difesa decisero la sua evacuazione, riflettendo che la perdita di Marghera non compromette la sicurezza della laguna; che le 150 bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che in fine bisognava conservare quegl'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'estuario. Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, operandovi in tutt'ordine la ritirata.

Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di due mila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Sappia il popolo della Venezia e d'Italia, che non si conosce piazza in terraferma la quale non debba cedere ad un assedio regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine.

Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotto Marghera. Le polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate, e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piatte forme ed i parapetti disfatti; in fine molti pezzi posti fuor d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale, da potersi ben dire, che agl'Italiani nulla manca, neppure la disciplina.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

28 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

1. In relazione al contratto, stipulato dal Governo col Comune di Venezia, in data 26 corrente, il Comune medesimo è autorizzato ad emettere lire correnti 3,165,943:78 in carta monetata comunale, identica a quella che fu già posta in circolazione.

2. La suddetta somma di carta monetata viene garantita e sarà ammortizzata nei modi indicati nel contratto medesimo, colla controlleria del Governo e della Banca nazionale.

3. Saranno applicabili anche a questa ulteriore somma le leggi tutte riferibili alla carta monetata, che sono attualmente in vigore.

Il presidente MANIN.

28 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Autorizzato il Municipio dal Governo provvisorio col Decreto 26 corrente N. 8276, ad emettere nuova carta monetata per l'importo complessivo di correnti lire 3,165,943:78 (tremilioni centosessantacinquemille novecentoquarantatre e centesimi settantaotto) onde pagare con queste il corrispettivo dei tabacchi, e dei sali dal Governo stesso vendutigli col contratto 26 corrente

SI RENDE NOTO QUANTO SEGUE :

1. Col giorno 30 corrente sarà emessa la suddetta somma di moneta del Comune di Venezia identica nelle forme, privilegi, e valore a quella già in circolazione, e di cui venne pubblicata la descrizione cogli Avvisi Municipali 30 novembre 1848 N. 11053-3604, e 16 gennajo 1849 N. 371-154, e 26 corrente N. 3836-1503.

Il Municipio versa al Governo provvisorio il suddetto importo di carta monetata nuovamente emessa in corresponsivo dei tabacchi lavorati e dei sali ceduti al Comune dal Governo, i primi per la metà delle tariffe in corso, i secondi in ragione di correnti lire 7 al quintale.

3. Il Governo si è impegnato di acquistare d'ora in poi esclusivamente dal Comune i tabacchi ed i sali che abbisognassero pel consumo dello stato ed il Comune d'altra parte non potrà vendere nello stato i generi medesimi se non che al Governo agli stessi prezzi ai quali li ha acquistati oltre ad un dieci per cento di utile.

4. All'estero potrà il Comune vendere i tabacchi ed i sali per suo conto alle condizioni che troverà più vantaggiose.

5. Il Municipio terrà in separata amministrazione il ricavato dalle vendite dei sali e dei tabacchi acquistati ed ammortizzerà di mese in mese od anche più spesso la somma corrispondente ai prezzi d'acquisto dei generi di cui verificò le vendite trattenendo a vantaggio del Comune gli utili maggiori.

6. Queste ammortizzazioni seguiranno pubblicamente coll'intervento della Reggenza della Banca, e colle stesse pratiche già in corso per la moneta del Comune precedentemente emessa previi anche gli opportuni riscontri di contabilità per parte del Commissario Governativo.

Il Podestà GIO. CORRER.

L'Assess. DATAICO MEDIN.

Il segretario A. LICINI.

28 Maggio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA.

Che principiando dal giorno 2 sino all'8 giugno p. v. inclusive saranno distribuite le azioni della Banca dalla lettera F. alla lettera O.

Si ripete che un tale documento non verrà rilasciato se non in base di recapiti, comprovanti l'effettivo pagamento ovvero l'estinzione delle cambiali in suo luogo rilasciate.

Gli azionisti delle lettere A. usque E., che non si saranno presentati al ritiro delle azioni sino a tutto il giorno primo giugno, come quelli delle lettere F. usque O, che non si presenteranno a tutto il giorno 8 giugno, saranno postergati all'esaurimento dell'alfabeto, ripartito come sopra per la regolare distribuzione.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente segretario
G. CONTI.

28 Maggio.

PAROLE DAL CUORE

AL GOVERNO E A QUANTI POSSONO E SANNO GIOVARE LA PATRIA.

Oggi chiunque dispera è vile — chiunque s'illude, è stolto. — Ai mali sommi, rimedi sommi.

Colle braccia d'uomini vigorosi, e che aman la Patria, anche sotto l'infuriare delle palle nemiche si riduca VENEZIA a' suoi naturali confini — quando si vuole si fa — allora, non l'austriaco, ma l'inferno congiurato, pella via di terra non aggiunge VENEZIA.

Le forze navali attacchino il simulacro di squadra nemica. Nella guerra sul campo, la superiorità sproporzionata delle forze può temersi — nel mare non mai. Il coraggio, l'ingegno affronta in mare una triplice forza, e trionfa — gli antichi VENEZIANI v'insegnano, e per questo VENEZIA era *Regina del Mare*. — Due soli Legni sottratti al nemico, egli avrà la legge da Noi — egli sarà posto a contribuzione da Noi — avremo la sussistenza — e per VENEZIA, *sussistenza* vuol dire INDIPENDENZA.

Si salvi VENEZIA — e con Essa il palladio della Indipendenza dei Popoli tutti. — Ardire, energia, perchè la causa dei Popoli va sicura al trionfo. Oggi si battono i Popoli, contro gli eserciti dei tiranni — i Popoli vinceranno, e per la superiorità del numero, e perchè gli eserciti sono Popolo anch'essi, e devono giuocoforza fraternizzare col Popolo. —

Coi mezzi esposti *si resiste ad ogni costo*, e la conseguenza è VITTORIA — trascurando questi mezzi *si cede ad ogni costo*, e la conseguenza è schiavitù.

DEMETRIO MIRCOVICH.

28 Maggio.

LE SORTI D'ITALIA

Dopo la partenza di Pio IX da Roma e l'abdicazione di CARLO ALBERTO.

SONETTO.

« FUORI D'ITALIA, FUORI LO STRANIERO »

Dal ciel, tuonò la somma Sapienza: —
Il Vicario di Cristo e 'l Re guerriero
Stanno ministri della gran sentenza.

E tu, o mortal, non perscrutare altero
Le ascose vie dell'alta Intelligenza!
E dove non aggiunge il tuo pensiero
Venera, silente, la Provvidenza.

Che se vedi esular dal Campidoglio
L'Augusto Padre, se per fato rio
Il Rege imola alla sua patria il soglio,

No, non temere: — Carlo Alberto e Pio
Furo ministri — ma chi disse, IO VOGLIO
FUORI D'ITALIA LO STRANIERO » è Iddio.

DEMETRO MIRCOVICH.

29 Maggio.

AI MILITI ED AL POPOLO

Prodi che combatteste in Marghera, se Venezia ha salvo l'onor del suo nome, lo riconosce debito a voi; e ve ne ringrazia con ammirazione e con tenerezza. Io dal silenzio non inoperoso della mia stanza, ove l'amore della Patria mi tien come prigioniero per togliere ogni pretesto a discordie mortali, io in nome di tutte le anime generose, vi benedico. Nelle vostre mani è la sorte di Venezia, e forse d'Italia. Conservatevi unanimi e fermi! Una nuova vita incomincia quest'oggi, un nuovo modo di resistenza, che sarà certamente invincibile, se volete. Quanto più da presso vi stringe il nemico, tanto più grande vi attende la gloria. Quella valorosa e ardente milizia marittima, a cui dobbiamo tanto, vi ajuterà fortemente; vi farà sgombro il mare. La Civica, ricordandosi il marzo del quarantotto, quand'ella aveva il nemico in città e ne lo espulse, rinnoverà que' di gloriosi. Popolo di Venezia, si tratta non solo della libertà e dell'onore, ma della salvezza si tratta. Pensate a quel che farebbe l'Austriaco di voi. Non credete ai rumori de' vili, che vi consigliano infamia e ruina. Correte a distruggere il ponte, correte ai lavori dove l'Autorità, dove l'amore de' vostri tetti e delle vostre famiglie vi chiama. Se voi volete, Venezia non può essere bombardata. Disfare quel lavoro è tanto onorevole e sacra cosa, quanto combattere in campo. Bisogna resistere, per non perire sprezzati e maledetti dal mondo; resistere ad ogni costo. Credete ch'io non vi consiglierei un inutile sacrificio, io che darei questo poco che mi resta della luce degli occhi, e la vita, per questa cara città, perchè rimanga in alto pura di macchia la bandiera di s. Marco, ch'è bandiera d'Italia, bandiera di fede e di libertà.

TOMMASEO.

29 Maggio.

Veneziani !

La Marina adesso quasi da sola può salvare la grande città nostra, e dalle vostre case, fra' vostri crocchi sentite tuonarne assiduamente i cannoni. Pensate però che se tutti unanimi, ordinati, valorosi non risolverete, e tosto, di recarvi sul ponte a determinarne la distruzione, l'annientamento di *almeno una trentina d'archi cominciando dal punto il più vicino possibile ai lavori nemici*, continuando verso noi, se ciò non fate, e tosto, i bastimenti che proteggono i fianchi dovranno saltar in aria dallo scoppio di qualche proiettile nemico, o ritirarsi. Importa soprattutto, dopo la demolizione, che ne segua l'esatto sgombro e non restarvi nello spazio che laguna, o palude.

Noi mettiamo primi i petti nostri, voi veniteci secondi, e pronti agli eccitamenti di quel Forte che ci governa, salveremo Venezia; perchè solo col sangue si vince.

GLI UFFICIALI DELLA MARINA

Alla strada Ferrata.

PROTESTA

I sottoscritti ufficiali di Marina addetti alla difesa di Venezia dalla parte della Strada Ferrata protestano esser falso l'indirizzo fatto al popolo Veneziano colla sottoscrizione loro. Essi non dividono punto le opinioni in quella stampa manifestate, anzi non ismentendo mai a se stessi conserveranno la gloria acquistatasi nella rivoluzione, e difenderanno Venezia *ad ogni costo*, come fu decretato unanimemente dall'Assemblea.

LUIGI ROTA *Tenente di Fregata.*

DONDIO *Tenente di Fregata.*

LIPARACCHI *Tenente di Fregata.*

CONTI *Tenente di Fregata.*

MALDINI *Alfiere di Vascello.*

BONETTI *Capitano.*

LONSICH *Tenente di Fregata.*

RADAELLI *Maggiore.*

FELLETTI *Alfiere di Vascello.*

ZUSSI *Alfiere di Fregata.*

RESISTERE FINO ALL' ULTIMO SANGUE!

GRIDA ALL'EROICA VENEZIA.

Coraggio, o Eroica regina dell'Adria, figlia prediletta di Dio, coraggio! che l'Arca Santa ancora riposa nel Tuo Tabernacolo!

Tu sei la Eletta del Signore, prescelta a salvare le sacre tavole dal diluvio dei barbari.

Non ti faccia sgomento se i vandali masnadieri ti hanno predato un inutile infruttuoso ammasso di terra, dal tuo bel seno disgiunto, nè mai per tua difesa costruito; che la tua inespugnabile difesa fu per tanti secoli la cinta liquida argentea che ti diede natura.

Il baluardo di Marghera invece fu creato per immortalare la tua memoria sugli eterni volumi; poichè il barbaro nemico a caro prezzo, seminando il terreno di mille e mille cadaveri, ha comprata questa per lui sanguinosa vittoria.

Sono undici mesi ch'esso errante ti osserva da Fusina, dalle valli, da Campalto, da Dese, ove a tuo schermo non esiste alcuna barriera, e dimmi, o cara Venezia, qual danno da quelle paludi finora l'empio ti ha procurato? . . . Nessuno.

Ora, ad ugual distanza, ti guarderà indispettito da S. Giuliano.

Esso non ha poi fatto che il passo d'un miglio; ma da Te è lontano ancora ben le mille e mille miglia.

Non temere, o bella figlia di Dio, che la tua laguna ora è divenuta vulcano.

Conserva ad ogni costo la gloria luminosa di aver vendicata l'onta del furto più esecrato commesso dall'austriaco abbominevole manigoldo. Mantieni il vanto di aver franto il giogo pesante di quell'iniquo predatore. Te di te stessa pacifica creatrice, Te maestosa Signora dei quattordici secoli, Te non mai ad alcuna straniera potenza nè suddita nè tributaria, conserva il pregio di esserti Te medesima ricollocata sul tuo sacro antico legittimo trono; che era stato usurpato per opera di scandaloso e sacrilego trattato.

E questo santo giusto legittimo tuo dominio prodigiosamente riacquistato, e questa bella gloria ora accresciuta con quindici mesi di coraggio, di perseveranza, di sacrificj, di rassegnazione, procura o grand'Eroina ad ogni costo che non vada adesso miseramente perduta.

Mostra di nuovo tale intrepidezza a Quei formidabili, che reggono i destini della libera Europa, e confida nel loro aiuto possente; poichè gli uomini di Stato non tutti nascono senza cuore.

E Voi Eroi, figli di questa augusta genitrice, seguite ognora i dettami di QUELLO, che saggio, intrepido, e moderato vi governa, e pensate: che niun disastro sarebbe per voi più funesto e più atroce, quanto quello di ricadere avviluppatisi dell'austro-carnivoro augello fra gli artigli sanguinolenti.

Ed a quale mortale schiavitù sareste ahimè condannati? . . .

A beffe, a guanciate, a percosse, a calci, ad imprecazioni le più turpi, a maledizioni le più esecrate, ad un sentirvi di continuo insultare col: *Mars porca Veneziana briganta!* (e col ritornello sul vostro dorso di una e più bastonate.) E reclamereste a chi? . . . A chi vi farebbe di nuovo bastonare nelle *forme legali* quando azzardaste reclamare.

Oh Dio! Qual brivido all'idea di tanta infamia deve serpeggiare per ogni veneto sangue onorato?

Quanti sentono amore di patria, di decoro, d'interesse, quanti nutrono affetti di famiglia, tutti tutti anteppongano la morte a tanto vituperio!

So che avreste pacifiche promesse, amnistie, anzi *indulgenze plenarie*. Tutto tutto vi sarebbe decretato dalla frode, dall'inganno della spregiura, ben nota austro-gesuitica astuzia. Invece carceri, fucilazioni, giudizj statarj, leggi marziali, rigide censure, imposte enormi, incendi, stupri, profanazioni, e simili flagelli; sì, tutta questa sarebbe la eredità di obbrobrio, che a voi resterebbe a retaggio dei vostri miseri successori per molte e molte generazioni.

Inviperito, insospettito l'abbominato *austro-mostro* spargerebbe ovunque il fiero veleno dell'odio, del livore, e della vendetta; e fino l'aria di questo purissimo cielo, sarebbe contaminata dal fiato suo pestilenziale, e mortifero. Vile e pauroso, sempre ricordando con rabbia feroce, come fu quivi calpestato, e da qui ignominiosamente sfrattato, temerebbe sempre che si potesse da noi rinnovare questo arditto colpo di mano, e paventerebbe ognora d'esser fatto sozzo pasto dei pesci. Quindi niuna città andrebbe soggetta a tanto tirannico rigore, nè tanto di ceppi avvinta, quanto l'infelice Venezia.

La libera, la gioconda, la vezzosa Venezia, madre del commercio, dell'industria, del genio, delle arti, sarebbe ridotta un ergastolo, sarebbe fatta in ogni suo lato una puzzolente caserma. I cannoni in ogni ponte, le fortezze nei campi, la truppa sfrenata in ogni contrada, armata e mantenuta con imposte di cento e cento milioni, i saccheggi ad arbitrio del soldato, questi sarebbero i primi amorosi amplessi del *paterno regime imperiale*. Sarebbero rubati gl'immensi tesori dei templi, rapiti i preziosi capi d'opera d'arte, deturpati gli antichi magnifici monumenti, distrutto il nostro Arsenal, e da tale distruzione ne deriverebbe la miseria di mille e mille famiglie.

Venezia così posta perpetuamente in istato di assedio, e dilaniata dalla tirannide, sarebbe fatta la carcere del suo misero popolo, il quale non avrebbe neppure il permesso di percorrere le sue lagune.

Sarebbe tolta la notturna comunicazione, e le unioni amichevoli sarebbero reputate *club* sospetti dal sospettoso carnefice. Così andrebbe estinto il brio delle placide notti, delizia di queste tranquille genti, le quali dovrebbero a prima sera ridursi tutte alle loro case. Quale schiavitù! quale tormento!

Il pensiero atterrito rifugge da tanto disonore, da tanta umiliazione!

Per resistere dunque fa duopo di usare oltre al marziale coraggio, un'acuta vigilanza sui traditori, un'eroica pazienza, un'invioilabil silen-

zio, una fraterna tranquillità, una rigorosa economia, ed in ogni alta virtù una ferma perseveranza.

E siccome martirio più fiero, agonia più atroce e più tormentosa Venezia non potrebbe soffrire, quanto quella di esser nuova preda degli esecrati austriaci sicarii, così noi dobbiamo resistere con indomito coraggio, con cieca rabbia, con disperato furore, finchè ci rimanga un ultimo tozzo di pane, un'ultima goccia di sangue, e piuttosto che cedere, noi tutti dobbiamo eroicamente morire.

GIOVANNI TOPPANI.

30 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Venezia, 30 maggio 1849, ore 12 merid.

Riusciva nella giornata di jeri alle nostre batterie sulla piazzetta del ponte e sul forte di *S. Secondo*, di concerto col fuoco dei legni armati di ambedue le divisioni navali, di far desistere il nemico dal lavoro fra i primi archi distrutti del ponte, nei quali si era annidato.

Il suo fuoco da quel punto non si mostrò sin ora di nessuna conseguenza. Lavora nel forte di Marghera, alla testa del ponte ed a *San Giuliano*. In quest'ultimo punto non ha scoperto sin ora alcuna batteria.

La demolizione del ponte procede con alacrità ognora crescente, mercè l'opera de' cittadini di ogni condizione, che volenterosi accorrono al lavoro.

A discoprire la forza nemica in *S. Giuliano*, ed a molestare efficacemente i travagliatori del ponte, venne eseguita nella decorsa notte una brillante spedizione, sotto gli ordini del tenente colonnello *Sirtori*, comandante il forte di *S. Secondo*. Cinque piroghe della divisione destra navale, comandata dal tenente di vascello *Zurowski*, con 50 risoluti volontari del presidio di quel forte, avanzarono verso la mezza notte sino sotto la spiaggia di *S. Giuliano*, ove il nemico non diede l'allarme che quando n'erano discosti appena 20 passi. Benchè accolti con una salva generale di almeno 200 fucili, le due piroghe, l'*Eulalia* e la *Valente*, si fecero arditamente innanzi, fingendo uno sbarco, e rispondendo con tiri di mitraglia, nel mentre che si occupavano le altre a cannoneggiare vigorosamente la posizione del nemico, fra gli archi del ponte, all'altezza di *S. Giuliano*.

Per più di un'ora si mantenevano in quella posizione, ad onta del fuoco incrociato dell'avversario, il quale veniva finalmente costretto a desistere dall'offesa.

Nella ritirata, che si operò in perfetto ordine, sostenuta dal fuoco della nostra batteria sulla piazzetta del ponte, la piroga l'*Eulalia*, ridottasi in fondi troppo bassi, veniva soccorsa dall'equipaggio della *Valente*, il cui comandante, *Recordini Antonio*, merita particolare encomio per l'ammirabile calma e fermezza con cui diresse questa difficile operazione, in mezzo alla grandine delle palle nemiche.

In questa brillante fazione non abbiamo a deplorare che soli pochi feriti; trovasi sgraziatamente fra questi il bravo nostruomo *Cima*, il quale con accortezza pari al coraggio comandava la piroga l'*Eulalia*. La perdita del nemico, esposto al fuoco delle nostre piroghe, si assicura essere rilevante.

Il coraggio e l'intelligenza degli ufficiali, e l'entusiasmo e la fermezza degli equipaggi e delle truppe in questa occasione, danno non dubbia prova quali atti di eroismo possa attendersi l'Italia dai difensori di queste lagune.

« Il colonnello comandante
G. ULLOA.

« Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

31 Maggio.

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Decreta :

1. Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrificj hanno bene meritato della Patria.

2. L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del due aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3. Il Presidente del Governo, *Manin*, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

31 maggio 1849.

Il presidente GIO: MINOTTO.

Il Vice-Presidente
GIO: BATTISTA VARÈ.

I Segretarii
G. PASINI. — G. B. RUFFINI.
A. SOMMA — P. VALUSSI.

31 Maggio.

PAROLE DETTE DAL PRESIDENTE DEL GOVERNO

DANIELE MANIN

dal Palazzo Nazionale alle ore 9 pom. del 31 maggio 1848.

Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del due aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo.

I voti dei vostri Rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi di continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo l'evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolte e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere il nemico.

Continuate dunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine*, e vinceremo.

Ordine, e tranquillità. — Viva la nostra Milizia! Viva la Marina!

31 Maggio.

Cittadini!

Non vi lasciate prendere da spavento se sentite infierire sì davvicino il cannone. Quello strepito non viene sempre dal rabbioso urlo dell'esoso nemico, ma più spesso dal generoso fremito dei nostri prodi che ci difendono. — Pensate a quella schiera d'eroi, e vi sentirete rinvigorire se languenti, fieri leoni se coraggiosi. Continuate con animo lieto, con franca fiducia, con ostinata risolutezza a *resistere ad ogni costo*. Disponetevi in tal modo a vincere, od a tracciare una pagina di gloria non mai letta in istorie.

Rifiutate con energia le mene austriache. Calcolate nemici della patria, di voi, dei figli vostri tutti quelli che condur vi volessero ad una *onorevole capitolazione*. Sprezzateli, e li condanneremo poi. Coll'Austriaco non si salva l'onore, non si salvano le proprietà, non è sicura la vita istessa. Inganni e tradimento sono le sue armi. Il vedrete vilissimo sempre ove trattasi di misurarsi con noi. — Contendiamo fin l'ultimo palmo del nostro terreno a questo arrabbiato mostro, ed avrete gloria e salvezza. — Vi dovrà gratitudine l'Europa tutta, vi dovrà l'Italia la vita.

Non uno di noi si lascerà adescare da ingannevoli lusinghe. Guai per quel miserabile che cadesse nel teso laccio!

Forza adunque, coraggio e costanza, nè altro grido qui si senta che *vincere o morire*; non s'intuoni altro canto che *Viva Italia, S. Marco e Libertà*.

BIASIUTTI.

31 Maggio.

GUERRA MARITTIMA.

La guerra di semplice difesa che stiamo combattendo, mette assolutamente la nostra esistenza in balia dei destini che stanno agitandosi nella restante Europa. — Per ogni poco che si potesse dare alla nostra guerra un impulso di azione offensiva sull'inimico, indurrebbe Venezia nell'agitazione generale con una vita sua propria, ed assicurando viepiù a sè stessa la vittoria, sarebbe istrumento più energico della indipendenza di tutta Italia. Codesto impulso di azione alla guerra non si può dar che sul mare.

Quando si sia fatto il confronto fra la nostra condizione e quella dell'assalitore, con tutta l'energia e la saviezza che proprie esser devono di chi si è assunto l'impegno di resistere all'austriaco ad ogni costo, allora si lasceranno alla nostra marina tutti i mezzi materiali dei quali si può disporre, e questa potrà agire sulla flotta dell'inimico in mare, con l'avvantaggio positivo di tenerci lontani dalle strettezze del blocco, e forse con altri vantaggi che è pur lecito lo sperare quando si rifletta che la forza sul mare non si misura dal numero delle vele e dei cannoni, dacchè le combinazioni sono varie quanto è volubile quell'elemento, e la perizia del marino favorito da buona sorte può centuplicare i suoi scarsi mezzi.

Il misurare l'eccedenza dei mezzi di difesa impiegati nei nostri forti e nelle nostre lagune, non è nostro assunto; ma nessuno potrà negarci che l'austriaco battuto nell'Ungheria, occupato nella terraferma Lombardo-Veneta, nel Piemonte, in Toscana, nelle Romagne, non ancora s'acciuse alla costruzione della prima zattera con cui poter traversare le nostre lagune. La nostra marina non si allontanerebbe mai tanto da non poter esser richiamata ad ogni bisogno.

Si riconosce pienamente che la difesa dei nostri forti addimanda la prestazione degli operaj dell'arsenale, ed il consumo dei nostri legnami, Vorremmo che questa prestazione fosse in qualche guisa moderata dalla fortezza naturale dei siti da difendersi, che il consumo del materiale venisse moderato, e soprattutto si risparmiasse quello che può servire alla costruzione dei bastimenti. È a nostra conoscenza che di questi giorni ancora si mise in opera per Marghera dell'eccellente legname da costruzione, quando, se non in arsenale, nei magazzini dei privati, se ne potrebbe rinvenire di adatto ai lavori occorrenti in quel forte.

Abbiamo due macchine per battelli a vapore, le quali se fossero sollecitamente messe in opera, basterebbero sole a cambiare le nostre sorti. Dal canto nostro chiamiamo traditori della patria tutti quelli che adoperano un artista fabbro o falegname in lavori superflui, e non lo mandano in arsenale; siccome traditori sarebbero tutti coloro che potendo somministrare legname da costruzione od altro legname che preservi questo da un impiego diverso da quello a cui è destinato, non lo denunciassero, e non lo cedessero alla patria.

È a nostra conoscenza che procede assai bene l'armamento dei trabaccoli intrapreso dalla giovane marina; ma a rammaricare le nostre lusinghe giugne inopportuno un'ultima disposizione data dal comando della marina, con cui a proteggere l'isola del Lido si ritirarono i legni a cui è libero sempre il passaggio per la bocca del porto, e si lasciarono colà quelli precisamente, che per la loro grandezza presentano le maggiori difficoltà in codesto passaggio. Tale disposizione che diminuisce la forza attiva sul mare, ci riesce inconcepibile, ed è tale anche per tutti gli uomini dell'arte.

I. O.

31 Maggio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

MILITI DELLA VENEZIA

Venezia, 30 maggio 1849.

È già un anno, che in Europa si ha gli occhi su di voi, e si confessa sacra la causa che intraprendeste a difendere con tanto disinteresse, con tanta alacrità, con tanto valore.

Non s'ignora, che nella estate scorsa passavate i mesi alterni di malattie, privazioni ed ardate ricognizioni intorno la laguna. Batteronsi le palme ai risultamenti della giornata di Mestre. Si farà altrettanto allorchè sarà nota la difesa di Marghera, la quale, per vedute meramente strategiche, evacuaste con ordine degno dei più esperti soldati. Si applaudiranno non meno le difese che farete di Brondolo, di Treporti e della classica città di Venezia.

Ma in mezzo a tanta virtù, onde avete fatto mostra, ed altra che si attende da voi, io v'inculco di conservar salda quella rigida disciplina che ammirai tra le vostre file, mentre sostenevate imperterriti le offese eccedenti, di cui fu bersaglio Marghera. La vostra ritirata da quella piazza fu nobile fine di un alto fatto di armi, dacchè non esiste piazza di guerra in terraferma, la quale, assediata con vigore, non debba cedere, e Marghera è piazza di terzo ordine.

Continuate ad essere degni degli avi vostri. Vi sovenga che il più alto merito del soldato è la perseveranza. Fareste dimenticare tutti i vostri gloriosi antecedenti, se tra voi venisse meno la disciplina, mercè la quale soltanto potrete compiere il vostro fermo proponimento di vincere ad ogni costo. Quanto è più fiera la lotta, tanto più l'ordine ha bisogno di riserrarsi: in tal guisa la vostra virtù, e quella dei vostri capi, vi darà il diritto di dire con orgoglio in tutto il resto di vostra vita: « lo fui uno dei difensori dell'immortale Venezia. »

Il luogotenente Generale Comandante in Capo

GUGLIELMO PEPE.

31 Maggio.

AVVISO PATRIARCALE.

Interpretando il voto universale di questa religiosa Città, abbiamo deliberato di lasciare esposta sull'altar maggiore di S. Marco la veneratissima Immagine della nostra gran Madre e Protettrice MARIA, sino al giorno 5 del p. v. Giugno, in cui la onoreremo sotto il titolo consolante di Ausilio de' Cristiani (*auxilium Christianorum*), e di trasferire alla sera del medesimo giorno la processione, che avevamo divisato di fare dimani a sera, affine di riporla sull'altare suo proprio. Succedendovi poi subito dopo, cioè nel dì 7 dello stesso mese la Festa del *Corpus Domini*, si aprirà a soddisfazione della pietà pubblica un altro corso di comuni preghiere pel susseguente Ottavario; in cui avranno agio i Fedeli d'implorare a pro nostro le divine misericordie, dinanzi all'Augustissimo Sacramento nelle rispettive Parrocchie.

Profittate, o Dilettissimi, di queste opportune occasioni, che vi offre la Chiesa, per purificare le anime vostre, e rendervi degni di ottenere da Dio quelle benedizioni, delle quali abbiam tanto bisogno, e che Noi non cessiamo d'invocare insieme con Voi col più fervido affetto.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale

30 maggio 1849.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

31 Maggio.

Veneziani!

L'eccitatoria della brava e fida Marina esce dall'anima e dall'amor patrio di Lei; essa non fu mai sorda alle chiamate della patria, e fu sempre pronta alla sua difesa; tutto pospose al bene di essa: e sostanze, e onore, e vita sacrificò pel vantaggio di questa patria medesima. Essa risveglia in noi quanto fecero i nostri Antenati per ingrandire questa illustre Città, quanto sangue costarono a loro pria di renderla meravigliosa al mondo tutto; sotto gli auspicj della Gran Vergine per l'Adriaco mare combatterono, e combattendo instancabili vinsero gloriosamente e s'immortalarono.

Ora, Veneziani, vorreste voi rendervi l'*obbrobrio delle Nazioni*? vorreste rendervi *schiavi per sempre*? vorreste coprirvi di *vergogna*, essere *beffeggiati dallo straniero*, che ora *ride alle nostre porte*? vorreste vedere *stragi*, essere *privati delle sostanze*, e perfino dell'*onore*?

Ebbene! siate tardi, siate sordi all'invito della nostra Marina; Dio non voglia che abbiate a pentirvi, e a piangere assieme ai vostri genitori, ai figli e ai congiunti vostri la rovina della nostra cara Venezia!

Non temete le bombe, e i proiettili de' nemici: non accogliete l'oro austriacante che circola internamente, e vedrete, che non temendo le prime, non piangerete nell'avvenire, e non accogliendo il secondo, non vi renderete vili mercadanti della patria vostra.

Accorriamo adunque in massa quanti siamo capaci alla demolizione del Ponte: *Muratori, Scalpellini, Burchieri, Peateri*, gli uni pel disfacciamento, gli altri pel trasporto: ed imploriamo l'ajuto di Maria Vergine ch'Essa ci salverà da ogni disgrazia durante il nostro travaglio.

Ascoltate le voci di chi ama l'onore della patria più che se stesso.

UN VOSTRO CONCITTADINO.

1 *Giugno.*

PAROLE DEL PRESIDENTE DEL GOVERNO

DANIELE MANIN

*Dette dal Pergolo del Palazzo Nazionale quest'oggi primo giugno 1849
alle ore 3 1/2 pomerid. in lode delle Truppe che difesero il Forte
di Marghera*

DOPO TERMINATA LA GRANDE PARATA

fatta alle medesime

DAL GENERALE PEPE.

Voi avete veduto una parte delle truppe che così gloriosamente difesero i Forti di Marghera.

Viva la guarnigione di Marghera!

Tutti quelli che non vi poterono concorrere, desiderano di poterle emulare.

Abbiamo avuto delle perdite, bisogna empierne i ranghi che sono vuoti.

Al deposito dell'Arruolamento o Veneziani!

Al deposito, al deposito o Veneziani!

2 *Giugno.*

L'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, raccolta in Comitato segreto, deliberò ieri a squittino segreto ed a porte chiuse. Dopo la separata votazione delle singole parti, venne votato l'intero decreto, e sopra 109 rappresentanti, 97 votarono per il sì, 8 per il no, 4 si astennero. Deserte le tribune, senza affluenza straordinaria di popolo sulla piazza, con poche guardie civiche a custodia degl'ingressi, i rappresentanti, per obbedire al proprio mandato, non aveano che ad ascoltare la voce della coscienza, e ad ispirarsi al santo amore di patria. — La forma seria e strettamente legale, con cui venne emesso quel decreto, risponde abbastanza alle accuse, che i giornali austriaci scagliano contro al modo, con cui venne pronunziato il precedente del 2 aprì-

le. Ciò che i rappresentanti decidevano per unanime acclamazione e con entusiasmo, quando il nemico non avea ancora intrapresi i suoi assalti contro alle nostre fortezze, ora, dopo due mesi che con fiero accanimento da ogni lato ci attacca e ci stringe e mentre il cannone nemico tuonava sulle lagune, sancirono con pacatezza e fra il silenzio generale, a squittino segreto. L'Assemblea, come si ebbe il più bel guiderdone che attendere si potesse, nella gioia e negli applausi con che il popolo veneziano accolse la sua deliberazione, avrà pure il rispetto e l'applauso dell'Europa incivilita e dello stesso nemico nostro.

2 Giugno.

Veneziani!

Voi intendeste jeri l'energiche parole del padre nostro, del padre della patria DANIELE MANIN.

Chiamato da voi, lodava Egli dal palazzo nazionale il valore dei prodi che, sotto il sacro vessillo del Leone e d'Italia, ferocemente rispondano alla tempesta delle palle scagliate dallo straniero, e difendano risoluti il forte di Marghera.

Voi già, se compiangete la perdita degli'intrepidi che lasciarono la vita sotto i loro cannoni, piangendo, confessate essere necessario coprire quei posti ch'essi, morendo per la libertà d'Italia nostra, lasciarono vuoti. E voi, sapete d'altronde come vi fosse stato proposto di festeggiare il dì natalizio dell'Eroe coll'istituire un battaglione che, sotto l'egida di tal nome, giustamente avrebbe portato il titolo di *Battaglione della morte*.

Jeri Egli sviluppò questa idea, suggerita da un cuore puramente italiano, e vi diceva: Veneziani, questo è il vero momento; correte ed arruolatevi fra i difensori della patria.

Molti sono che ancora non fanno parte di alcuna legione. Essi sono ancora in tempo di riparare alla taccia ed alla vergogna che loro deriverebbe per non aver prese le armi contro il comune oppressore. Molti sono fra il Corpo lodevole della Guardia Civica che possono essere più di vantaggio alla causa che combattiamo, mettendosi fra le file regolari, le quali proteggendo l'interna tranquillità, mirano eziandio più direttamente a rovinare l'orda straniera che vorrebbe distruggere l'edificio della nostra libertà.

Veneziani! È MANIN che vi chiama, quindi potete dedurre quanta importanza meriti l'argomento. Sarete voi sordi a questo appello? . . . Non lo foste giammai.

Accorrete dunque solleciti e con animo, ed inscrivendovi mostrerete che dal cuore deriva la vostra affezione verso l'Uomo che voi giustamente acclamate assieme con la nostra penisola, e il vostro nome resterà immortale fra l'avvenire.

L'Italia è vicina al suo trionfo, e le gloriose pagine della sua storia registreranno come fonte di sua vittoria i vostri fasti; i sacrificj ed il vostro valore, e Venezia passerà di esempio alle nazioni dell'orbita nostra.

PIETRO BURCO.

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA
D' ITALIA.

(Vedi pagina 282.)

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione dell' 11 maggio 1849.

INTERPELLAZIONI SULLE COSE D'ITALIA.

Il sig. *Ledru Rollin*: Cittadini, da ieri la questione italiana ha preso proporzioni nuove,

Un documento, ch'io sommetto al vostro stupore, potrei quasi dire allo sdegno vostro, vi proverà quale stretto legame congiunga il contegno tenuto a Roma ed il contegno tenuto da alcuni giorni in Francia. (*Udite! udite!*) Ci vedrete un disegno fatto, un sistema tutto intero di controrivoluzione. Si medita di spegnere la repubblica, così fuori che dentro. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Ricordo rapidamente i fatti:

Allorchè avete stanziato l'assegnamento, io il diceva tre giorni fa, voi avete voluto un esercito che sostenesse l'influsso francese nella penisola italiana, nel caso d'un intervento probabile di Napoli e dell'Austria; volevate che si stesse in osservazione; volevate che non si entrasse in Roma, se non quando di là ne venisse l'invito, o quando un intervento napoletano od austriaco minacciasse il governo romano. Il ripeto, ciò fu detto da me or fa tre giorni; è provato che la maggioranza di quest'Assemblea non ha voluto altra cosa, e non l'ha voluta altrimenti. (*A sinistra: Sì, sì! Benissimo!*)

Che avvenne di poi? Entrato appena a Civitavecchia, il generale supremo ha creduto di dover muovere sopra Roma; c'era egli stato chiamato? È adesso dimostrato il contrario. Voi avete invano tentato di dire che due triumviri avevano chiamato le armi francesi; oggi, lo stesso dispaccio del vostro generale dimostra che i triumviri sono rimasti perfettamente uniti con tutta quanta la popolazione, e ch'ei non chiamarono l'esercito di spedizione; per lo contrario, e' non consentirono a lasciarlo entrare se non come un esercito di fratelli, ed alla sola condizione che non intervenisse negli affari romani, che non abbattesse il governo costituito. Sotto le mura di Roma, che cosa avvenne? Non istà a me discutere la questione strategica; si pretende che il nostro generale sia stato imprudente, imperito; si biasimi! son qua uomini competenti: quest'è ufficio loro. Il sicuro è che, ad onta del nostro volere, il generale supremo aveva, con leggerezza, con temerità, spinto il suo esercito fin sotto le mura di Roma.

Dirò io della sorte colà riserbata a' nostri soldati? Si pretende che non si siano ricevute notizie; io credo esser bene informato, dicendo che ieri ne giunsero al ministero. Ma infine, se m'ingannassi, potrei provare

ahimè! che le perdite furono più considerevoli, che non si fosse in sulle prime creduto. Ed in vero, ho qui una lettera d'un ufficiale dell'esercito, il quale scrive dal campo stesso del generale Oudinot, in data del 4 maggio, e che in un solo reggimento, il 20.º, annunzia esservi stati 3 ufficiali uccisi, 5 feriti, 3 capitani, 1 tenente e 1 sottotenente, 11 ufficiali prigionieri, fra cui un capobattaglione e 3 capitani, 27 soldati uccisi, 107 feriti e 278 prigionieri. (*Impressione.*) Il ripeto, queste perdite furono sofferte da un solo reggimento; giudicate degli altri! (*Nuovo movimento.*)

Questa lettera m'è confermata dalla lettera d'un altro ufficiale, d'un capitano dello stesso reggimento; eccola, l'ho in mano, ell'attesta i medesimi fatti, e tutte e due aggiungono ciò che io diceva ieri, che i soldati, per essere spinti sopra Roma, erano stati ingannati. Que' due ufficiali, di cui non vo' dire i nomi, si capisce perchè, e tuttavia essi hanno il coraggio di darmene la facoltà; que' due ufficiali dichiarano ch'era stato lor detto che i Napoletani erano entrati in Roma, ch'essi opprimevano la repubblica, e che i nostri soldati andavano per difenderla...

I sigg. *Buvignier, Saint-Gaudens* ed altre voci dalla sinistra: Egli è un tradimento infame! Bisogna mettere il generale Oudinot in accusa!

Il sig. *Baraguay-d'Hilliers*: Questo non è possibile! (*Segni numerosi d'assenso a destra.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: Non leggerò se non un solo passo per dimostrare in qual orribile perplessità si è posto il nostro esercito: « Repubblicani, ci fecero combattere contro repubblicani; prodi contro prodi; poichè, bisogna confessarlo, gl'Italiani si sono nobilmente diportati. Ecco la parte, che ci hanno fatto sostenere! Che fare? Abbandonar la bandiera francese? No... non è possibile; farsi uccidere? questo hanno fatto la maggior parte di noi. » (*Applausi reiterati all'estrema sinistra.*)

Or bene! cittadini, quando vi siete apposti in parte a tale desolante condizione di cose, che avete risoluto? Avete detto: Fummo ingannati; è ormai certo che il governo repubblicano di Roma è veramente uscito dai liberi voti del paese. No, no; non si può più negarlo, poichè, capi e popolo, poveri e ricchi, versarono il loro sangue insieme e strinsero, in una eroica difesa, indissolubili vincoli. (*Applausi frenetici a sinistra.*)

Or bene! quando ciò avete scoperto, in mezzo alle reticenze del ministero, avete detto: La spedizione sarà ricondotta al suo scopo primiero; non si potrà sviarnela più a lungo.

Tal è la vostra risoluzione; ell'era nobile. Molti fra voi si erano lasciati traviare dalle fallaci parole del ministero; eglino avevano creduto che andassimo lealmente, gloriosamente, a sostenere il nome francese, l'onore della nostra repubblica. Quand'eglino seppero il contrario, non temettero di darci una mentita al cospetto del paese, e spiegarono la loro apparente contraddizione, invitando il governo a far retrocedere le truppe.

Allora, che avvenne? Il ministero ha detto: « Noi abbiamo già adempita la vostra risoluzione; abbiamo spedito dispacci ed un agente, il cittadino di Lesseps. »

Or io oso dirlo: per decidere della vostra sincerità, ci è necessaria

la comunicazione dei dispacci: egli è il nostro diritto. (*A sinistra: Sì, sì!*) Oramai, poichè c'ingannate sui fatti, voi siete verso di noi in istato di sospizione. (*Lunghi applausi a sinistra.*) I dispacci ci son necessari; altrimenti non possiam giudicare. (*Nuove acclamazioni dalla stessa parte.*)

Avete inviato un agente; ma che successe nell'intervallo? Il sapete, fu posta in giro una lettera; lettera, nella quale il presidente della repubblica ha osato dire: « Entro a parte delle vostre pene; approvo il vostro valore; avrete rinforzi! »

Sì, io ho biasimato tal lettera qui con ardore. Alcuno disse ch'io era a ciò mosso dall'odio! Dall'odio? No, no; ell'era l'invincibile coscienza dell'onore oltraggiato, della Costituzione violata! (*A destra: Eh! via, eh! via.*)

Ho biasimato tal lettera, e ho detto: Come! il domani stesso della vostra decisione, venire a lacerarla, a calpestarla, annunziare che si manderanno rinforzi! e perchè? per continuare! (Imperciochè il dispaccio del vostro generale vel disse: « Fui rispinto, ma voglio ricominciare. ») Scriver così non sarebbe un conflitto contro la vostra sovrana autorità! (*Adesione a sinistra.*)

Vi figurate voi quella lettera giungere all'esercito prima che la vostra decisione sia nota, e incoraggiare i soldati al sacco di Roma!

Le leggi della logica sono cangiate; se no, bisogna concludere che si è versato sulla vostra risoluzione il più profondo disprezzo. Se non sapete darvi soddisfazione, voi non siete più nulla; il presidente della repubblica è tutto. (*Lunga agitazione.*)

A sinistra: Vedremo.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Che cosa mi fu risposto? In verità, la risposta non può pigliarsi in sul serio. Mi fu detto: « Non conoscevamo tal lettera: ella è confidenziale: è la secreta espressione d'un sentimento di simpatia; non è un atto politico. »

Io rispondo, io: Una sì misera spiegazione è una puerilità!

Il sig. *Emilio Péan*: Avete ragione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Come! e' non è un atto politico? E il presidente dice: « Dite a' vostri soldati che manderò rinforzi? » Come spiegar ciò, l'ho già detto, altrimenti che per un ordine del giorno?

Dunque, la lettera è ufficiale; dunque, egli è un atto politico; e tal temeraria politica del presidente contraddice, cancella, distrugge la vostra. (*Applausi a sinistra.*)

Ministri, se foste ignari di questa lettera oltraggiosa per la maestà dell'Assemblea, date la vostra rinunzia, altrimenti ne siete complici. (*A sinistra: Benissimo!*)

A destra: Sareste troppo contento!

Il sig. *Ledru-Rollin*: E tutto ciò, signori, non era ancora se non mezza la verità.

La trama contro la repubblica, la cospirazione dei regii contro i patriotti, si rivela in modo ben più sfolgorante in un atto, che non voglio qualificare, poichè un'accusa sola, pronta, vigorosa, dee farne ragione. In esso leggerete, senza poter più dubitare, la disfida gettata a quest'Assemblea. Ecco tal documento:

Ordine della brigata.

« Il generale supremo mi scrive . . . »

Una voce a destra: Di chi è quest'ordine del giorno?

Il sig. *Ledru-Rollin*: Egli è sottoscritto da uno de' generali di brigata di Parigi; tutti hanno ricevuto un eguale dispaccio.

« Il generale in capo mi scrive:

« Mio caro generale.

« Avrete certo veduta ne' giornali la lettera seguente, indirizzata dal presidente della repubblica al capo delle truppe, che combatterono coraggiosamente sotto le mura di Roma. »

Segue la lettera del presidente della repubblica; poi il generale supremo continua:

« Fate che questa lettera sia conosciuta da tutti i gradi della gerarchia militare; ella dee fortificare l'attaccamento dell'esercito al capo dello stato. » (*Esclamazioni prolungate a sinistra.*)

« Ella dee fortificare l'attaccamento dell'esercito al capo dello stato, ed ella contrasta fortunatamente col linguaggio di quegli uomini, i quali, a soldati francesi, posti sotto il fuoco del nemico, vorrebbero mandare, per unico incoraggiamento, una riprovazione. » (*Movimento nella maggior parte de' banchi dell'Assemblea.*)

Il sig. *Millard*: Quest'è assai trasparente.

Il sig. *di Dampierre*: Qual data ha quest'ordine del giorno?

Il sig. *Clemente Thomas*: E che importa?

Il sig. *Millard*: E' venne fuori dopo la risoluzione dell'Assemblea.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Ha la data d'ieri.

Una voce: Dell'altr'ieri, del 9 maggio.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Cittadini, altri potrebbe far qui sfoggio di retorica, il tema sarebbe bello; io voglio domandare solamente questo: Siete voi uomini? Con la mano sul cuore, avete voi la coscienza della vostra dignità? Se l'avete, rispondete a questo insolente atto d'accusa, o, come uomini e come rappresentanti, sparite, poichè avete l'obbrobrio in fronte! (*Applausi prolungati a sinistra.*)

Come! si rimprovera all'Assemblea nazionale, nella sua maggioranza, di scagliare una riprovazione a' nostri soldati sotto il fuoco del nemico! Come! vi si addita quali nemici dell'esercito; vi si pone a segno delle sue baionette; a profitto di chi? a profitto d'un preteso capo dello stato, vale a dire d'un simulacro imperiale o reale. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Clemente Thomas*: Egli è un insulto all'Assemblea, per mala sorte consentito dal ministero. (*Violento tumulto.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: E che si dice per accompagnare tal documento? Gli uomini dell'opposizione sono i nemici dell'esercito!

Gli sciagurati! Nel tempo quand'ei si nascondevano, chi era l'uomo, il quale, a fronte di 200,000 cittadini, ha chiesto che l'esercito rientrasse in Parigi; chi, se non io? (*A sinistra: Sì, voi!*) Chi è l'uomo, il quale, al Campo di Marte, ebbe le mani bagnate dalle lagrime dei vecchi soldati

e dei giovani ufficiali dello stato maggiore, perch' e' domandava, a rischio della sua popolarità, il ritorno dell'esercito in Parigi; chi, se non io? (*A sinistra: E' vero! — Bravo! bravo!*)

No! dico per gloriarmene; no, il dico perchè altri mi accusa. Sì, io voleva che l'esercito passasse in Parigi successivamente. Aveva la coscienza che, accomunandosi alla popolazione di Parigi, ei diverrebbe prontamente, non per ordine, ma per convincimento, profondamente repubblicano. Il tempo mi diede in breve ragione; domandatelo all'esercito! (*Adesione a sinistra.*)

Cittadini, ho detto che la questione italiana aveva preso grandi proporzioni; mi sono ingannato?

Una lettera del presidente della repubblica, contraria alla vostra volontà, e che la smentisce ufficialmente, una lettera del generale supremo, che aizza l'esercito contro le vostre decisioni . . . come! questa usurpazione, questo conflitto di potere, non è controrivoluzione, non è tentar di distruggere la repubblica! Vedete un po'; di fuori, che facciam noi? Noi andiamo coi re, colle aristocrazie contro i popoli, ah! ben so, sotto un vano pretesto di religione. La religione! ella è col popolo che si batte, e che, per difendere la sua libertà, espone il SS. Sacramento sulle barricate; con lui è la vera religione!

A sinistra: Il resto è ipocrisia! (Applausi.)

Il sig. *Carlo Dupin*: Eglino espongono il SS. Sacramento sulle barricate, per impedire il ritorno di Pio IX. (*Impressione.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: Sì: di fuori, il governo serve la controrivoluzione, poichè, mentr'egli va ad opprimere l'indipendenza dell'Italia, dimentica di domandar conto al governo russo del suo minaccioso intervento in Transilvania.

Sì; v'ha patto d'alleanza con le aristocrazie del di fuori.

La repubblica è ella meno sacrificata di dentro? No; non si può averne più dubbio. Bastano alcuni fatti a provarlo.

Il 29 gennaio, che cosa fa il comandante supremo? Circonda l'Assemblea di truppe senza ordine del presidente. Si manda a chiamarlo; è egli occupato, e spedisce un ufficiale di stato maggiore. S'istituisce per lui un comando speciale, che il mette a capo di 500,000 uomini. Questo comando è minacciante; è una vera dittatura; è contrario alla legge. Noi ne chiediamo l'abolizione; il governo non cede. Una question di danaro si presenta; sotto la question di danaro palpitava la questione politica. Si rifiuta l'assegnamento domandato; il governo non s'inchina. Poi giunge la lettera del presidente, poi la lettera di quel pretoriano, il quale ha dichiarato che la nostra volontà non è niente, che la volontà del capo dello stato è tutto; e voi tacete! e la repubblica non è minacciata! Ell'è questa la controrivoluzione, o la luce non è più luce! (*Applausi a sinistra.*)

In una condizione così solenne, non ho più a dire altro che una parola: Se i ministri sono solidarii della lettera del presidente, del contegno del generale Oudinot, presidente e ministri debbono essere posti in accusa per aver violata la Costituzione. E questo io propongo. (*Applausi.*)

Una voce a destra: Bene; proponete!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Questo pei fatti passati; ma per l'avvenire, la questione italiana è pendente; lasceremo noi spirare la repubblica romana? Siete voi alfine convinti, voi che avete voluto sì a lungo chiudere gli occhi; siete voi alfine convinti, che la repubblica romana è vivace? siete convinti ch'ella non è altrimenti un ammasso di stranieri? siete convinti che coloro, i quali fecero retrocedere 7000 Francesi, debbono essere la popolazione tutta intera? siete convinti che quegli uomini e quelle donne, che aguzzano i loro coltelli, che tutte quelle classi, che combattono come un sol uomo, sono un vero popolo, come noi?

Se ne siete convinti, vi rimane un dovere da compiere; ciò è di fare all'Assemblea costituente romana un indirizzo, in cui dirle: « Noi riconosciamo la repubblica; vogliamo la pace; la guerra è fatta mal grado nostro; siamo quindinnanzi fratelli e rimarginiamo le nostre ferite comuni! » (*Viva approvazione ed applausi sui banchi della sinistra.*)

Il sig. *Odilon Barrot*, presidente del Consiglio: Cittadini, il momento è troppo grave, e gli atti, come le parole stesse, importano una troppo grande malleveria, perchè io non comprima fino a' sentimenti legittimi, che provo in questo momento. Quando si viene a proporre, dopo ciò ch'è successo, dopo lo sciagurato conflitto che si appiccò sotto le mura di Roma, di risponderci riconoscendo il governo romano; io non discuto una tal conclusione: basta presentarla ad un'Assemblea come questa, perchè ne sia fatta all'istante giustizia. (*Viva approvazione a destra — Benissimo! benissimo!*)

La questione sia posta schiettamente . . .

Voci a sinistra: Lo è.

Il presidente del Consiglio: Ella non può certo esser posta in un semplice discorso, con una semplice parola; spero che una proposizione diretta, formale, sarà sottoposta all'Assemblea, e che l'Assemblea avrà a decidere con un voto solenne.

Ed in vero, è assai facile, quando i partiti estremi furono tante e tante volte respinti, approfittare d'un rovescio, che altri aggrava in tutte le maniere e con una tale insistenza, che in verità, si rivela forte il sentimento che cova sotto questa discussione . . . Sì, ell'era in certo modo una buona fortuna politica . . . (*Violenta interruzione a sinistra.*)

Parecchi rappresentanti: All'ordine! all'ordine!

Il sig. *Giulio Favre*: Domando di parlare.

Il sig. *Millard*: Sig. presidente, domandiamo che sia chiamato all'ordine il ministro. Ei c'insulta. Disdica le sue parole.

Il sig. *Deville*: La è una villà! (*Violenti mormorii.*)

Il sig. *Stefano Arago*: Un'infamia. (*Viva agitazione. — Si odono le parole: Scellerato! Vile! — Il tumulto è al colmo.*)

Il sig. *Flocon*: Chieggo formalmente che il ministro sia richiamato all'ordine.

Molte voci: Sì! sì!

Il presidente del Consiglio: Si hanno strane nozioni del giusto e dell'ingiusto. Il diritto d'un uomo, a cui dall'alto di questa bigoncia si getta in faccia l'accusa del delitto di tradimento . . .

Molte voci: Sì, sì; tradimento!

Il presidente del Consiglio: Per certe persone, per un certo tribunale, io non riconosco il giudizio, quando accusate con la volontà di condannare. (*Rumore.*)

Molte voci: Siete già condannato!

Il presidente del Consiglio: Siete molto impazienti. Ah! non avete più fiducia nella politica, che ripristinò l'ordine e la fiducia in Parigi? (*Interruzione.*)

Il sig. Clemente Thomas: E che produrrà in breve la guerra civile. (*Impressione prolungata.*)

Il presidente del Consiglio: Il sig. Clemente Thomas mi dà un avvertimento; nè questo è il solo, che abbiám ricevuto. Sappiamo che altri non aspetta se non un motivo per aver ricorso alla forza ed alla violenza. (*Rumori.*)

Voci confuse: Voi, voi l'aspettate! (*Tumulto.*)

Il sig. Clemente Thomas, dal suo posto: Il sig. presidente del Consiglio vi ha detto . . .

Voci a destra: Non avete facoltà di parlare.

Il presidente del Consiglio: Il signor Clemente Thomas ha detto che, se l'Assemblea non mostrasse bastante energia, si vedrebbe domani la guerra civile. (*Rumori e impressioni diverse.*) Poichè siamo in una condizione solenne, uopo è che tutti i veli siano squarciati.

Parecchie voci: Benissimo!

Il sig. Clemente Thomas: Il sig. presidente autorizza le spiegazioni che ho a dare. Ho detto al sig. presidente del Consiglio: La vostra politica ci mena alla guerra civile, se l'Assemblea non ha la coscienza della sua dignità; sì, il ripeto: avremo la guerra civile!

Il sig. Lacrosse, ministro delle pubbliche costruzioni, interpella vivamente il sig. Thomas, che gli risponde alcune parole in mezzo allo strepito.

Il sig. Heckeren ed alcuni membri della destra gesticolano con violenza.

Il presidente del Consiglio: La discussione non può continuare dinanzi una disfida . . .

Il sig. Clemente Thomas: La non è una disfida!

Molte voci: No, no!

Il presidente del Consiglio: La guerra civile, quando siamo vicini all'espressione del suffragio universale, e' non sarebbe soltanto un delitto, ma un'insigne follia!

A sinistra: Ma la provocate voi stesso. (*Rumore a destra.*)

Il presidente del Consiglio: Or bene! se una tal disgrazia succede, la malleveria n'è di coloro, i quali proclamarono da per tutto che c'era qualcosa di superiore al suffragio universale. (*A destra: Benissimo!*)

Una voce a sinistra: Benissimo! ma ciò non significa niente.

Il presidente del Consiglio: Ell'è di coloro, i quali, quando abbiám voluto designar l'uomo che doveva essere l'eletto della nazione, gettavano già contro quell'uomo tutte le infamie della diffamazione. (*Benissimo! a destra.*) E codesti uomini stessi son quelli, i quali, or che

son prossime le elezioni, temendo non questo terzo tentativo torni loro contrario, vogliono immergerci nelle commozioni della guerra delle strade. (*Oh! basta!*)

Una voce a sinistra: Le son parolone!

Il presidente del Consiglio: Bisognerebbe darci un diploma di pazzia (*Si! si!*) perchè noi, uomini politici, accettassimo la guerra civile, mentre è prossimo tale giudizio sovrano.

Una voce: Ma chi parla di questo?

Un'altra voce: Egli è un argomento pel bisogno della causa. (*Rumore a destra.*)

Il presidente del Consiglio: Si vuol gettare il paese negli sconvolgimenti d'una guerra civile.

Molte voci: Alla questione! alla questione!

Il presidente del Consiglio: Me ne appello alla coscienza di quest'Assemblea, me ne appello al giudizio del popolo intero; no, coloro che hanno fede nel diritto e nell'esercizio regolare del diritto, non ricorrono alla forza, nè provocano la violenza. (*Viva approvazione a destra.*)

Il sig. Martino Bernard: Perchè il vostro presidente assale egli l'Assemblea?

Il presidente del Consiglio: E però, cittadini, siate appieno convinti che nulla più profondamente m'affligge quanto, non dirò questi motivi gravi, ma ogni pretesto apparente, che possa gettare qualche perturbazione, qualche agitazione negli animi, che possa originare un conflitto fra' poteri, poichè niente può turbar le coscienze e gli animi, e spargervi la confusione ed il dubbio, quanto tali conflitti; nulla è più colpevole in politica, quanto simili lotte. (*Approvazione a destra.*)

Il sig. Martino Bernard: Il vostro presidente è dunque condannato!

Il presidente del Consiglio: Debbo dirlo; questo sentimento non mi è personale; in esso consente, quasi dissi unanime, l'Assemblea; bisognerebbe essere molto sciagurato per andar a cercare, per mettere a profitto tal occasione di lotta. Ma un'Assemblea sovrana e costituente, come questa, per ciò stesso ch'ell'ha una grande missione da compiere, ch'ell'ebbe ed ancor ha nelle mani i destini d'una grande nazione, dee sentir alto la delicatezza e fin la coscienza della sua dignità (*benissimo!*); non dee mai permettere che, scientemente, nessun potere l'offenda; e se quest'offesa potesse venire da un potere elevato, quanto più egli è elevato, tanto più la di lei delicatezza debb'essere grande e legittima. (*Benissimo! benissimo!*)

E però, quando una lettera del presidente della repubblica fu pubblicata ne' giornali, me ne sono vivamente preoccupato. (*Ascoltate! ascoltate!*)

Quando il fatto fu recato a questa bigoncia, e che, con un commento a quella lettera, si volle farne spiccare il pensiero d'un conflitto fra l'Assemblea, i suoi voti anteriori e lo spirito secondo cui essa lettera era stata scritta, io mi son affrettato di venir qui, e, con ispiegazioni, che mi parvero appagare una gran parte, la più gran parte di quest'Assemblea (*rumori a sinistra*), ho apertamente dichiarato che la lettera era l'espressione della simpatia del capo del governo pei soldati, che si

trovano in una condizione, non dirò pericolosa, ma in una condizione nella quale avevano bisogno, in una terra straniera, d'udire una voce di consolazione e d'incoraggiamento. Ho dichiarato, e sostengo qui con tutta la forza delle mie convinzioni, ho dichiarato che quell'atto non aveva e non poteva avere altro carattere; non poteva e non aveva il diritto di legar la politica, non dico dell'Assemblea, ma del ministero, che non aveva deliberato su tal faccenda (*benissimo!*); che il diritto della politica era tutto fuori di quel bisogno simpatico, che aveva ispirata la lettera. Ecco ciò che ho detto, ecco ciò che sostengo.

Il confesso, ho saputo questa mattina, per una comunicazione, che il sig. presidente dell'Assemblea si è compiaciuto di farmi (*movimento d'attenzione*); ho saputo che tal lettera era stata pubblicata nelle caserme con un ordine del giorno. Tal pubblicazione, come quella che moveva da un pensiero d'incoraggiamento, ch'era in certa guisa comandato dalla congiuntura, ed aveva per iscopo uomini che portano la nostra bandiera; tal pubblicazione, in questo limite e con questa restrizione, avrebbe potuto comprendersi.

Ciò che mi pare tutt'affatto estraneo al poter militare, ciò che mi pare dovere dar motivo a spiegazioni da parte di chi ha sottoscritto quell'ordine del giorno, è un passo, in cui sembra che si abbia l'intenzione di dar alla lettera del presidente della repubblica un carattere politico, ch'ella non aveva. Ci sarà a questo riguardo una necessità; quella di domandare spiegazioni.

Una voce: Certamente, sul passo che parla di riprovazione.

Altra voce dal medesimo lato: Or bene! congedate il generale Changarnier!

Il presidente del Consiglio: Il governo ha la volontà di non permettere che, mentre nel suo pensiero la salute del paese sta nell'unione di tutti i poteri dello stato fino all'estremo, si turbi quest'unione con atti fuori della politica . . . (*viva approvazione*); che gli siano suscitati, quando l'opera sua è sì penosa, sì faticosa, che gli siano suscitati continuamente nuovi ostacoli, nuovi imbarazzi . . . (*Benissimo! benissimo! — Lunga impressione.*)

Il sig. di Larochejacquelein: Quest'è vera lealtà! (*Impressione.*)

Il presidente del Consiglio: Quanto al merito stesso della questione, l'Assemblea non aspetta da me ch'io entri in grandissimi svolgimenti, e perchè nessun nuovo documento non è giunto al governo, che possa divenir il soggetto o la base di tali svolgimenti, e perchè non avrei se non a ripetere quel che ho detto sul carattere da mantenere alla nostra spedizione.

Ripeto ciò che ho già detto più volte, e ciò che servirà di norma agli sforzi che dobbiamo ancor fare, per compiere la missione che abbiamo intrapresa in Italia.

Noi andiamo in Italia, non per costituirvi un governo od abbattere un governo; andiamo in Italia per essere presenti a' fatti, che si preparano a Roma, ed esercitarvi una mediazione d'umanità insieme e di libertà. (*Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

Il sig. Flocon: Ma voi non fate già questo! (*Vive rimostranze a destra. — Non interrompete! non interrompete!*)

Il presidente del Consiglio: Non torno sopra una discussione, che fu terminata da un voto di quest'Assemblea.

Non ci torno perchè sarei in condizione troppo difficile. Incontro qui ciò che rispetto più al mondo, il voto della maggioranza di questa Assemblea, che ha dichiarato implicitamente, esplicitamente anzi, che bisognava far rientrare la nostra politica nelle condizioni ch'erano state assegnate alla spedizione in Italia; d'onde viene quest'induzione, che tal politica ne fossa uscita, senza spiegare con quali atti e in quale misura.

Io ho veduto in tal decisione dell'Assemblea un avvertimento, un richiamo. Riporre in questione ciò che die' origine a quest'atto dell'Assemblea, sarebbe in certo modo insorgere contro tal decisione. Io nol voglio. (*Benissimo! benissimo!*)

Quanto a me; e mi si permetta questo sentimento della mia coscienza e del mio orgoglio: io so appieno ciò ch'io ho voluto e ciò che l'Assemblea ha voluto, ciò ch'io voglio ancora e ciò che vuol l'Assemblea. (*Benissimo! benissimo!*) Nè questo è già di riconoscere quel governo, che ci ha accolti, mentre noi ci presentavamo da amici, a colpi di cannone.

Parecchi rappresentanti a sinistra: Eh! via.

Una voce dalla stessa parte: Come noi dovremmo accogliere gli stranieri, se venissero in casa nostra.

Il presidente del Consiglio: Del rimanente, la questione è posta; ella sarà risolta con un voto.

Non si può cansare tale questione, e chiederò io stesso espressamente, ch'ella sia posta. Poichè, infine, se dovessimo riconoscere quel governo, se dovessimo stabilire con lui una solidarietà, se dovessimo associarci alla sua vita, alla sua fortuna, all'avvenir suo, ben vale la spesa che l'Assemblea il dica con un voto solenne. (*Si, certo.*) Non vi sarà, almeno, più equivoco per nessuno. (*Approvazione su quasi tutti i banchi.*)

È egli a dire, perchè io credo che il sentimento pubblico, non solamente in quest'Assemblea, ma nel paese intero, si rivolterebbe a un tal voto, è egli a dire per questo che convenga, in forza di quello scontro e delle conseguenze funeste ch'egli ebbe, lasciarsi distorre dalle nostre vie, dimenticare il carattere che abbiamo inteso di dare al nostro intervento, sostituire l'ostilità ad ogni costo, e rendere popolazioni intere, un popolo intero, mallevadore delle resistenze più o meno cieche della tale o tal parte di quella popolazione?

A sinistra: Eh! via.

A destra: Benissimo! benissimo!

Il presidente del Consiglio: No, la Dio mercè, la Francia perchè i suoi valorosi soldati andarono a petto scoperto a ricever la morte da uomini protetti da bastioni . . . (*Mormorii a sinistra.*)

Parecchie voci: Essi erano in casa loro!

Il presidente del Consiglio: La Dio mercè, non è questa una ragione per distorci e farci deviare dal principio della nostra politica, per togliere alla nostra spedizione il carattere ch'ella dee avere, ch'ella dee conservare, e che noi le conserviamo.

Una voce: A malgrado dell'Assemblea!

Il presidente del Consiglio: Ora, dobbiamo lasciare da banda tutte

le declamazioni. Questa discussione si è abbastanza prolungata; bisogna venire a conclusioni formali; e poichè forse abbiamo avuto un torto, noi che abbiamo assunto la difficile malleveria d'andare ad interpersi fra passioni nemiche, che non erano la verità e la ragione, nè l'interesse del paese; poichè abbiamo assunto la missione difficile d'andar ad imporre a quelle passioni il sacrificio d'una conciliazione ragionevole e liberale (*benissimo! benissimo!*); poichè siamo nel cimento per ciò appunto che accettavamo tal missione, sempre malagevole in questo mondo, d'interpersi fra partiti esaltati; poichè abbiamo assunto questa missione difficile, e siamo risoluti ad adempierla secondo lo spirito nel qual ci fu data, uopo è almeno che le difficoltà di questa missione non sieno aggravate da equivoci, da dubbi, da incertezze, e che coloro, i quali vogliono che usciamo da tal condizione di giusto-mezzo, se volete, ma di giusto-mezzo nel suo più nobile significato, perchè è il significato della ragione e della libertà (*benissimo! benissimo!*); che coloro, dico, i quali vogliono trarre o gettare la nostra politica fuor di queste vie di moderazione e di buon senso, abbiano il coraggio di tradurre l'opinione loro a questa bigoncia, come fece il sig. Ledru-Rollin, e di provocare un voto formale da quest'Assemblea. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Clemente Thomas*: Signori, l'interpretazione, data alle mie parole dal presidente del Consiglio, tenderebbe a farmi passare agli occhi del paese per un uomo d'anarchia e che invoca la guerra civile. (*No!*)

Non posso lasciar correre tale accusa. Una volta in vita mia fui obbligato a commescermi nella guerra civile, e sapete da qual parte mi son battuto. Oggi, come cittadino, ho detto a' ministri:

Badate, la vostra politica ci conduce ad una guerra civile. (*Benissimo!*) Tale politica a oltranza e di cecità pare che non vi permetta più di ponderarne le conseguenze.

Io professo una profonda stima per l'animo del cittadino O. Barrot: ho lungo tempo studiato la difesa della libertà ne' discorsi ch'egli ha proferiti per trent'anni.

Ma nol seguo più, quando il veggio farsi sostegno di quegli uomini i quali altro non sono che il tristo avanzo della reazione del 1815 (*applausi*); di quegli uomini, tante volte vinti, e che cospirano sempre. (*Benissimo!*) Io non ho cambiato la norma del mio contegno; e, se mai la libertà viene assalita, io sarò nelle file de' suoi difensori. (*Benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Il sig. presidente del Consiglio ha data una lezione a sè stesso. Egli ha detto che, in una discussione tanto solenne, era debito de' partiti squarciar tutti i veli. Ha detto a coloro che il biasimano, che il sangue de' nostri soldati era stato per essi una buona fortuna. (*Molte voci: Sì, ha osato dirlo!*) Questo artificio non è nuovo; noi lo conosciamo; già da gran tempo il disprezzo pubblico ne fece giustizia. (*Benissimo!*)

Questo artificio consiste nel calunniare ogni sentimento onorevole. Ma non bisogna che l'Assemblea cada nel laccio, che l'eloquenza del presidente del Consiglio le ha teso involontariamente. (*Lunga ilarità.*)

Non bisogna che l'Assemblea tolleri che la questione sia spostata e la discussione rimanga senza soluzione. Altrimenti, ne risulterebbe per essa un'offesa, onde la sua dignità potrebb'esser ferita. (*Benissimo!*) Bisogna che l'Assemblea faccia il suo dovere con piena moderazione, senza debolezza, come senza passione. (*Si ride.*) Una trista luce ha illuminato questa discussione; non rimane più che riepilogarla e concludere.

L'Assemblea non si aspetta da me ch'io risponda alle insinuazioni, che il presidente del Consiglio ha tentato di spargere nell'animo dell'Assemblea. Egli cercò di distorre l'attenzion vostra dal vero punto della questione. (*Appunto! appunto!*)

Vi ha detto: Coloro che vogliono la guerra civile son quelli che insorgono contro il suffragio universale. Il presidente del Consiglio non sa certamente che, nel numero di tali uomini, sono pur quelli che resistono apertamente alla volontà dell'Assemblea. (*Applausi.*) Non crediate d'illuderci dicendo: Pochi giorni ancora, ed il paese assolverà la nostra politica.

Ciò che tengo per certo è che l'Assemblea, la quale uscirà dal suffragio universale, manterrà la repubblica e punirà i ministri prevaricatori. (*Applausi.*) Ciò che tengo per certo è, che l'Assemblea non tollererà che siano stati posti in compromesso gl'interessi della Francia. (*Benissimo!*) Non dimenticate che l'Assemblea legislativa non potè credere che la sua sovranità fosse, a dir così, in interregno.

La sua sovranità riman tutta intera; ell'è in mano vostra; non lasciate che altri menomamente l'offenda. (*Benissimo!*) Noi rispettiamo il suffragio universale, e perchè appunto siamo usciti da esso, vogliamo essere rispettati dal potere esecutivo.

L'oratore ricapitola qui tutti i fatti che concernono la questione italiana dal 17 aprile; parla del bando, indirizzato alle truppe francesi, alle quali si diceva: « Voi siete arrolati per combattere gli anarchisti che sono a Roma. »

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: Io non conosco questo bando, se non perchè voi l'avete letto a questa bigoncia; non lo conosceva d'altra parte. (*Rumori.*)

Il sig. *G. Favre*: Non ci debb'essere equivoco; il governo non cessa di ripetere ch'ei dice la verità, ed io dico che la nasconde.

L'oratore epiloga i fatti politici del gabinetto nella questione italiana, dopo l'ingresso in Civitavecchia. Dà lettura del bando del ministro della guerra di Roma. Giunto a queste parole: « Parecchi di essi si offersero a combattere nelle nostre schiere contro gli Austriaci, » un tumulto de' più violenti gl'impedisce di continuare.

Il sig. *Laussat*: All'ordine!

Il sig. *G. Favre*: Se avessi creduto che questo documento fosse una macchia all'onore dell'esercito francese, non ne avrei contaminata la bigoncia. (*Rumore a destra.*) Ecco ciò che è scritto e che prego l'Assemblea di lasciarmi leggere: « Parecchi di essi si offersero a combattere nelle nostre schiere contro gli Austrlaci. »

Una voce a destra: La è una diserzione.

Il sig. *G. Favre*: Egli è il bando del ministro della guerra roma-

no, il pensiero della popolazione romana. Non credo che l'Assemblea possa indignarsi del sentimento che animò i soldati francesi prigionieri in Roma.

Il generale Bedeau interpella vivamente l'oratore.

Il sig. *G. Favre*: La non è questa una questione di disciplina.

I sigg. *Tracy* e *Drouyn di Lhuys* parlano in mezzo allo strepito.

Il sig. *G. Favre*: Chieggo al sig. *Drouyn di Lhuys* medesimo che cosa egli avrebbe fatto in una simile condizione.

Il sig. *Tracy*: Io non avrei abbandonata la mia bandiera.

Una voce a sinistra: Ma voi non capite! (*Rumor prolungato.*)

Il sig. *G. Favre*: È inutile prolungar la discussione su questo incidente.

Il sig. *Martino Bernard*: Preferite dunque di difendere gli Austriaci?

A destra: All'ordine!

Il sig. *G. Favre*: Continuo a leggere: «La gran cornice di S. Pietro fu»

A destra: Basta! basta!

Il sig. *G. Favre*: «La gran cornice di S. Pietro fu» (*Nuova interruzione a destra.*)

Il sig. *Taschereau*: Non si possono leggere simili documenti.

Il presidente: Sig. *Taschereau*, voi non avete il diritto d'interrompere.

Il sig. *Taschereau*: Come! non ho il diritto d'interrompere? (*No! no! — All'ordine!*)

Il sig. *G. Favre*: «La gran cornice di S. Pietro fu» (*A destra: Basta!*)

L'oratore ricomincia cinque volte la lettura, ed è sempre interrotto dalle grida violente della destra.

Il sig. *G. Favre*: Sono maravigliato che coloro, i quali si sdegnavano sì fortemente dei mormorii, suscitati dalle parole del sig. ministro degli affari esterni ieri, possano diportarsi oggi come si diportano.

Il sig. *Manuel*: Chieggo di parlare per una richiamata al Regolamento.

Il sig. *G. Favre*: Parlate, ma riservo il mio diritto.

A destra: Non avete più facoltà di parlare. (*Lunga agitazione.*)

Il sig. *Manuel*: In tutte le Assemblee deliberative, è d'uso che non si leggano i documenti stranieri, se non per una tolleranza dell'Assemblea.

A sinistra: Si soffoca la discussione! (*Sì, sì!*)

Il sig. *Manuel*: Mi pare che il Regolamento. . . (*Rumore.*)

Il sig. *Murat* porta il Regolamento all'oratore. (*Risa.*)

Il sig. *Manuel*: Vorrei leggere l'articolo . . .

Il sig. *Portalès*: Signor presidente, voi violate il Regolamento, lasciando interrompere l'oratore.

Il sig. *Manuel*: Desidererei leggere . . . (*Par che cerchi qualche cosa. — Il capo degli uscieri gli porta gli occhiali. — Risa. — Il sig. G. Favre gli porge il Regolamento, ch'ei non vedeva. — Nuove risa.*)

L'ordine del giorno ha la priorità sulla question principale. (*Oh!*) La lettura, che avete udita, dei documenti stranieri, non può essere autorizzata . . . (*Scoppio di mormorii.*) Il sig. presidente doveva consultar l'Assemblea. (*Oh!*)

Il presidente: Il sig. Manuel ha torto. Io gli ho concesso la facoltà di parlare per una richiamata al Regolamento; ora ella appartiene al sig. Giulio Favre.

Il sig. *Giulio Favre*: Io non ho voluto, signori, darmi neppur l'apparenza d'un torto, ed ho lasciato parlare il sig. Manuel, mantenendo il mio diritto. Ho veduto da parte degl'interrottori gli spedienti estremi d'una tattica . . . (*Rimostranze a destra.*)

A sinistra: Sì! sì!

Il sig. *G. Favre*: Il meglio che avessi a fare era di lasciar parlare l'onorevole oratore, il quale, appena imbarcato sul mare periglioso del Regolamento, vi fece tosto naufragio. (*Risa prolungate.*) Questo è il miglior insegnamento per non lasciar invadere un uso, che degenererebbe in abuso. (*Benissimo!*)

Il Regolamento ha tutto previsto, ed io rispondo con l'art. 27, il qual dice: « Nessuno debb'essere interrotto quand'egli parla. » (*Risa*) Dunque ripiglio: « La gran cornice di S. Pietro . . . (*nuova interruzione a destra*) fu battuta continuamente con palle da otto. Il terreno sottoposto è coperto di ruine; si raccolse ed espose una di quelle palle oggi al Quirinale, con questa iscrizione: *Affrancamento dell'Italia; omaggio dei papisti francesi alla chiesa di s. Pietro.* »

Il ministero ha voluto far assalire Rôma, e fece soggiacere il nostro esercito . . .

Il sig. *Beaumont (della Somme)*: Bisogna coprirsi il capo e tacere. (*Rumore.*)

Il sig. *G. Favre*: Coloro che si coprono il capo tacendo, sono pusillanimi ed impotenti. Gli uomini forti si scoprono il volto e vanno incontro al pericolo. (*Approvazione a sinistra.*)

Il ministro aveva dunque torto, dicendo che le truppe avevano marciato sopra Roma senz'artiglieria. D'altra parte, il dispaccio del generale Oudinot il diceva in modo preciso.

Il nostro esercito si avanzò verso Roma. Se i posti avanzati romani risposero con fucilate, il fecero perchè assaliti. Voi non avreste oggi lo spettacolo di due nazioni, fatte per essere unite, e che si sono a vicenda gozzate, se la volontà dell'Assemblea fosse stata rispettata.

Se i nemici venissero qui, se vedeste rilucere i loro cannoni, non isparereste forse contr'essi? (*Movimento.*)

Si assali Roma armata mano; lo scopo, che vi eravate prefisso, fu disconosciuto; avete biasimato tale politica. Che cosa fa un ministero, quand'è biasimato da una grande Assemblea? Si ritira.

A destra: Ah! ah!

Il sig. *G. Favre*: Il ministero vi ha sfidato! Il dì seguente al voto, comparve una lettera, ed ella non fu biasimata. Che disse il gabinetto? ch'ell'era l'espressione d'una simpatia privata. Il ministero si contentò di queste parole. E voi così tutelate la dignità del paese, che vi è affidata?

Se quel documento fu deliberato in Consiglio, il ministero n'è mallevadore; se no, dee biasimarla apertamente. Il presidente vi disse che quella lettera non fu deliberata in Consiglio. Bene! ha qui un fatto, che non possiamo tollerare; dico quel potere, che si fa strada sopr'al ministero e sopr' all' Assemblea. (*Benissimo!*)

Quella lettera fu seguita da un atto più grave ancora. Un generale pubblicò un ordine del giorno che non si può qualificare, un ordine del giorno insurrezionale. (*Applausi.*) Il generale, posto sotto gli ordini del gabinetto, dimenticò il rispetto che dee avere per l'Assemblea, di cui fa parte.

Quest'ordine del giorno è del 9 maggio; siamo all'11, ed il presidente del Consiglio vi ha detto, ch'era ignaro di tal documento. Da quali uomini siamo noi dunque governati? Ei non sanno ciò che avviene nella sfera intima del potere! E pur noi abbiamo il diritto di chieder loro vigilanza e senso comune. (*Benissimo!*) E quel generale è posto in una condizion d'eccezione, fuor della legge! Si fa mostra di rispettare la legge ed i voti dell'Assemblea, e si tiene in riserva il privilegio d'insultarla, disobbedendole. E quando, con un ordine del giorno, quel generale oltraggia questo potere sovrano, si esita a far l'atto di vigore, che la dignità del paese comanda.

Il ministero cred'egli che l'Assemblea possa essere soddisfatta perchè mandò a Civitavecchia un agente, incaricato d'esaminar lo stato delle cose? L'Assemblea può ella contentarsi d'una promessa? Il ministero aveva promesso già di non assalire la repubblica romana, e l'ha assalita!

Qual garanzia avete voi dunque cra della sua parola? Nessuna; ei mancò a tutte le sue promesse. Vel chieggo; tal gabinetto può egli continuar a reggere le cose del paese? (*No! no!*)

Quando l'Assemblea si è dichiarata, il 7 maggio, credo che il gabinetto dovesse ritirarsi costituzionalmente. Ei nol fece! (*Movimento.*) Ha mancato di dignità. Mentre l'Assemblea è presso alla sua ultima ora, può ella lasciare gli affari del paese in tali mani?

Vi domando se siete rassicurati circa l'avvenire, dinanzi a fatti sì scandalosi? se il ministero può continuar a governare? Pensateci, signori, la vostra malleveria è immensa!

L'effetto di codesta spedizione in Italia è deplorabile da per tutto; e tutti i cuori generosi gemono per la parte indegna, che noi sosteniamo. (*Vivi applausi a sinistra.*)

L'oratore esamina se la Costituzione sia stata violata. Legge all'Assemblea l'articolo 5 di essa, e dice a' ministri:

Che cosa avete fatto della libertà di quel popolo? Ne avete fatto lo stoppaccio de' vostri cannoni! (*Applausi.*) Avete fatto imprigionare le autorità di Civitavecchia; avete disarmato soldati romani, ed avete marciato sopra Roma senza negoziazioni; avete versato il sangue de' nostri soldati! Chiedo a quest'Assemblea se può tollerar tali cose.

Invito dunque quest'Assemblea, che non ha più se non pochi giorni di vita, a non permettere una tale violazion della legge. Non voglio consigliare un provvedimento, che potrebbe parere deciso sotto l'influsso

della commozione del momento; ma domando che l'Assemblea si ritiri ne' suoi Uffici e vi nomini una giunta. Domando che l'Assemblea sia chiamata a prendere una risoluzione, di cui non indico i termini, ma che avrebbe per conseguenza di dichiarare che, in forza del suo contegno nella spedizione d'Italia, il ministero ha perduto la fiducia del paese. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. di Tracy, ministro della marina, protesta contro la lettura che fu fatta dal sig. Giulio Favre. Rispinge le imputazioni odiose, che non tenderebbero a niente meno che ad accusare i ministri d'essere fautori della guerra civile e di tradire la causa della libertà. Sorge contro le parole della lettera del ministro della guerra di Roma, che chiama un'offesa all'onore della nostra bandiera. (*Interruzione.*) Dice che approva le conclusioni del preopinante. Non so, aggiunge, s'egli sia uno de' sottoscrittori dell'atto d'accusa; ma, al pari di lui, chieggo che la proposta sia trasmessa agli Uffici perchè sia discussa.

Il generale Leflo: Chieggo di parlare per protestare con tutte le forze dell'anima contro l'indignazione . . . (*Ilarità*), e con indignazione, contro la lettera che vi fu letta.

L'oratore dice che ha militato quattordici anni sotto la bandiera della Francia. (*Interruzione.*)

Voci: Sotto la monarchia. (*Rumore.*)

Il sig. Deville: Sotto il duca d'Angoulême.

Il sig. Leflo dice che basta aver umiliato l'esercito. (*Rumori.*)

Molte voci a sinistra: No, non si è punto umiliato l'esercito.

Il sig. Leflo parla con vivacità, in mezzo allo strepito d'una parte dell'Assemblea, e torna al suo posto, ov'è complimentato dai cittadini Kerdel, Laussat e Malleville.

Il sig. Dupont (di Bussac): Vengo a rispondere alle provocazioni del sig. Odilon Barrot; ma, nel punto di salire in bigoncia, ho assistito ad uno spettacolo sì strano, che ne sono ancora tutto commosso. Le vanità di certe persone, che si riserbano il monopolio del patriottismo, credono che basti portare uno spallino per avere il sentimento più francese di noi. Que' generali credono d'aver patriottismo essi soli. Sotto la Convenzione, i rappresentanti sapevano mostrare a' nostri soldati la strada della gloria. (*Benissimo!*) Se il paese fosse minacciato, e' ci troverebbero al loro fianco, forse dinanzi ad essi.

Il sig. Denjoy e Taschereau interpellano l'oratore.

Il sig. Dupont (di Bussac): Il ministro della marina è venuto, in nome de' suoi colleghi, a versar lagrime (*rumori*) sul sangue de' nostri soldati; s'ei potesse leggere in fondo al cuor nostro, vedrebbe che il nostro cordoglio è almeno tanto sincero quanto il loro; ma vero è che il loro debb'essere più profondo, poichè quel sangue fu versato a cagione della loro politica.

L'oratore piglia ad esaminare i fatti, e termina domandando la mediazione armata; quest'è la parte, che debb'essere riserbata alla Francia. Voi avete voluto vincere, ei dice; l'Assemblea non vi aveva assegnata tal parte.

Il presidente mette a' voti la proposizione del sig. G. Favre.

Il sig. *Taschereau*: Lo squittino di divisione con le palle. (*Rumori.*)

Voci: L'ordine del giorno!

Il *presidente*: Si chiede l'ordine del giorno. Lo metto a'voti con lo squittino per divisione, e col sindacato delle palle.

Nel momento in cui il sig. *Napoleone Bonaparte* mette la sua palla nell'urna, alcuni membri della destra escono in esclamazioni alla vista del biglietto azzurro, che ha in mano. Ei si volge immediatamente dal lato degl'interruttori; e, salendo in bigoncia, chiede di parlare.

A destra: Non si parla in mezzo ad uno squittino.

Il sig. *Napoleone Bonaparte* proferisce alquante parole, soverchiate dalle voci della destra.

Il *presidente*: Richiamo all'ordine i rappresentanti, che alzarono la voce al momento del voto del sig. *Napoleone Bonaparte*. È indecente spiare così il voto de'proprii colleghi. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Napoleone Bonaparte* scende di bigoncia facendo un segno, il qual indica ch'ei riserva le sue spiegazioni.

Ecco l'esito dello squittino:

Numero de'voti	621
Maggioranza assoluta.	311
Bullettini bianchi	529
Bullettini azzurri	292

L'Assemblea approva l'ordine del giorno.

Il *presidente*: Fu presentata ieri all'Assemblea una proposizione del sig. *Rabaud-Larivière*, il quale domanda per essa l'urgenza e la trasmissione agli Uffizii. Eccone il tenore:

« L'Assemblea nazionale autorizza il suo presidente a far aprire un'inquisizione, conforme alla legge, contro il generale colpevole di disobbedienza all'art. 6 del decreto dell'11 maggio 1848. »

Il sig. *Malleville*: Mettete *accusato*, e non *colpevole*.

Il *presidente*: Quanto a me, non avrei domandata l'accusa. (*Movimento.*)

La trasmissione negli Uffizii non viene approvata.

Il *presidente*: Questa proposizione sarà trasmessa al Comitato di legislazione.

C'è un'altra proposta, intesa a porre in istato d'accusa il presidente della repubblica ed i suoi ministri, presentata il 7 maggio dai cittadini: *Ledru-Rollin*, *Vittore Considérant*, *Augusto Médal*, *Durand Savoyat*, *Renaud (Isère)*, *Jeandeau*, *A. Clément*, *Stefano Arago*, *V. Chauffour*, *Lasteyras*, *A. Bruckner*, *Carlo Ketner*, *Isidoro Buvignier*, *Carlo Forel*, *Hingray*, *Amadeo Bruys*, *E. Menand*, *Cholat*, *Ferdinando Gambon*, *Deville*, *E. Baune*, *Pietro Lafranc*, *Demostene Olivier*, *Pelletier*, *Morhéry*, *Ronjat*, *Martino Bernard*, *Reynaud-Lagardette*, *David (d'Angers)*, *Cesare Bertholon*, *Terrier*, *Madet Breymand*, *Vignerie*, *F. Flocon*, *F. Signard*, *Benoît*, *Greppe*, *V. Pegot-Ogier*, *Doutre*, *Bravard-Toussaint*, *P. Joigneaux*, *G. Calès*, *Azerm*, *Fawlier*, *Brad*, *Audry di Puyraveau*, *Ch. Koenig*, *Yves*, *Ed. Gloux*, *Lamennais*, *V. Schoelcker*, *Agricola Perdiguier*, *Pietro Leroux*, *Ducoux*, *Delbetz*, *Joly (Alta Garonna)*, *J. Saint-Gaudens*, *Augusto Mie*. Eccone il tenore:

« Visto l'articolo 5.° della Costituzione, così concepito:

« « La repubblica francese rispetta le nazionalità, come intende di far rispettare la sua; non intraprende guerra alcuna per fine di conquista, e non usa mai le sue forze contro la libertà d'alcun popolo; » »

« Considerando che il potere esecutivo, avendo ottenuto dall'Assemblea nazionale l'autorizzazione di mandar una spedizione in Italia, per proteggervi la libertà, ha volto quella spedizione contro una repubblica sorta dal suffragio universale, ed usò le forze della Francia contro la libertà del popolo romano;

« Considerando che tal atto odioso costituisce, in primo grado, una violazione manifesta della lettera e dello spirito della Costituzione; un tradimento manifesto degl'interessi della repubblica francese e della democrazia europea;

« L'Assemblea nazionale decreta:

« Il cittadino Luigi Buonaparte, presidente della repubblica, i cittadini Odilon Barrot, Buffet, Lacrosse, Rullière, di Tracy, Passy, Drouyn di Lhuys, Falloux e Faucher, suoi ministri, sono accusati d'aver violata la Costituzione, e posti in istato d'accusa. »

Molte voci: Lo squittino di divisione!

Una voce: Col sindacato delle palle.

Si procede allo squittino nella forma domandata; eccone l'esito:

Numero de' voti	526
Maggioranza assoluta	264
Bullettini bianchi	138
Bullettini azzurri	588

L'Assemblea rigetta la trasmissione negli Uffizii della proposizione, intesa a porre in accusa il presidente della repubblica ed i suoi ministri.

La sessione è levata.

(Sarà continuato.)

3 Giugno.

CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

INVITO PATRIOTTICO.

Il Circolo Italiano di Venezia fa caldissimo appello a tutti i valorosi militi ed a tutti i buoni cittadini, pregandoli ad intervenire oggi domenica, 3 giugno, alle ore due pomeridiane, alla pubblica adunanza, che si terrà nelle Sale del Circolo stesso per trattare di urgentissimi affari, riguardanti questa nostra eroica Venezia e Italia tutta.

Per la Presidenza MANZINI.

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

Fino a nuova disposizione sono vietate le adunanze dei Circoli.

Il presidente MANIN.

3 *Giugno.*

BIOGRAFIA DEL COLONNELLO MORANDI

DELL' ARMATA VENETA.

Antonio Morandi, modenese, nacque sul finire del passato secolo e fino dai primi anni ebbe animo infiammato d'amore di patria e di odio per lo straniero. In quella terra ove regnava il tirannucolo estense, il Nerone in miniatura de' nostri tempi, ebbe a soffrire persecuzioni d'ogni sorte, e queste giunsero a tal segno ch'egli, anima leale, non potè far a meno d'uccidere di propria mano un vilissimo sgherro del Duca, un commissario di polizia. Sebbene non avessero mai potuto le autorità ducali scoprire veramente l'autore del fatto, pure egli, invisato a quel governo, cadde in sospetto e per salvarsi dovette partire. Disse addio alla sua diletta patria l'Italia, e giurò la sua fede ad altra nazione che pugnava per la sua indipendenza. Guerreggiò in Ispagna e la storia di quel paese ricorda con onore il suo nome. All'epoca della rivoluzione della Grecia, Morandi a cui quel paese era caro per antiche memorie, passò colà, e operò atti di valore insigne. Unitosi a quelle bande armate, fè più volte abbrivire le schiere turche. Fu amico e collega dei campioni dell'indipendenza greca e ebbe legame d'intrinsichezza con Marco Botzaris. Fu elevato al grado di Colonnello. Al ridestarsi d'Italia, chiese un permesso dal suo governo e volò in nostro ajuto. Treviso l'ebbe fra suoi difensori, comandava un Corpo di volontari che sostennero con gloria quella città: quando il Municipio capitolò, egli non volle riconoscerne i patti perchè egli diceva io non so che sia capitolare. Dovendo lasciare la città rivoltosi a'suoi, noi usciremo disse, e passeremo in mezzo ai tedeschi, alle porte di Treviso, un ajutante del Generale austriaco Welden gli portò un salvacondotto per lui e la sua gente, e uscì con armi e bagagli e cogli onori militari, libero di recarsi ove gli piaceva. Recò seco anche un pezzo d'artiglieria. Senza cassa di guerra, senza mezzi di trasporto, con vestiti cattivi, seppe condurre illesa la sua colonna in Romagna, egli stesso per dar coraggio ai soldati camminava a piedi,

mangiava del loro rancio, dormiva sulla nuda terra, facendosi capezzale di un sasso. Passato in Lombardia vi giunse tardi, e dopo compiuto il tradimento del re assassino, come egli lo chiama, Carlo Alberto; al suo arrivo volendosi incorporare il suo corpo nelle truppe reali nol consentì, e dovette consegnare le armi che solo dietro suo merito gli furono restituite alla frontiera. Venne a Venezia e comandò l'Italia libera alla sortita di Mestre.

Soldato vero, abborre la guerra diplomatica, e lasciandosi i baffi va contro alle palle nemiche, che conosce da un pezzo per innocue. Vestito con una tunica di panno senza alcun fregio, quando è in grande uniforme indossa la spada al di sopra della tunica, questa è la sua maggior gala. Allorchè fu al campo di Carlo Alberto, veduto da generali piemontesi, gallonati, bordati, forniti d'oro e argento a bizzeffe, egli così semplicemente vestito, non fu ravvisato, e chiedevansi, come è quello il Colonnello Morandi, proprio quello? oh, io sono un volontario, egli rispondeva.

Riscuote di paga 95 centesimi ed il pane, che ama meglio di ogni cibo più delicato. Terribile con le spie, s'impadronì a Mestre della valigia delle lettere, per rinvenirle e ne avrebbe fucilata qualcuna, se una mal intesa indulgenza di chi governa non glielo avesse impedito. Io ti farò il capo di piombo, birbante, egli diceva ad una spia nota.

Quest'uomo che lascerà di sè nome e gloria, ben adoperato potrebbe con un corpo di due o tre mille uomini, ridotti in colonne leggeri molestare continuamente il nemico ed operare valorosamente, ma non si sa perchè Morandi fu dal governo di Venezia incaricato a firmare passaporti!!

N. B.

3 Giugno.

IL DI' 31 DI MAGGIO.

L'assemblea ha saviamente obbedito a' sentimenti del popolo raffermando il decreto del *resistere ad ogni costo*, senza nemmeno accennare il contrario della resistenza, che sarebbe stato parola sconcia, od almeno superflua. Ella ha insieme ringraziato i militi del loro valore, il popolo de' suoi sacrifici; ch'era dovere sacro. Le idee si possono sottintendere, gli affetti si debbono esprimere. Tale è la politica degli uomini che intendono la libertà.

Il tempo farà chiaro con documenti quello che il popolo aveva nella coscienza sua presentito: cioè che l'onore di Venezia non aveva mai corso più grave pericolo che il dì trentuno di maggio. Il popolo non sedotto ha ispirazioni profetiche e poetiche: or le virtù poetiche son quelle che onorano le nazioni, non già le prosaiche. Il popolo ha fatto il dì diciassette di marzo, e il dì undici d'agosto. Le virtù curiali e i sensi *pratici* han fatto il dì dodici maggio del novansette e del quarantotto, e il dì quattro di luglio. L'assemblea nel dì trentuno di maggio e nel dì cinque di marzo si è dimostrata degna del popolo vero. Il quale

all'uscire de' Deputati li salutò con applausi non compri. In quel punto la luna mostravasi cinta di fascie verde e rossa, e come un'insegna tricolore nel cielo. Ma non conviene alle generose deliberazioni contraddire co' fatti. Il popolo vigila ed ora facciam tutti altrettanto. Vigiliamo con gli occhi e col braccio: oriamo col cuore e con l'opere. Ci sieno stimolo e rimprovero gl'istinti del popolo e i prodigi del cielo.

N. TOMMASEO.

3 *Giugno.*

LA GUERRA SOTTO VENEZIA.

Gli austriaci confessano che i loro vecchi rinomati artiglieri non videro mai fuoco tanto micidiale quanto quel di Marghera; e per detrarre alla lode, imaginano che a presidio della fortezza fossero duemila Polacchi. Non ve n'aveva pur uno: ma noi vorremmo averne tra' nostri; e la menzogna del nemico ci è onore. Tranne pochi stranieri che prendono generosa parte al pericolo, tutti sono italiani, e veneti i più: e i più, usi a tutt'altre abitudini che di guerra. Non dirò delle difficoltà che vengono alla disciplina militare e al buon esito dell'impresa dalla diversa tempera de' combattenti, dall'essersi le forze disperse in piccole legioni, dal non si essere gli arruolamenti operati in sulle prime efficacemente, dal mancare l'unità del comando, diviso tra il generale in capo, i due ministri di guerra e di marineria, ed il Governo.

Fatto è che in questa misera guerra ch'ebbe principio col 48, le milizie regolari d'Italia, che pur disprezzavano l'inesercitato valore delle volontarie e del popolo, fecero, come accade ai superbi, assai mala prova. Da Venezia a Genova, da Palermo a Milano, da Messina a Palma, da Napoli al Cadore, da Roma a Brescia, da Bologna a Vicenza, da Casale a Treviso, chi sostenne alquanto l'onore dell'armi italiane, furono militi, non soldati. Il fatto di Curtatone, il solo veramente glorioso all'esercito sardo, è opera non de' grandi capitani sardi, ma dei poveri studenti toscani. Quel che possan gli eserciti, lo dice Custoza e Novara. E laddove gli inesperti vinsero (dico a Milano e a Vicenza) ivi stesso i pedanti perirono. Sarà caso: ma certo egli è un fatto. E a domare le città di questa Italia vilipesa, e per secoli divezza dall'armi, richiedersi più ostinati bombardamenti e più carneficine e terrori che a soggiogare parecchie città della fiera Germania.

Il valore in Venezia fatto più cospicuo dagli abiti del vivere più che pacifici e dalla soavità de' costumi; qui, con unico esempio, s'accoppia alla fede religiosa e all'affetto, alla generosità e all'astinenza. Qui si combatte e si prega, qui si dà l'oro e il sangue, si soffre il disagio con la benedizione sul labbro e nel cuore. Gli odii municipali qui tacciono; e qui solamente, in questo angusto nido, milizie di diverse parti d'Italia, e di contrarie fors'anco, vivono in pace ed unanimi. Delle municipali albagie, qui non ombra: Venezia conserva dell'antica origine

spiriti grandemente italiani, anzi più che europei. Col commercio e con le conquiste, ella ha ampliato sè stessa, la civiltà, il mondo cognito.

Quest'antichissima civiltà di Venezia, penetrata negli intimi seni del popolo, lo nobilita tutto. Ogni Veneziano non affatto degenerare, ha gentilezza nel linguaggio e ne' modi, ha del gentiluomo. I nobili conversando quotidianamente col popolo, sì per l'indole affabile e gioviale, sì per la gran moltitudine, che ne confondeva almen parte agli ordini meno ricchi, sì per la natura del patronato che abbisognava dell'amor de' clienti per conservare potenza, e sì in grazia dell'acque interposte tra casa e casa, che facevano il gondoliere custode di molti segreti, e compagno delle ore più liete e dei dì più solenni; i nobili dimostravano benevolenza al popolo, e n'erano amati.

Il popolo intelligente ne' suoi sacrifici, e più libero forse d'altri lungamente educati a certe libertà, vede il male sì, ma lo comporta per cansar peggio; sente l'incomodo, ma lo patisce di buona grazia, se così posso dire. Se fosse in essi semplice abitudine di docilità servile, morrebbero de' loro sacrifici in segreto; ma ne vanno allegri ed alteri. Cinquanta milioni avrà dati Venezia alla libertà in quattordici mesi, senza contare il danno de' commerci spenti, e delle rendite di terra-ferma scemate o tolte, o convertite in dispendio vivo per le nuove imposte austriache divoratrici. Ma nè di questo nè d'altro Venezia fa pompa. Ella scioglie in silenzio il suo debito tremendo all'onore d'Italia; e sa da'suoi padri che la forza vera è modesta. Così il marinaio è più modesto e più umano del comune soldato di terra. E parte del popolo di Venezia ha, grazie a Dio, mantenuti sul mare esercizi d'agilità, di vigore, d'annezzazione, di ardimento: gli è giovata questa scuola, e gli gioverà, spero in Dio. All'arsenale nostro, unico al mondo, tenghiam rivolti i pensieri. Lì vivono tuttavia uomini che videro l'antica repubblica; lì fu la culla della libertà rigenerata; e di lì le verranno ale al volo.

Le vicine sorelle, o Venezia, si distaccarono dispettosamente da te, confondendo ne' torti di pochi l'intero popolo. Altri che sè soli chiamavano italiani, ti derisero, ti caluniarono, sparsero per tutta Europa in giornali prezzolati i tuoi biasimi. Il Piemonte t'abbandonò per avverti, t'insultò per sedurti. Gli stranieri ti promisero la mano soccorrevole; poi, quasi l'avessero avvinta da catene nemiche, stettero senza compassione a vedere il tuo strazio. Ad alcuni il tuo resistere è impaccio; e ti vorrebbero caduta, perchè sentir ridire il tuo nome è noia a costoro. Ma Dio numera ogni centesimo del tuo danaro che spendi, ogni gocciola del tuo sangue che versi, ogni sospiro delle tue preghiere ferventi: e presto o tardi, te ne rimeriterà senza fallo, Venezia mia.

N. TOMMASEO.

30 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 5 giugno 1849.

La squadra nemica, di 11 legni da guerra, è tuttavia ancorata a 4 miglia distante da *Sottomarina*, e spedisce vapori con truppe e materiali da sbarcare a *Porto Fossone*. Però l'opera nuova a *Ca' Lino*, munita di pezzi d'assedio da 18, fece fuoco, impedendo il movimento, per cui i piroscafi furono costretti d'approdare fuori di tiro, e sembra a *Porto Caleri*.

In giornata tutt' i forti di *Ca' Naccari*, *Busiola*, *Punta Duse*, fecero continue fucilate di tiragliatori.

Nel Canal di Valle si prosegue il lavoro di costruzione di chiusura, con una forza atta a proteggerla. Jeri sortirono 200 uomini dell'*Italia Libera* a sostenere il lavoro: il nemico cercò con forza di disturbarlo; ma venne gagliardamente respinto, lasciando varii morti, uno de' quali venne anche dai nostri ricuperato e trasportato a Brondolo.

In tutta la linea del Brenta si fecero, a varie riprese, colpi di cannone, sia per respingere riparti nemici, che cercavano d'avanzarsi, sia per disturbare alcuni lavori che il nemico sembra intraprendere dirimpetto *Busiola* e *Ca' Lino*.

I piroscafi nemici si avvicinavano jer sera verso le 11 colle loro imbarcazioni di troppo alla costa per cui furono tosto respinti dal fuoco dei forti di *Caroman*, *S. Felice*, *Sottomarina* e *Lombardo*.

Le pattuglie di cavalleria prestano un ottimo servizio, percorrendo tutta la notte la spiaggia da *Sottomarina* sino a *Ca' Lino*, e servendo pure a proteggere i pezzi d'artiglieria da campo, che trovansi di notte lungo la costa.

Il Generale Ispettore

RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

4 Giugno.

RELAZIONE STORICA

DELLA DIFESA DI MARGHERA

Di Nicolò Tomaseo.

Marghera abbandonata, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue de' nostri fratelli. Non sarà sparso invano quel sangue. Perdite tali son più onorevoli che vittorie. Acciocchè tutta Italia abbia notizia e ricordanza del come a Venezia si sia combattuto e patito, recherò alcuni pochi tra i molti esempi qui dati di virtuoso coraggio e di magnanima affezione.

Durò tre giorni la pioggia su Marghera delle palle, delle bombe, delle granate, de' razzi. La notte del di ventiquattro i mortai tacquero, non i cannoni. E ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe. E dal ventitre al venticinque possono contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti e cannoni, le casematte non più sicure; il suolo arato dalle bombe, e come a onde. Maggiore il numero delle artiglierie degli assalenti, e più lontano il tiro, e più possente l'impeto, e non men giusta la mira d'artiglieri esperti e dotti che de' nostri giovani, fatti valenti non da altro che dalle ispirazioni del cuore. Nell'ampiezza del sito e nel trambusto mancando sovente i capi, la gioventù faceva da se. Nutrirsi di biscotto per tre dì e così stanchi (chè il combattere era loro alimento), intanto che il nemico con forze sempre fresche, e serbandole lontane dal pericolo, risorgeva, bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte per l'impeto delle bombe; andar sotto il diluvio di quelle a prendersi le munizioni e ufficiali e militi semplici; le munizioni che pur venivano meno, e giunsero tardi quando era ordinato di ritirarsi, sì che parte dovette buttarsene nella laguna, e di parte fare scialo da ultimo contro il nemico, e, come disse il valoroso Rosaroll a' suoi per non sgomentarli, tirare a festa: portare a braccia i feriti, saltar sui cadaveri degli amici che per quarantott'ore giacquero accanto al cannone, spettacolo di pietà e di generosa ira ma non di spavento; tale fu la vita dei nostri, che fa ripensare le alte parole di Senofonte: « morirono irreprensibili nell'amicizia e nel valore »

Son portate via a un combattente le gambe, egli cade applaudendo con le palme, e muore dicendo: *viva l'Italia*. A un altro del braccio non rimane che un brandello della pelle; ed egli se la strappa, e la getta nel buco che gli scavò a' piedi la bomba. In meno di mezz'ora quattro cadono ad un cannone, bersaglio della mira nemica, dopo aver tratti quattro o cinque colpi ciascuno: s'avanza impavido il quinto, un già pacifico giovane, seduto per anni al tavolino d'un uffizio civile; ma il degno maggiore Cosenz napoletano gli vieta esser vittima del suo ostinato coraggio. Uno rimaso solo a caricare e ad appuntare per una giornata intera, fa tutto il servizio egli solo. Altri ferito nel braccio

destro, e invitato che vada a curarsi, risponde con un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimane. È atterrata la bandiera italiana: il maggior Rosaroll va per rimetterla in alto; ma un cannoniere gl'invidia il pericolo, e corre in cima, e discende non tocco. Un Correr, patrizio, vecchio soldato di Napoleone, era venuto a far visita in quel dì festivo al figliuolo, ch'era de' Bandiera e Moro: una bomba l'abbatte morto; il figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba, scoppiando, lascia le due spoglie abbracciate. Non dirò la fermezza intrepida de' feriti: chi negli spasimi del taglio narra della battaglia; chi prega lo taglino basso, che riman tempo a tagliare più su; e spera anche senza una gamba ritornare al cannone; e con esempi di ciò si consola. Si dolgono per la patria, o del cannone danneggiato, non del proprio dolore. Con la febbre addosso balzavano al combattimento; e uno di quelli a mezza via cascò sfinito sul ponte.

Quando seppero del dovere abbandonar la fortezza, non potevano prestar fede: e taluni gridavano contro, e immaginavano strani sospetti, anziché immaginare la necessità, la possibilità dell'ardarsene. E baciavano i cannoni e piangevano. Ai cacciatori del Sile fu forza fare inganno dicendoli destinati a difendere il ponte, e che altri verrebbero quivi in lor vece. Il prode Andreasi voleva dar fuoco alla polveriera, e là rimanere sepolto. Due dei Bandiera e Moro, uno de' quali patrizio, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia di Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore, e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere. Tutti valenti al debito loro, e così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti. Ma se si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i Bandiera e Moro, schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono non solo contro i pericoli e i disagi, ma contro gli ostacoli e freddezze e le sconoscenze. Di varie città, di varie provincie, nobili, studenti, ricchi figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi, e nel sentire, e nel salario ai più poveri. Tra loro il servo de' fratelli Bandiera, che il ventidue marzo liberò dalla carcere; e che diceva: io era già morto: tutto quel che io fo, oramai, gli è un di più. Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della Patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino. Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, sei soli morti, ventiquattro feriti. Il maggiore Sirtori, milanese, che era per tutto, quasi sfidando le bombe, pareva temuto da quelle e con la sua pace invulnerabile ispirava ammirazione e fidanza. Il colonnello Ulloa, che da Marghera ritornò generale, si guadagnò questo titolo. Il nemico ebbe una fortezza di terzo ordine, perchè l'assaltò con forze esorbitanti, diffidando vergognosamente del proprio valore: ebbe la fortezza, non vinse.

5 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Forte Lombardo, 4 giugno 1849.

Questa mattina, alle ore 11 circa, cominciò il nemico un generale attacco sì dalla parte di mare, che di terra.

I legni austriaci attaccarono con vigoria *Sottomarina* ed il forte *Nuovo*, all'estremità di *Ca' Lino*, cercando co' proprii vapori di sbarcare gente e materiale nell'Adige, e di abbattere l'estremo forte, il quale però sostenne il continuo ben nutrito fuoco con tutto valore, respingendo e danneggiando in più riprese i legni nemici, e costringendoli finalmente a ritirarsi.

Simultaneamente furono attaccati *Ca' Naccari*, *Busiola* e *Ca' Duse*, lanciando ne' medesimi, come pure in Brondolo, palle, granate, bombe e razzi, senza sgomentare la nostra truppa, che rispondeva vigorosamente all'artiglieria, come pure alla fucilata nemica.

Noi deploriamo la perdita di 3 morti e di alcuni feriti.

Al momento (ore nove di sera) l'inimico tace, ed il forte di Brondolo solo slancia qualche colpo di cannone contro i lavori nemici.

Durante la notte, tutta la truppa s'attrova agli avamposti per impedire che l'inimico getti un ponte sul Brenta; dacchè si è potuto vedere aver esso sbarcato de' pontonieri.

Il Generale Ispettore
RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

5 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. Le guardie civiche, i militi non giurati, gli operai civili, che, nel combattere o nel lavorare per la difesa della

Patria, fossero feriti dal nemico, e divenissero incapaci di sostenere le fatiche della guerra, o di esercitare l'arte propria, saranno ammessi nel battaglione dei veterani nazionali.

2. Quelli, che volessero convivere con la propria famiglia, conseguiranno tuttavia lo stipendio dei veterani, con l'obbligo, in quanto ne fossero capaci, di prestare servizio, in parità degli altri.

3. La vedova, i genitori, i figli d'una guardia civica, d'un milite non giurato o d'un operaio civile, morto per la difesa della Patria, in quanto per ciò si trovasse in istato miserabile, e finchè questo durerà, otterranno il sussidio giornaliero di centesimi quaranta per testa.

4. Il trattamento degli ufficiali della Civica e d'altri ufficiali non giurati, se fossero feriti, ed il trattamento delle famiglie loro, se restassero morti, saranno determinati di volta in volta secondo le circostanze.

5. Le presenti disposizioni eccezionali non alterano punto le leggi che sono in vigore sulle pensioni degli altri corpi di militi e di operai organizzati, nella riserva di sistemare le une e le altre a tempo opportuno.

Il presidente MANIN.

5 *Giugno.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA

Che resta fissato il giorno di venerdì 8 corrente, alle ore dodici meridiane, per l'abbruciamento nella Loggetta di S. Marco della somma di L. 354,050, derivata in causa di estinzione di vaglia rilasciati dalle Ditte tassate; e ciò col solito intervento del Commissario governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio e del Presidente della Banca.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere
A. LEVI.

Il reggente segretario
G. CONTI.

5 *Giugno.*

PER LA SOLENNE ESPOSIZIONE

DELLA

MADONNA IN S. MARCO*nei mesi di aprile e maggio 1849.*

Non era un lungo e splendido

Corteo con fiori e faci,

Co' suoi dorati simboli,

Co' suoi color vivaci;

Non arpa o tuba o timpano

Suoni alternava al canto,

Lieve salia soltanto

Questa preghiera al ciel:

« Madre ammirabile,

» Madre adorata,

» Santa, castissima,

» Intemerata,

» Fonte di grazia,

» Vergin potente,

» Amorosissima,

» Fida, clemente,

» Madre purissima

» Del Salvator,

» Per questi supplici

» Prega il Signor! »

Non era un mesto, un lugubre

Sfilar di genti in lutto —

Ivan modesti e taciti

Ma pur col ciglio asciutto;

Nulla di triste, o funebre

Lo stuol devoto avea,

Assorto in un'idea,

Quest'inno alzava al Ciel:

« Sapiente Vergine,

» Specchiata e giusta,

» Torre Davidica

» Insigne, augusta,

» Rosa dal mistico

» Divino stelo,

» Astro marittimo,

» Porta del Cielo,

» Madre purissima

» Del Salvator,

» Per questi supplici

» Prega il Signor! »

T. VII.

Oh quanto, oh come fervida

Brilla in costor la fede,

Oh come è grande un popolo

Quando si prostra e crede!

Crede in Colei, che gli Angeli

Appellano Regina,

Dinanzi a cui s'inchina

E inneggia il Ciel così:

« Tu che ogni martire

» Sovrana adora,

» Tu degli Apostoli

» Madre e Signora,

» Che ispiri il gaudio,

» Che asciughi i pianti

» Rifugio ai miseri,

» Santa de' Santi,

» Madre purissima

» Del Salvator,

» Per tutti i supplici

» Prega il Signor! »

Fiammeggia il tabernacolo

Per mille ceri e mille,

Sulla gran torre oscillano

Le benedette squille,

E a quella sacra immagine,

Presidio de' redenti,

Più che i devoti accenti,

S'alzan gli sguardi e i cor.

Oh la mirate! È fulgida

Come nascente stella,

Pietosamente atteggiasi

Calma, serena, bella,

Par che il suo labbro mormori

Parole di perdono,

Che del gran Padre al trono

Chiegga per noi favor.

Ma de' prostrati in lagrime

Qual vi fu mai preghiera,

Cui quello sguardo angelico

Non rispondesse - Spera?

22

E mentre il prego, il gemito
 A quell'altar s'ergera,
 La grazia non piovea
 Sul letto del dolor?
 Ma questa terra eroica,
 Che regge ad ogni prova,
 Dove le antiche glorie
 Pareggerà la nuova,
 Non esclamò - Miracolo
 Di Lei che ai forti arride

Quando il suo popol vide
 Fatto di se signor?
 O immacolata Vergine,
 Madre di grazia eterna,
 Conserva in cor de' Veneti
 Quella virtù superna,
 Che nel sentirsi libero
 S'è desta in ogni petto
 Con quel sublime affetto
 Che ispira il patrio amor.

PIETRO BELTRAME.

5 Giugno.

LE PROCESSIONI.

Il nostro popolo eminentemente religioso ha dato in questo mese prove non dubbie che libertà e religione non sono che un solo concetto, una parola sola. Il despota dell'Austria nell'invasione Lombardo-Veneta lascia impunemente che le sue orde vandaliche saccheggino e spoglino le chiese, bruttino fra le sozzure ed il fango gli oggetti più venerandi della nostra religione: il nostro popolo invece che i despoti chiamano anarchico, dopo aver pugnato valorosamente sul campo, corre agli altari di Dio, ed affida alle preghiere ed al pianto la speranza della vittoria. Il soldato ed il popolo corrono dal Dio delle battaglie e dalla Vergine delle Vittorie per ottenere la libertà, mentre i Croati spogliano i templi e gli altari per sopprimere la libertà. Noi la otterremo la indipendenza, la conserveremo la nostra bandiera perchè fu benedetta da Iddio! Un popolo religioso è popolo libero. —

Il registrare tutti gli atti di religiosa pietà fatti dal popolo Veneziano in questi giorni di speranze e di sventure sarebbe impossibile; noi ci accontentiamo solo di riportare la seguente lettera:

Al Pregiatissimo Sig. D. Valentino Giacchetti Sacrista nella Basilica di S. Marco.

« Le faccio tenere un pacco di candele che pregola far ardere di-
 « nanzi l'effigie della B. V. in S. Marco.

« Gli offerenti sono i fanciulli e le fanciulle degli asili, i quali oltre
 « le candele offerte il giorno della processione, portarono a tale oggetto
 « pochi centesimi che le maestre raggranellarono assieme.

« Con questi sentimenti di vera pietà è sperabile che la religione
 « e la divozione si conserveranno anche nell'età veniente.

« Mi creda. »

« Giovedì 31 maggio 1849. »

Suo Obbed. Servitore

« NICOLO' PRIULI. »

Il seguente prospetto, che affidiamo alla Storia la quale soltanto può dar ricompensa ad azioni così belle, sarà un monumento solenne che la religiosa Venezia ha innalzato a se stessa nelle processioni che ha fatte nel mese scorso.

Numero	Giorno	Nome della Chiesa	Costo	Beneficiario
1	1	S. Maria della Salute	10000	10000
2	2	S. Marco	5000	5000
3	3	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
4	4	S. Maria della Salute	10000	10000
5	5	S. Marco	5000	5000
6	6	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
7	7	S. Maria della Salute	10000	10000
8	8	S. Marco	5000	5000
9	9	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
10	10	S. Maria della Salute	10000	10000
11	11	S. Marco	5000	5000
12	12	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
13	13	S. Maria della Salute	10000	10000
14	14	S. Marco	5000	5000
15	15	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
16	16	S. Maria della Salute	10000	10000
17	17	S. Marco	5000	5000
18	18	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
19	19	S. Maria della Salute	10000	10000
20	20	S. Marco	5000	5000
21	21	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
22	22	S. Maria della Salute	10000	10000
23	23	S. Marco	5000	5000
24	24	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
25	25	S. Maria della Salute	10000	10000
26	26	S. Marco	5000	5000
27	27	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
28	28	S. Maria della Salute	10000	10000
29	29	S. Marco	5000	5000
30	30	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
31	31	S. Maria della Salute	10000	10000
32	32	S. Marco	5000	5000
33	33	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
34	34	S. Maria della Salute	10000	10000
35	35	S. Marco	5000	5000
36	36	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
37	37	S. Maria della Salute	10000	10000
38	38	S. Marco	5000	5000
39	39	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
40	40	S. Maria della Salute	10000	10000
41	41	S. Marco	5000	5000
42	42	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
43	43	S. Maria della Salute	10000	10000
44	44	S. Marco	5000	5000
45	45	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
46	46	S. Maria della Salute	10000	10000
47	47	S. Marco	5000	5000
48	48	S. Giovanni e Paolo	4000	4000
49	49	S. Maria della Salute	10000	10000
50	50	S. Marco	5000	5000

(Segue il Prospetto delle Processioni.)

(*) Comprensive varie donne velette, e ragazze tutti con marzetti di fiori freschi.

Numero progressivo	Mese e Giorno		PARROCCHIA	Popolazione della Parrocchia	Uomini interventuti	Donne interventute	Candele lasciate
	circa						
1	Apr.	17	S. Maria del Giglio . . . N.	4000	120	—	19
2		18	S. Eufemia »	3110	300	—	240
3		19	S. Maria del Carmine . . »	4700	334	—	50
4		20	SS. Salvatore »	2300	206	—	—
5		21	S. Cassiano »	5000	208	—	250
6		22	S. Stefano »	5000	395	—	—
7		22	Veneta Marina »	—	2000	—	900
8		23	S. Maria G. ^a dei Frari . . »	5000	400	—	100
9		24	S. Geremia »	5700	370	360	250
10		26	S. Gio. Battista in Bragora »	5000	360	300	300
11		27	S. Martino »	3500	152	180	150
12		28	Ss. Giovanni e Paolo . . »	4300	280	100	330
13		29	S. Marziale »	6000	390	50	358
14		29	Governo provvisorio . . »	—	251	—	249
15		30	S. Silvestro »	5000	560	158	520
16	Mag. ^o	1	S. Raffael Arcangelo . . »	3584	464	436	430
17		2	S. Nicola di Tolentino . . »	2500	408	335	315
18		4	S. Simeone »	4300	320	212	100
19		5	Ss. Ermagora e Fortunato »	3500	384	343	400
20		6	S. Maria del Rosario . . »	6450	475	280	452
21		7	Santi Apostoli »	3300	451	305	600
22		8	S. Canciano »	4550	573	410	800
23		9	S. Zaccaria »	5000	620	455	880
24		10	S. Pantaleone »	1230	290	224	350
25		11	S. Maria Formosa »	3600	610	500	924
26		12	Ss. Gervasio e Protasio . »	2900	380	371	500
27		13	S. Luca »	4500	500	240	700
28		14	S. Francesco »	3000	600	282	750
29		15	S. Felice »	3200	621	247	800
30		16	S. Giacomo »	3000	451	309	492
31		18	S. Pietro di Castello . . »	9500	1690	680	2017
32		19	S. Marco »	5000	1609	700	2000
33		20	S. Pietro di Murano . . . »	3260	900	(*)	820
34		21	Seminario Patriarcale . . »	—	200	—	140
35		22	Clero regolare »	—	160	—	153
36		23	Casa di Ricovero »	—	100	150	20
37		23	Orfanotrofio maschile . . »	—	100	—	120
38		24	Corpo pubblica Istruzione »	—	1700	—	1432

(*) Comprese varie donne velate, e ragazzetti con mazzetti di fiori freschi.

OFFERTE straordinarie del giorno	Numero degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
Marianno, cereo di libbre 60	1	Nei numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8 non sono distinte le donne perchè in tutte non ammontavano ad un centinaio.
Negozió merci, cerei » 60	2	
Governo, cerei di . » 50	4	
.	—	
.	—	Oltre il Clero, 24 dell'arsenale facevano da cantori.
.	—	Tutti li martedì S. Em. il Cardinal Patriarca celebrò alle 7.
Municipio, cerei da . » 40	4	S. Em. il cardinal Patriarca assistito dal metropolitano Capitolo e clero, accompagnò la processione e celebrò la Messa.
Suffr.º s. Cristof., cerei » 40	2	
N. N., torcie da . » 40	2	
Più candele da . . » 8	14	
Governo provv.º, cerei da » 50	4	
Elementari fem. cand. da » 40	2	
Negozió merci, cerei da » 20	2	
Manin Fosca, cerei da » 60	1	
Bouch. fiori artificiali . . N.	2	
id. freschi . . . »	8	
Bouch. fiori freschi . . . »	12	
Palme fiori artificiali grandi »	6	
Bouch. fiori freschi . . . »	12	
.	—	
Più cerei da libbre 30 . . »	2	Fate bene fratelli — Carmelitani Scalzi — Cappuccini — Conventuali — Riformati — Minori Osservanti — Domenicani — Benedettini.
Asili infantili candele minute »	60	Asili infantili — Scuole normali — Collegi privati — Casa d'educazione di Marina — Tecniche — Gimnasio — Liceo.
Bouch. fiori freschi . . . »	8	

Numero progressivo	Mese e Giorno	PARROCCHIE	Popolazione della Parrocchia	Uomini intervenuti	Donne intervenute	Candele lasciate
				circa		
39	Mag. 25	Chierici delle Scuole di Carità	(*)	200	—	200
40	28	Arciconfraternita di s. Rocco	—	119	—	119
41	28	Arciconfrat. di s. Cristoforo »	—	321	—	328
42	29	Padri Mechitaristi . . . »	—	60	—	26
43	30	Dicasteri giudiziario, politico, camerale »	—	684	—	684
44	31	Assemblea dei Rappresentanti del Popolo »	—	68	—	68

Somma delle candele lasciate dalle Parrocchie . N. 20311 circa
 Calcolando nei 45 giorni, 50 per di dei Devoti . » 2250
 Degli Infantili » 80

Totale all'incirca N. 22641

(*) Per le devote melodie e pel raccoglimento di quei fanciulletti fu la processione clero presieduto da uno dei due fratelli Marc' Antonio Cavanis, che da oltre cinquanta religione e nelle lettere i poveri di questa città, adesso per continuare quest' opera stessa.

NB. Oltre le offerte in cere, generose furono, per quanto porta la scarsezza della patria. Anzi per quest'ultima, in 45 giorni, furono raccolte circa mille lire offerte per messe o pei beneficj ricevuti, o pegli estinti fratelli, e ciò che più monta

OFFERTE straordinarie del giorno	Numero degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
.	—	Celebrò la messa S. Em. cardinal Patriarca confratello.
.	—	Accompagnò la processione e celebrò la messa mons. Piantone confratello.
Più candelotti da libbre 40	2	Mons. Arc.° accompagnato da tutta la comunità in grande apparato del rito, accompagnò la processione e celebrò la messa.
S. Em. Patriarca, cer. da lib. 30	2	Funzionò nella processione e celebrò in quei due giorni monsig. Arciprete della metropolitana assistito dal clero della stessa.
Asili infantili, candele da onc. 6	20	

Cerei	N. 24
Candelotti	» 48
Torcie	» 2

notata fra le più distinte. Commovente era pei buoni Veneziani la vista di quei anni, dopo aver consumato il vistosissimo proprio patrimonio per educare nella eminentemente religiosa e cittadina non arrossiscono perfino dal questuare per la città

della piccola moneta, le limosine nella cassella della Beata Vergine, e nella borsa correnti. Era comovente dopo un pericolo corso vedere i militi accorrere a portar frequenza di Sacramenti negli uomini.

6 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 6 giugno 1849.

Le nostre batterie di terra, secondate dalle due Divisioni marittime, continuarono negli ultimi giorni a molestare le posizioni del nemico. Questo si rinforza alla testa del Ponte e sul prossimo tronco della Strada ferrata, ove ha già disposta una batteria, poi in S. Giuliano, che ha congiunto all'argine di terraferma con un ponte di barche. In quest'ultima isola non ha ancora portato alcuna artiglieria. A ritardare anzi tutto ogni suo progredimento, contribuiscono principalmente le piroghe della Divisione destra, le quali spingendosi quasi ogni notte sino sotto alla linea del nemico, non solo disturbano ogni lavoro, ma gli recano grave danno. Nella decorsa notte vi si univa un drappello di artiglieri di Marina, che avanzavano su due leggiere barche sino all'ultima piazzetta, donde, con varii razzi bene diretti e con vivo fuoco di fucili, destavano l'allarme negli avamposti nemici. Il coraggio e la fermezza degli ufficiali e degli equipaggi in tutte queste fazioni meritano il massimo encomio, come è pure ammirabile l'intrepidezza colla quale i legni armati della Divisione sinistra, comandata dal maggiore *Radaelli*, sostengono il fuoco ognora crescente, che concentra il nemico da tutti i suoi punti verso i medesimi.

I nostri lavori di difesa sono condotti con attività, e li speriamo fra breve a buon termine.

Sicuri dei mezzi d'arte che abbiamo aggiunto a quelli di cui già circondò la natura questa portentosa città, e più sicuri ancora del valore e del patriottismo dei nostri militi, possiamo attendere tranquilli l'ora solenne d'una nuova lotta e il giudizio di Dio.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

Pubblighiamo qui di seguito cinque bolle di S. E. il Patriarca di Venezia, non pubblicate a suo tempo, sebbene attinenti alle circostanze per le quali ebbe vita questa raccolta.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Ven., Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Nella gran lotta, che arde poco lungi di qua per la causa comune, non dobbiamo trascurar nulla di ciò che può accelerarne il felice successo. Mentre però le Autorità moderatrici della cosa pubblica apprestano i provvedimenti occorrevoli all'uopo, mentre le nostre e le alleate milizie di tutta Italia congiungono le proprie forze a difesa delle più sacre e care cose che abbiamo, cooperiamo anche noi, o Dilettissimi, ognuno secondo le sue facoltà, al compimento dei pubblici voti. Chi col consiglio, chi col danaro, e chi colle armi concorrano tutti nel medesimo scopo di salvare la Patria, e la Patria fia salva. Ma gli umani sforzi, per quanto sieno poderosi e concordi, non riusciranno mai a buon fine, se non sieno benedetti da Dio. Dio solo, che s'intitola anche il Dio degli eserciti, è quegli che dirige i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza ne' combattenti, e che atterra, quando vuol, con un soffio le nemiche falangi. A Dio dunque ricorriamo innanzi a tutto, poniamo in Dio più che in noi la nostra fiducia, rendiamolo a noi propizio col pentimento dei nostri peccati, e con perseveranti e fervorose preghiere. Queste sono le armi, che il gran Sacerdote Eliachimo raccomandava ad Israello d'impugnare insieme colle armi materiali contro l'esercito Assirio. Ricordatevi, dicea loro, di Mosè, che pugnando non col ferro, ma coll'orazione, sconfisse Amalecco baldanzoso della forza, e moltitudine delle sue armi e de' suoi armati. (*) Allo stesso modo, conchiudea, cadranno i nemici tutti d'Israello, se voi nell'opera già cominciata rimarrete costanti. Seguiamo anche noi, o Dilettissimi, nelle circostanze presenti un esempio sì utile, che sta registrato nelle sacre carte a nostra istruzione: preghiamo, e perchè le nostre preghiere ascendano più gradite al Trono di Dio, mettiamole nelle mani della nostra grande Avvocata Maria, di cui abbiamo sperimentato anche in questi ultimi avvenimenti l'amoroso e validissimo patrocinio.

A tale oggetto, avvisiamo, che sull'altar maggiore della Basilica di S. MARCO starà esposta alla pubblica venerazione la sacra Immagine di

(*) Judith IV. 14.

Maria Santissima, e si faranno le Rogazioni di uso per tre giorni continui cioè dal p. v. sabbato 29 corr. sino al lunedì sera 1.º Maggio, e che nei tre giorni successivi della settimana stessa si farà altrettanto in ciascuna Parrocchia. Di più si leggerà in tutte le Messe l'orazione *Deus qui conteris bella* in luogo dell'altra già in corso *Deus refugium nostrum*, fino a tanto che piaccia a Dio ridonarci stabilmente la pace.

Noi confidiamo che il buon Popolo veneziano ci darà anche in questa occasione una nuova prova della sua tante volte dimostrata divozione verso la Santissima Vergine, concorrendo in buon numero a queste pie pratiche, e conservando sempre un contegno grave, tranquillo, morigerato, e cristiano, qual si conviene specialmente in un tempo di pubblica tribolazione. Nè possiam dubitare che il nostro venerabile Clero sì secolare che regolare, animato com'è dallo spirito della sua vocazione, vorrà precedere il Popolo, come fa sempre, coll'esempio di una soda, edificante pietà. Speriamo anche in Voi, o Vergini a Dio consacrate, che nel silenzio del chiostro, ove non giunge lo strepito delle mondane vicende, potrete con più di raccoglimento e fervore implorar su di noi le divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Oltre a questi abbiamo ancora un altro conforto, il maggiore di tutti, ed è il pensare che alle nostre preghiere si uniscono anche quelle di PIO, il quale avendo già spediti a combatter per noi, come gli altri Principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tien sollevate, qual altro Mosè, sulle vette del monte quelle mani, che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni, e di cui specialmente la nostra Italia ha già sentiti i benefici effetti. Chiniamoci profondamente anche noi, o Dilettissimi, sotto quelle gran mani, che ci benedicono anche in questo momento, e non avrem nulla a temere.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 28 aprile 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Ven., Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Il Padre universal de' Fedeli, che non invano assunse il Nome di PIO, mosso profondamente a pietà di tanto sangue che scorre sul nostro suolo dalle vene di soldati cristiani, inviò un ragguardevole Personaggio all'Imperator d'Austria, per indurlo a lasciar quieta l'Italia, e a far

succedere agli orrori della guerra la tranquillità della pace. Ma perchè si adempia questo voto santissimo, degno della carità del Vicario di Cristo, è necessario, o Dilettissimi, che uniamo anche noi le nostre preghiere alle sue, e perciò nel p. v. Venerdì 16 corrente; giorno memorabile per tutta la Cristianità, come anniversario della sua gloriosa asunzione al soglio pontificio, celebreremo alle ore 11 la santa Messa, dopo la quale canteremo le Litanie de' Santi nella Basilica Patriarcale di S. Marco; e così pure si farà in tutte le chiese parrocchiali, e de' Regolari di ambo i sessi, coll'aggiunta in tutte le Messe dell'orazione *Deus a quo sancta desideria* in luogo dell'altra ch'è in corso; e ciò finchè durano le trattative di pace.

Con questa occasione vi ricordiamo, che nell'altro Giovedì 22 pur corrente in cui ricorre la solennità del *Corpus Domini*, si farà colla maggior pompa possibile intorno alla piazza di S. Marco la consueta processione, alla quale interverranno coll'ordine già stabilito le Corporazioni ecclesiastiche e laicali, che sogliono avervi luogo. La Chiesa, come sapete, ha ordinata quella Festa, perchè il Ss. Sacramento, portato quasi in trionfo per le cristiane contrade riscuotesse da tutti i Fedeli i debiti omaggi, e diffondesse le sue benedizioni sopra tutti i paesi. Raccomandiamo però a quelli che si associeranno alla Processione, che conservino un modesto e riverente contegno, il quale esprima la fede, e la divozione, di cui debbono essere internamente compresi, ed a quelli che osserveranno il suo passaggio, che stieno fermi al loro posto, in profondo silenzio, col capo scoperto, e colle ginocchia sul suolo, specialmente al momento, che si danno le benedizioni, come se la piazza si fosse allora convertita in un tempio.

Siccome poi fra le altre cause delle calamità temporali, che affliggono da tanto tempo anche i nostri paesi, sono specialmente da annoverarsi le irriverenze, e le profanazioni, con cui molti malvagi cristiani offendono direttamente questo Sacramento di amore, trascurandolo, o bestemmandolo, o accostandosi indegnamente a riceverlo; così chi ama veramente la Patria, procurerà di renderlo ad essa misericordioso e propizio, compensandolo, per quanto può, degli oltraggi, ch'ei riceve da altri, con affetti e dimostrazioni di vera e profonda pietà. A tal fine, seguendo l'uso da parecchi anni introdotto, per eliminare possibilmente dal mezzo di noi l'esecrabile vizio della bestemmia, ordiniamo che anche quest'anno in tutti i giorni dell'Ottavario, aggiuntovi pure il Venerdì susseguente dedicato al sacratissimo Cuore di Gesù, si suoni per breve tratto in ciascuna Parrocchia la campana maggiore alle ore 3 pomeridiane, per invitare i devoti del Ss. Sacramento a recitare tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* per la conversione de' bestemmiatori, accordando a chi eseguirà fedelmente questa pia pratica Indulgenza di cento giorni.

Possano, o Dilettissimi, le nostre umili preci, mediante il patrocinio della gran Vergine e Madre Maria, e di tutti i comprensori beati, trovar grazia dinanzi a Dio, e giunga presto quel di sospirato, in cui riformati sulle norme dell'Evangelio i nostri costumi, ed ottenuta mercè le paterne cure del magnanimo PIO una gloriosa e stabile pace, ci sia dato intonar l'Inno del ringraziamento a piè di quel medesimo altare, da cui ora facciam salire i nostri gemiti e le nostre suppliche al cielo.

Con questo voto, che ci esce del cuore, vi compartiamo affettuosamente la pastorale Benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il di 14 Giugno 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATTISTA GHEGA *Cancelliere Patr.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Un atto di somma importanza si dee compiere, come sapete, o Dilettissimi, nel di 3 del pross. venturo Luglio. Venezia tutta col mezzo de' suoi rappresentanti è invitata in quel giorno a risolvere la gran questione politica, da cui dipenderanno i suoi futuri destini. Siccome poi molti e gravi doveri sovrastano a tutti quelli, che avranno parte o diretta o indiretta a quella civica adunanza; così Noi per la qualità del nostro Ministero non possiamo trapassarli in silenzio. Primieramente le civili e militari Autorità conservatrici dell'ordine sono chiamate dal proprio ufficio a provvedere cautamente al mantenimento della sicurezza e tranquillità pubblica, e vi hanno già pensato per tempo, e noi dobbiamo in esse collocare la nostra intera fiducia. I Deputati poi, che da' proprii concittadini furono eletti a rappresentarli nelle loro deliberazioni, conoscendo l'importanza della propria missione, e la natura, e le conseguenze del voto, che sono incaricati di emettere, scevri di ogni umore di parte, e superiori a qualunque umano rispetto, debbono in ciò lasciarsi unicamente dirigere dall'amor vero di patria, e dalla voce non ingannevole della propria coscienza. Gli Elettori finalmente, che nei comizii parrocchiali hanno depresso il proprio arbitrio nelle altrui mani, non ammettendo più sulla scelta già fatta nè timori, nè speranze, nè desiderii, nè pentimenti, nè diffidenze, nè dubbii, sono in dovere di riposare tranquillamente sulla avvedutezza e lealtà dei loro deputati, e d'indurre, per quanto sta ad essi, tutti gli altri a fare altrettanto, astenendosi specialmente da unioni tumultuose, ove tra il fervor delle dispute, e la varietà dei partiti si porrebbe forse a ripentaglio quella fraterna concordia, che è base e sostegno principale di ogni pubblica e privata fortuna.

Ma il dovere specialmente del Clero, e del resto del Popolo è quello di pregar molto, e con molto fervore; poichè essendo certo per esperienza e per fede, che nè casa si edifica, se Dio non ne protegge la

abbrica, nè città è sicura, se Dio stesso non concorre a difenderla, sarebbe stolta e rea presunzione il darsi a credere, che bastasse a riuscir bene in un affare di tanta gravità la sola umana prudenza senza il divino soccorso. Per me, dice Dio, regnano i Re, per me i legislatori statuiscano il giusto e perciò i legislatori ed i Re, ove sieno abbandonati da Dio, non possono che andar vagando di errore in errore, e precipitare, e trar seco i popoli stessi da loro governati in un abisso di mali. Convinti noi di questa gran verità, di cui le storie antiche e le nuove ci somministrano amplissime testimonianze, prostriamoci umilmente, o Dilettissimi, appiè degli altari, implorando dal Padre dei lumi quello spirito di consiglio, e d'intelletto, che muova tutte le volontà a scegliere il partito più conforme agli ordini adorabili della Provvidenza, e più atto a promuovere, conservare, ed accrescere la spirituale e materiale prosperità di questa nostra carissima Patria. A tal fine ricorrendo prima, come in tutte le nostre necessità, così anche in questa, che non è minore di alcun'altra, alla nostra grande Avvocata Maria, faremo esporre nella ventura Domenica 2 luglio sull'Altar maggiore in S. Marco la sua venerabile effigie, dinanzi alla quale, celebrata alle ore 10 la Santa Messa, intoneremo le Litanie lauretane, e nel susseguente Lunedì 3 detto tanto nella Basilica patriarcale, quanto in tutte le altre Chiese parrocchiali, e de' Regolari, fatta alle ore 11 l'esposizione del Ss. Sacramento, si canterà fra il *Pange lingua*, ed il *Tantum ergo*, l'inno *Veni Creator* al medesimo oggetto. Affinchè poi le nostre preghiere salgano più gradite ed efficaci al trono di grazia, sarebbe assai desiderabile, che fossero precedute da un giorno di digiuno, ed accompagnate dai Sacramenti della Confessione e Comunione, e da qualche opera straordinaria di cristiana beneficenza; alle quali pratiche vi esortiamo tutti, o Dilettissimi, senza però farvene un assoluto precetto.

Che se, come teniamo per fermo, i nostri zelantissimi Parrochi anche in questa occasione si accorderanno con Noi nei sentimenti medesimi; se il veneto Clero si secolare che regolare ci presterà egualmente una forte e leale cooperazione; se le Vergini sacre abitatrici de' chiostri associeranno alle nostre le loro fervorose preghiere; e se il Popolo tutto seguirà, come suole, il nobile impulso della sua divozione, speriamo che le sorti di Venezia saranno felicemente segnate dal Dio delle misericordie, in nome del quale compartiamo a tutti col più fervido affetto la pastorale benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 28 giugno 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e diletteissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Mentre l'assidua vigilanza del Governo Provvisorio, il mirabile accordo di tante qui accolte a difenderci valorose milizie, e lo spirito eccellente del nostro buon Popolo ci assicurano in questo antico propugnacolo dell'italica libertà da ogni interna ed esterna perturbazione, il nembo della guerra si è già rovesciato sulle pianure lombarde, e vi sparge la desolazione e la strage. Non potendo noi altrimenti accorrere in aiuto di que'nostri generosi fratelli, che ci furono prodighi di tanti conforti, soccorriamoli almeno, o Dilettissimi, colle nostre preghiere. Il tempo stesso in cui siamo, e' invita a pregare colla più viva fiducia; essendo imminente la solennità, che ci ricorda la gloriosa Assunzione della nostra gran Madre ed Avvocata MARIA. Affinchè però tutta la Città abbia agio di stringersi intorno al suo Trono, e di far volare fino a Lei dal profondo del cuore i suoi umili preghi, abbiamo determinato di far percorrere alla sua Festa nella Basilica di S. Marco una divota Novena, lasciando esposta sul proprio Altare ai pubblici omaggi la sua venerabile Immagine dalla mattina della pross. ventura Domenica 6 corrente, fino alla sera del lunedì 14 pur corrente, che chiuderà la Novena. In ciascuno dei nove giorni compresi nel detto periodo si canterà dopo la Messa conventuale l'Inno *Ave Maris Stella*, e dopo la Compieta le Litanie lauretane, restando tutte le ore di mezzo a comodo dei devoti, che la visiteranno e pregheranno in privato. Nel desiderio poi che le preghiere pubbliche si prolunghino quanto più si può, come richieggono le pubbliche necessità, raccomandiamo ai Molto Rev. Parrochi, ed ai Superiori delle Comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso, che in onore della stessa Ss. Vergine eseguiscono senza pompa nelle lor Chiese qualche straordinaria pratica di pietà a loro arbitrio in tutti i giorni dell'Ottavario della sua Festa.

Uniamoci tutti, o Dilettissimi, nel medesimo spirito, e ricordandoci la promessa di G. C., che sarà accordato alle nostre dimande tuttociò che vorremo: *quòdcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.* Jo. XV, 7, prendiamo animo e preghiamo. Ma ricordiamoci ancora che questa divina promessa è legata a due condizioni, senza le quali è vano il pregare. Le condizioni son queste; che noi rimanghiamo in Cristo, e che le parole di Cristo rimangano in noi: *si in me manseritis*, Egli dice, *et verba mea in vobis manserint . . .* Id. *ibid.* A questi patti la nostra orazione diverrà, per così dire, onnipotente, ed otterrà sicuramente l'effetto a

cui mira, perchè la promessa di Dio non fallisce in eterno. Allora poi rimarremo in Cristo, quando staremo a Lui uniti non sol colla fede, che ci attacca a Lui, come tralci alla vite, ma eziandio colla carità, che rende fruttiferi di sante opere i tralci fortunati della mistica vite. State dunque forti, o Dilettissimi, nella Fede antica de' Padri, e non vi lasciate aggirare da ogni vento di certe nuove dottrine, che si spacciano pur troppo a' di nostri da molti maestri di menzogna e di errore. State forti nella carità, ch'è la vita dell'anima, nè permettete mai che la forza delle passioni, o le arti del demonio o del mondo vi rapiscano questo prezioso tesoro; e se sventuratamente ne foste già privi, affrettatevi a recuperarlo col Sacramento di riconciliazione e di pace. In questo modo avrete adempiuta la prima delle due condizioni, alle quali è promesso tutto ciò che sarete per chiedere; quella cioè di rimanervene in Cristo.

Ma vi è duopo adempiere ancor la seconda, facendo che le sue parole rimangano in voi. E quando rimarranno in voi le parole di Cristo? Quando farete conserva di tutto ciò ch'Egli si degna comunicarvi col mezzo delle sante scritture, o de' suoi ministri, o d'ispirazioni secrete, o dei benefizii stessi, o delle calamità temporali. Queste son tutte voci di Dio, che ci spiegano la sua volontà; e perciò chi le accoglie, e le custodisce gelosamente dentro di se, non può mai dimandargli cosa che non sia pienamente conforme a'suoi santi voleri, e veramente utile a noi, ed a'nostri fratelli. Quindi le orazioni, che farete, saliranno gradite al suo cospetto, come vapori d'incenso, e ne faranno piover quaggiù gli implorati favori.

Con queste buone disposizioni, e colla potente mediazione della Regina del cielo, presentiamoci confidentemente al supremo Arbitro e Dispensatore di tutte le grazie, e dimandiamogli innanzi a tutto che ci perdoni le colpe, colle quali abbiam provocato (chi sa quante volte?) i suoi tremendi flagelli. Dimandiamogli, che conservi lungamente alla sua Chiesa il gran PIO, e lo guidi salvo e sicuro fra tante burrasche, ond'è attorniato, alla meta felice della sua sublime carriera. Dimandiamogli finalmente che le sorti d'Italia, per cui combattono con tanto ardore i suoi figli sotto gli auspizii di un Re forte e magnanimo, sieno presto e felicemente decise col trionfo della giustizia, coll'onore della nostra Nazione, e con piena e durevole pace, concordia, e prosperità di tutti i suoi popoli.

Esaudisca i nostri voti il Signore, in nome del quale vi compartiamo col solito affetto la pastorale Benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 5 agosto 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

AVVISO PATRIARCALE.

Ringraziar Dio dei benefizii, che ci ha fatti, pregarlo che voglia continuare ad accordarcene ancora, e procurare di rendercene degni con quei sentimenti di fede, e di carità, che dalla sola Religione possono esserci ispirati, ecco i nostri doveri. Il Popolo veneziano intimamente compreso di questa verità ha già prevenuti a questo proposito i nostri voti, dimandando quasi per improvviso ed unanime istinto della sua sempre viva pietà, che fosse aperta alla pubblica venerazione la santa Immagine della nostra gran Madre, ed Avvocata MARIA, per far volare più sicuramente le sue preci al trono di Dio per le mani di sì pietosa e potente Mediatrice; ed il suo altare fu circondato in un subito da una folla di umili e fervorosi supplicanti. Il Patriarca ne fu profondamente commosso, e dimani poco dopo le ore 10 si trasferirà egli stesso in mezzo i suoi figli per celebrarvi il divin Sacrificio, e per unire le sue alle comuni preghiere, affine d'implorare sulla Patria, e su Chi la governa, e combatte per essa, e su tutta la santa Chiesa cattolica quella pienezza di celesti benedizioni, che a tutti augura, e comparte colla più sincera e veramente paterna affezione.

Venezia, 28 ottobre 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GIEGA *Cancelliere Patr.*

7 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPettorato del primo Circondario di Difesa

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 7 giugno 1849.

Anche nell'ultima notte venne ripetuta la spedizione delle nostre piroghe contro le posizioni nemiche, con esito più ancora del solito soddisfacente. Un vivo cannoneggiamento durava, ad onta dell'imperversare del tempo, buona parte della notte, ed allarmava ripetutamente la linea dell'avversario, il quale tentava invano, con fuoco di moschetteria e dei pezzi, che già tiene in posizione, di far indietreggiare di un palmo i nostri bastimenti. E quando sull'albeggiare le ricevute istruzioni ingiungevano all'ardita squadriglia di riprendere il suo posto nella solita linea di difesa, la piroga *la Valente*, spintasi da sola innanzi a mezzo tiro di fucile dalla barricata del nemico, fra gli archi del Ponte, lo assalì per più di un'ora con tale vivissimo fuoco, da obbligarlo a desistere dalla

offesa, che aveva incominciata con vigoria da più pezzi, ed a nascondersi avvilito dietro le sue traverse e spalliere.

Nel mentre che noi non abbiamo a deplorare alcuna perdita, erano visibili questa mattina sul ponte di S. Giuliano frequenti trasporti di feriti nemici.

Ognuna di queste spedizioni offre nuova occasione di distinguersi alla valente nostra Marina, ed essa ne approfitta con entusiasmo; ed anche nell'angusto campo, che le sta ora aperto, si mostra degna di portare sul tricolore vessillo, quell'insegna per la quale resero i suoi padri temuta e rispettata Venezia nei lidi i più remoti.

Il nostruomo *Antonio Recordini*, già nominato con lode altre volte, merita anche oggi particolare encomio per la rara intrepidezza e sagacia con cui comandò la piroga *la Valente* nell'occasione descritta.

Quest'oggi ancora, la batteria a mezzo Ponte vide il suo totale compimento. Due altri giorni ci bastano per allestire *S. Secondo* ed ogni altro punto dell'attuale nostra linea, nella quale attendiamo con fiducia gli eventi, certi di respingere pentito il nemico da qualunque attacco osasse intraprendere.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

7 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 6 giugno 1849.

Da jeri fino a questa mattina all'alba, la flotta nemica rimaneva ancorata a quattro miglia dalla nostra costa. Quest'oggi a giorno levò la fregata le vele, e, rimorchiata da due vapori, prese la direzione di levante; gli altri legni tutti fecero lo stesso, e si diressero a dritta e sinistra, mentre i vapori presero il largo verso Caorle.

Ora che scrivo, non rimane a questa parte che una sola corvetta con un solo brick. Si jeri che oggi, il forte di Brondolo, come pure quelli della linea del Brenta, slanciarono qualche colpo di cannone contro lavori nemici, ed in ispecialità, il primo contro alcune opere situate

presso la ghiacciaia, venendo validamente coadiuvato dal forte S. Michele, e costringendo il nemico ad abbandonare la posizione e a darsi alla fuga.

Anche *Ca' Lino* e il nuovo forte al mare fecero varii colpi contro vapori nemici, che tentarono di avvicinarsi, ciocchè li obbligò di prendere il largo e approdare a *Caleri*, fuori della portata dei nostri pezzi.

Nominatamente a *Ca' Lino*, fu questa notte viva fucilata con pattuglie e picchetti nemici, nel qual incontro noi deploriamo tre feriti.

Il generale Ispettore RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale

JACOPO ZENNARI.

7 Giugno.

A NICOLÒ' TOMMASEO.

Il vostro nome si legge in fronte ad una relazione storica sulla difesa di Marghera; ma il vostro nome, sempre reverendo, non copre questa volta le inesattezze della vostra penna. La vostra relazione è storica, gli elogi che tributaste, meritati; ma tutto ciò sembra troppo parzialità serva ed oltraggiante dimenticanza perchè si possa su due ginocchi giurare *in verba magistri* e passarvi sopra. Nè vale per voi l'aver detto i difensori di Marghera, « *valenti tutti al debito loro e, così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti.* » Non vale perchè siete poi caduto in specialità; e sul nome dei difensori di Marghera ogni specialità è ingiuria solenne. O la vostra relazione doveva mantenersi generica, o, fatto cenno di un Corpo, doveva nominarli tutti, perchè i difensori di Marghera furono tutti e tutti egualmente eroi. Voi avete voluto nominare encomiando i Bandiera e Moro e i Cacciatori del Sile, e avete fatto benissimo; ma l'artiglieria di campo e la terrestre e la marina e la civica e la legione Galateo e la Friulana non meritavano forse altrettanto? Buono ma buono assai che il giudizio di un popolo sta ben sopra a quello d'un individuo, quanto si voglia illustre. Buono che nessun idiota lesse la vostra relazione senza correggervi, coprendo della scienza propria le vostre involontarie ma troppo ampie lacune. Questo popolo sa che le varie artiglierie da voi non nominate non furono per niente da meno dei prodi Bandiera e Moro; questo popolo sa che le legioni Galateo e Friulana, sfidando la grandine ed i fulmini della rabbia nemica, sussidiarono gli artiglieri sino all'ultima ora e col trasporto delle munizioni e coll'appuntare il cannone e caricarlo e far fuoco quando per morte gli artiglieri al cannone mancavano. Sa il popolo di quella barca di viveri affondata che i valorosi Friulani, secondati da quelli non men valorosi del Sile, sotto tanta ira d'inferno pescavano a nuoto e di cui ricuperavano il carico prezioso. Sa di quella barca ripiena

di tanta materia incendiaria, esposta al fuoco nemico e minacciante con l'eccidio della fortezza la morte di tutti; e che le robuste spalle di comuni Friulani e della Marina e di tutta la Friulana uffizialità con doppio pericolo e con inaudito coraggio scaricavano. Il popolo sa tutto questo e non lo disconosce; e voi sig. Tommaseo, che sapete e potete istruire il popolo, voi, questa volta, avete alzata sopra la vostra la scranna del discepolo.

E sapete perchè? Perchè voi, anima pura ed ardente per patrio affetto, vero credete liberale anche il liberticida che vi soffia parzialità e specialità, orribile oltraggio al nome vostro se da voi accolte e pubblicate. Voi che tanto meritaste e meritate della Patria, voi il benemerito banditore della fratellanza dei popoli, spargete talvolta, e sempre senza volerlo, suscettività e zizzanie corruttrici. Estendetela meno, per ora, la vostra fratellanza, studiatela, depuratela più severamente, e i popoli che meritano libertà, redenti vi benediranno.

L. POGNICI.

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 8 giugno 1849, ore 7 antim.

L'utile e zelante servizio delle nostre batterie e dei legni armati ritarda tuttora notevolmente i lavori nemici. Anche jeri sul meriggio una bomba; diretta con singolar precisione dalla batteria a mezzo il Ponte, fece saltare in aria un deposito di polvere in S. Giuliano, recando al nemico perdita non lieve di tempo e di uomini.

Oltre la solita ricognizione dell'ala destra, due piroghe della sinistra eseguirono nella decorsa notte altra spedizione, sotto gli ordini del maggiore *Radaelli*, contro un'opera nemica ch'era stata osservata allo sbocco del Canale dei Bottenighi. Approssimatesi di soppiatto a quel punto, le due piroghe occuparono l'avversario con continuo fuoco di mitraglia, mentre cinquanta valorosi del Corpo d'Infanteria Marina e degli equipaggi di quella Divisione, guidati dal capitano *Luigi Talento*, giungevano a sbarcare sull'argine opposto e costringevano il nemico, dopo lungo e vivo combattimento, a sospendere il fuoco e sgombrare quella posizione, senza che ci costasse altra perdita, che soli quattro feriti.

In quella spiaggia si scorgono questa mattina disposti in posizione nuovi pezzi, probabilmente nell'intenzione di cogliere di fianco la nostra Divisione sinistra. Dall'accanimento col quale concentra su di essa il ne-

mico tutti i mezzi di offesa di cui può disporre, rilevasi quanto la stimi efficace a danneggiare la sua posizione, e ne sorge nuovo motivo di lode a quegli'intrepidi, i quali, di fronte ad un fuoco, che si fa ogni giorno più potente, e dal quale risentono già a quest'ora alcuni danni, resistono al loro posto d'onore con imperturbabile perseveranza.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

9 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata 9 giugno 1849, ore 7 antim.

Ai lavori antecedentemente osservati non aggiunse altri, visibili, il nemico, nel corso delle ultime 24 ore, benchè si osservi straordinaria alacrità alla testa del Ponte, ed a San Giuliano, ove ei viene continuamente molestato dalle nostre batterie.

La combinazione di varii fuochi avversarii sul Canale dei Bottenighi consigliò il generale comandante ad ordinare, nella mattina d'ieri, che la nostra divisione navale sinistra, ancorata in quelle acque, si trasferisse invece nel Canalè dei Burchi, donde riesce ancora ad agire contro la posizione nemica, fra i vani degli archi distrutti del Ponte. Questa ardua operazione venne eseguita in perfetto ordine, e senza punto interrompere il fuoco, dai bravi nostri equipaggi, i quali perdurato avevano senza lagnone per più ore ad un fuoco micidiale di varie batterie combinate.

Quantunque a tutti indistintamente gl'individui di quella divisione debbasi lode, vuolsi particolarmente ricordato il valoroso contegno del guarda-marina *Basevi* e di tutto l'equipaggio del trabaccolo N. 9, il quale, trovatosi al posto nel maggior pericolo, copriva con sagace manovra e con fuoco non interrotto le mosse della divisione. Il comandante di questa, loda altresì gli utili servigii, prestati in quell'occasione, dal generoso cittadino *Zilio Bragadin* accorso volontariamente al di lui bordo, per dividere i pericoli de'suoi antichi fratelli d'armi. Nei movimenti della divisione destra, affatto simili a quelli dei giorni antecedenti, merita speciale en-

comio la piroga l'*Euridice*, la quale, condotta dal valente alfiere di fregata *Pozzati*, sosteneva per più ore a pieno meriggio un vivissimo fuoco d'artiglieria, a sì breve distanza dal nemico, da riportare due feriti da palla di carabina, fra i quali lo stesso comandante.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello Stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

9 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Previene

Che sino a nuovo ordine ed avendo così disposto il Governo provvisorio rimangono invariabili i prezzi per le farine e per il pane dinotati dall'Avviso Municipale 19 Aprile p. p. che si ripetono in calce.

Ove altre farine sane venissero poste in vendita, di qualità però non corrispondente alle determinate dall'Avviso medesimo, dovranno essere vendute a prezzi inferiori di quelli ivi fissati.

Rimangono pure in vigore le discipline stabilite nell'Avviso suddetto, e che si ripetono.

1. Che le bilancie degli esercenti in genere sieno esposte a pubblica vista.

2. Che i venditori in dettaglio, i quali si trovassero lesi nell'interesse dai Negozianti all'ingrosso, rivolgano i loro reclami in iscritto o alla Municipalità o alla Commissione Annonaria pei relativi provvedimenti.

3. Che il Pane vecchio debba esser venduto a peso.

4. Che le Commissioni istituite coll'Avviso Municipale 23 Marzo p. p. N. 2107-902 sorvegliano per la stretta osservanza di quanto sopra, e perchè non sieno menomamente alterati i prezzi e pesi stabiliti dal presente Calmiere.

Ferme poi le prescrizioni fatte nei precedenti Avvisi, e ferma pei Pistori la massima che non sono permessi nè tagli, nè prezzi superiori oltre alli sotto indicati, prescrive il seguente Calmiere.

Farina bianca di perfetta qualità a Centesimi 27 alla libbra

detta sopraffina » 28 »

detta gialla di perfetta qualità. » 15 »

detta giallona » 16 »

Pane bianco a taglio di perfetta qualità ben cotto e bene confezionato,
non compreso il pane di lusso.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	3	. .	Sazi	4	. .	Carati	16
»	08	. .	»	3	. .	»	—	. .	»	—
»	06	. .	»	2	. .	»	1	. .	»	16
»	05	. .	»	1	. .	»	5	. .	»	8
»	05	. .	»	1	. .	»	—	. .	»	24

corrispondente a Centesimi 32 alla libbra.

Pane semolei o traverso.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	4	. .	Sazi	3	. .	Carati	22
»	08	. .	»	3	. .	»	4	. .	»	5
»	05	. .	»	2	. .	»	1	. .	»	27
»	05	. .	»	1	. .	»	2	. .	»	10

corrispondente a centesimi 26 alla libbra.

Pane così detto di Piave cotto con legna.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	3	. .	Sazi	2	. .	Carati	22
»	05	. .	»	1	. .	»	4	. .	»	9

corrispondente a Centesimi 33 alla libbra.

Pane Biscotto.

Bianco a Centesimi 36 alla libbra

Misto » 30 »

Venezia, 20 Maggio 1849.

Il podestà

GIOVANNI CORRER.

L'Assessore CARLO DOTT. MARZARI

Il segretario A. LICINI.

9 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA

E DELLE SUE ADIACENZE MILITARI

Avviso.

La Commissione Annonaria fra le varie sue predisposizioni non ommise di sempre adoperarsi non solo perchè sieno regolati i prezzi delle vendite delle farine al minuto, ma ben anco ad assicurarne la macinazione e le vendite all'ingrosso, specialmente colla sorveglianza rigorosa che da lungo tempo esercita sopra il Mulino a S. Girolamo, e colla costruzione dei Mulini a vapore a S. Lucia, e di altri pure stabili alla Giudecca, e galleggianti. Trovando ora indispensabile di disciplinare le vendite anche di altri oggetti di prima necessità affinchè non ne venga a danno della popolazione aumentato il prezzo più di quello che richiedono le circostanze presenti, usando delle facoltà ad essa dal Governo attribuite,

D E T E R M I N A :

1. Il Calmiere pubblicato dal Municipio di Venezia coll'Avviso 20 corrente N. 5514-1504 per le farine e pel pane, rimane inalterabile per Venezia e per le sue adiacenze militari.

2. Oltre le farine ed il pane restano intanto assoggettati a Calmiere i generi indicati appiedi del presente Avviso.

3. Chiunque contravvenisse alle prescrizioni del Calmiere o col pretendere prezzi ad esso superiori, o col non tenere esposto alla pubblica vista il Cartello del prezzo sui generi che detiene in Negozio, sarà punito dalle Autorità locali, secondo le circostanze, o con multe, o colla confisca del genere, o colla chiusura del Negozio.

4. I negozianti all'ingrosso, i detentori o depositarj dei generi soggetti al Calmiere senza distinzione di proprietà, dovranno venderli ai *Venditori al minuto* a prezzi inferiori al medesimo in modo che, restando a questi ultimi l'ordinario compenso, possa da essi venire il Calmiere osservato.

5. Resta fermo l'obbligo a tutti i negozianti, depositarj, detentori per conto proprio o d'altrui, bottegai, venditori dei combustibili e comestibili indicati nell'Avviso 6 Luglio 1848 N. 240 di notificarli regolarmente e con tutta esattezza al 15 ed al 30 di ogni mese. Le notifiche vengono prodotte quanto a Venezia presso gli Uffizj dell'Ordine pubblico del rispettivo Sestiere, e quanto agli altri Comuni presso le loro Rappresentanze Comunali, ove pure si rilasciano gratis le apposite stampiglie.

6. La contravvenzione al prescritto dei due precedenti articoli, e specialmente l'occultazione per qualunque titolo, e sotto qualunque pretesto di comestibili o combustibili verrà irremissibilmente punita dalla Commissione Annonaria colla confisca del genere e con altre pene proporzionate alle circostanze.

7. Le Autorità Comunali, le Commissioni Municipali di Circondario e gli Uffizj dell'Ordine pubblico sorvegliaranno all'esecuzione delle disposizioni contenute nel presente Avviso, adoperandosi alacremenente onde scoprire e denunciare le contravvenzioni.

L'importantissimo scopo a cui sono dirette queste disposizioni, se assicura da un lato la Commissione della cooperazione di tutte le Autorità in modo che nessuna contravvenzione sarà per rimanere celata, e la obbliga in pari tempo a dichiarare che userà del massimo rigore verso i contravventori, le dà poi dall'altro canto motivo a sperare che non sarà in necessità di farlo; mentre ritiene che nessuno, specialmente nelle attuali circostanze, vorrà mancare ai doveri di buon cittadino.

Generi soggetti al Calmiere oltre alle farine ed al pane.

FORMAGGIO Lodigiano mag. ^o strav. alla libb. gr.	lire corr.	2:76	all'onc.	cent.	23
detto detto Quartarolo stravecch. idem		2:52	idem		24
detto Pegorino stravecchio . . . idem		4:92	idem		46
detto detto vecchio idem		4:68	idem		44
detto Svizzero vecchio idem		4:92	idem		46
detto detto stagione idem		4:56	idem		45

FORMAGGIO Amsterdam piatto	alla libb. gr.	Lire corr.	1:68	all' oncia	14
detto Olanda tondo	idem		1:80	idem	15
detto Ementhaler	idem		1:68	idem	14
detto Siciliano	idem		1:44	idem	12
detto Moriotto	idem		1:08	idem	09
detto Sardegna	idem		1:08	idem	09
FORMAGELLE	idem		1:80	idem	15
SOPPRESSA	idem		2:16	idem	18
INVESTITA	idem		2:40	idem	20
PRESCIUTTO	idem		2:40	idem	20
OSSOCOLLO	idem		2:16	idem	18
SALAME nostrano fino	idem		2:16	idem	18
detto con aglio da Verona	idem		3:36	idem	28
MORTADELLA	idem		2:40	idem	20
MUSETTI	idem		1:80	idem	15
BONDOLE	idem		1:92	idem	16
LARDO	idem		1:56	idem	15
STRUTTO	idem		1:44	idem	12
BACCALA' secco	idem		0:48	idem	04
detto bagnato	idem		0:28		
SARDELLE ognuna			0:04		
ARINGHE idem			0:10		
OLIO di OLIVA comune per ogni libb. mensurale	Lire corr.		1:20		
detto fino	idem		1:50		
RISO netto Chinese comune per ogni Libbra sottile			0:22		
detto netto Chinese fino	idem		0:26		
detto netto nostrano fino	idem		0:28		
FAGIUOLI bianchi	per ogni Libbra grossa		0:18		
detti campagnoli	idem		0:25		
PISELLI secchi	idem		0:24		
PASTE da minestra ordin. in sorte	idem		0:28		
LEGNA forti d'elice e rov. di tagl. corto per ogni carro a mis. L. corr.			12:0		
LEGNE spezzate al minuto per ogni Libbra grossa	idem		0:04		
CARBONE forte di legna al minuto per ogni Libb. gr.	idem		0:15		

AVVERTENZA. Sono contemplati dal Calmiere generi di scelta e perfetta qualità. I generi di qualità scadente, purchè sani, devono venderli a prezzi più bassi.

Venezia, 29 Maggio 1849.

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*

GIOVANNI CORRER, *Podestà.*

LUIGI MICHIEL.

DATAICO MEDIN.

GIUSEPPE REALI.

GIACOMO TREVES.

ALESSANDRO PALAZZI.

GIROLAMO VENIER.

NICOLÒ FRANCESCHI *Segretario.*

9 Giugno.

ASSEDIO E DIFESA DI MARGHERA.

Convieni che noi riserviamo alla storia così di parlare del piano generale di difesa della nostra città e dei molti forti, che, o insulari, o uniti al continente, le fanno corona, come di valutare l'importanza di conservare e difendere il forte di Marghera, per impossessarsi del quale fu posto l'inimico nella necessità di adoperare mezzi straordinarii di guerra. I nostri fatti militari si legano troppo alle opportunità politiche, e le vicissitudini della guerra italiana diedero sì vario assegnamento di scopi alle forze nostre di terra e di mare, che a dirne convenientemente occorre maturità di esame, conoscenza piena di tutti gli atti governativi, e scrupolosa analisi di tutti quei documenti, che non possono venir affidati che allo storico.

Alcuni fatti bensì importa di rilevare anche in questo momento, e sono: che ad espugnare il forte di Marghera, e le nuove opere, che per viemmeglio presidiarlo vennero erette da ultimo, dovette l'Austriaco lungamente tenersi occupato nei trasporti delle molte e grosse artiglierie e nei lavori di assedio; che le 150 bocche da fuoco, che si resero indispensabili a quest'oggetto, se furono bastanti a rendere quel forte un mucchio di macerie e di polvere, non bastarono però a far piegare la nostra guarnigione, che con intrepidezza eroica oppose sino all'ultimo punto quella resistenza, che sa opporre il soldato che si gloria di morire per la causa santissima della redenzione della patria; e che quindi le armi italiane ebbero a Marghera il maggior lustro, che possano ricevere dal valore e dal coraggio militare: finalmente, che la ritirata, imposta alle truppe la notte del 26 maggio dagli ordini governativi, subita a malincuore da una guarnigione, che volea seppellirsi sotto alle ruine di quel forte, si operava con tutta l'arte di disciplina militare, ad onta alle difficoltà somme che presentava, e si riuscì ad ingannare per tal modo l'inimico, che, mentre alla mezzanotte la ritirata compievasi, egli alle cinque del mattino si occupava ancora in tutta buona fede a bombardare il forte, già deserto.

Quanto prima noi daremo l'elenco dei morti e feriti nella sublime difesa; e, ben accertati che sieno, verremo toccando di alcuni fatti di straordinario eroismo, non per trarne argomento di parziali elogi, ma perchè si conosca da ciò qual tempera avesse assunto l'animo de' nostri prodi difensori, quali pericoli abbiano affrontati, e quale gara di atti nobili e generosi ne gl'incitasse.

Per quanto interessi al nemico di offuscare la gloria dell'armi italiane con falsi rapporti, questa volta nol potrebbe fare senza proprio disdoro. Un ragguaglio dato da un corrispondente austriaco alla *Gazzetta di Vienna*, inserito nel suo Supplemento del 1.º giugno, e riprodotto dal *Costituzionale*, di Trieste, è del seguente tenore:

Marghera, 27 maggio.

« Le operazioni d'assedio cominciate ai 6 avean subito un ritardo a motivo delle inondazioni prodotte dal nemico, il quale, favorito dalle continue piogge, era riuscito ad allagare le nostre trincee coi cannonei e depositi di munizioni, in modo che per molti giorni i nostri soldati, per rimediare a questo inconveniente, dovettero lavorare coll'acqua sino alla cintola; alcuni posti più importanti stettero per 12 ore alla lunga coll'acqua sino al petto. Con gravi stenti si riuscì infine ad asciugare le trincee col forare l'argine della strada ferrata, procurando così uno scolo alle acque.

« Ai 24, alle ore 5 a. m. cominciò il nostro fuoco da 96 cannoni; il nemico rispondeva vivamente, e resistette per ben 3 giorni, durante i quali noi facevamo fuoco senza interruzione, solo rallentando alquanto la notte per riparare le nostre batterie danneggiate, contro Marghera, il fortino della Stella, il forte Rizzardi e il forte S. Giuliano. Noi soli abbiamo tirato sino oggi, 27, circa 50,000 colpi, fra i quali 31 mortai gettarono bombe e 15 obizzi granate, oltre a 9 alla Phaixhans. Almeno altrettanti colpi ha diretto il nemico contro di noi. Noi ebbimo la sorte di fargli saltare in aria 6 magazzini di polvere e colare a fondo 2 bastimenti con munizioni, diretti a Marghera. Il nemico si sostenne bravamente, ad onta del nostro terribile fuoco. Alfine questa mattina ha abbandonato Marghera e i soprannominati forti, e si è ritirato a Venezia pel ponte della Laguna.

« Le nostre truppe occuparono immediatamente i forti abbandonati; però nel forte S. Giuliano scoppiò una mina, che fece saltare in aria 20 soldati e 5 ufficiali. L'esplosione fu terribile; io stesso, che mi trovava sulla riva della laguna, ne fui fortemente scosso.

« Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarsi nelle tracce di distruzione prodotta da noi: i pochi edifizii sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrutte in modo che non si riconosce più la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima. »

L'*Osservatore Triestino* poi pubblica il seguente bullettino del tenentemaresciallo Thurn sull'occupazione di Marghera, indirizzato al ministro della guerra e dato da casa Papadopoli il 28 maggio. Questo è documento storico di alta rilevanza per noi, e conferma esso pure come la nostra difesa sia stata valorosa, accanita, e ispirata veramente dall'amor della patria:

« Quantunque la caduta di Marghera, e l'occupazione di essa per parte delle nostre truppe, sien già pervenute a conoscenza dell'eccelso ministero della guerra, pure io mi credo in dovere di dare ulteriori dettagli su questa importante intrapresa, che ha speciale influenza sulla sorte di Venezia, in continuazione del mio rapporto in data 25 maggio. E tanto più volentieri lo faccio, poichè mi trovo nella gradita situazione di rivolgere l'attenzione di questo eccelso ministero della guerra alle distinte prestazioni delle nostre brave truppe, le quali incominciarono tale impresa sotto le più difficili circostanze, e l'adempierono felicemente in

brevissimo tempo, con rara perseveranza e bravura. Com'ebbi l'onore di annunciarlo nell'antieriore umilissimo rapporto, il bombardamento, incominciato al 24, fu proseguito con vigore nella notte susseguente. Quantunque gli effetti del nostro fuoco fossero notevolissimi, essendosi smontato più d'un cannone nemico e ridotto in parte al silenzio anche parecchie opere, pure i risultati da parte nostra al 25 furono ancor più rilevanti. A ciò contribuì specialmente la circostanza che, ad onta del più terribile fuoco nemico, durante la notte del 24 al 25, la nostra valorosa gente non temette sacrificio nè fatica alcuna per ristabilire le demolite batterie N.° 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi.

« In questo giorno il nostro fuoco esercitò tale un'influenza devastatrice su tutte le batterie del nemico, che la maggior parte di esse non fu più in istato di proseguire il suo fuoco. La nostra brava ed agile artiglieria andava a gara, e de' 15,000 proiettili, che furono scagliati e tirati in questo giorno, pochi soltanto fallirono la loro meta. Ne venne di conseguenza che il più degli edifizii nel forte, e perfino 6 caserme libere da bombe, furono quasi totalmente distrutti, e molte opere demolite. Specialmente il forte Rizzardi e la batteria sporgente sull'argine della Strada ferrata, nonchè il cavaliere nella caserma destra di difesa, venner ridotti a un mucchio di rovine, e il nemico non potè più servirsene in modo alcuno. Durante questo giorno, ci venne fatto di far saltare in aria due magazzini di polvere, fra' quali uno del genere più grandioso. Siccome, mediante la demolizione del forte Rizzardi, veniva favorito il nostro avanzamento dalla prima parallela, così io ordinai per la notte del 25 al 26 la continuazione de' lavori di trincea sull'ala destra; ma risolvetti, in mezzo a sì favorevoli circostanze, di aprir tosto le trincee dalla prima parallela fino alla sommità della terza. Durante questo lavoro, io feci progredire il fuoco per tutta la notte da tutti i mortai, onde impedire al nemico di molestare i miei lavori, nonchè di rimettere le sue batterie. Sul far del giorno, io apersi nuovamente il fuoco da tutte le batterie, ma lo feci scagliare specialmente su questi punti, da cui il nemico cercava di proseguire il suo fuoco. Del resto, egli cangiò tattica in quel giorno; approfittò principalmente di quelle linee ed opere, che per la loro posizione eran poco esposte al nostro fuoco, servendosi però sugli altri punti dell'artiglieria di campagna, con cui egli dopo pochi tiri mutò di luogo; e mediante queste batterie ambulanti si sottrasse, per quanto fu possibile, al fuoco devastatore de' nostri cannoni.

« Verso la sera del 26, si fece poco a poco più debole il fuoco nemico; e siccome io credeva il nemico sufficientemente scosso dal costante bombardamento, diedi le disposizioni per un assalto generale, e così voleva adempiere il desiderio ardente, da sì lungo tempo nutrito da' miei bravi soldati. Però una pattuglia, avanzatasi di soppiatto la notte del 26 al 27 fino alla porta, scorse con istupore che il nemico aveva in quella notte abbandonato Marghera (1). A tale notizia tutte le guardie

(1) Il bullettino austriaco qui falsa la verità. Quando, pressochè distrutti i forti dall'immenso sforzo delle artiglierie nemiche, i nostri s'accorsero ch'era, non pur vana, ma dannosa ogni ulteriore resistenza, pensarono d'abbandonarli; e la ritirata fu così sapientemente diretta e con sì bell'ordine eseguita, che il nemico, ingannato dallo stragemma ingegnoso, non se ne accorse se non a di fatto, nè entrò i forti deserti prima delle cinque antimeridiane.

delle trincee, e perfino i lavoranti, si precipitarono nel forte, e bentosto sventolò sulle sommità di esso la bandiera imperiale coll' aquila bicipite. Alle ulteriori opere di fortificazione del nemico apparteneva una forte batteria, armata di 6 cannoni, ch'esso avea eretta sulla media piattaforma del Ponte della Strada ferrata, dopo averne fatti saltare i primi archi. Dopo l'occupazione del forte di Marghera, la nostra truppa si avanzò verso il Ponte della Strada ferrata. Una parte di essa si avanzò fino agli archi fatti saltare in aria; l'altra si gettò nelle lagune e nuotò, sotto il fuoco de' cannoni nemici, fino al forte S. Giuliano onde impossessarsi di esso. Ma sgraziatamente una granata nemica colpì quel magazzino delle polveri (1), ed oltre a 20 di questi valorosi guerrieri, fra cui due distinti ufficiali, rimasero vittima del loro coraggio; essi saltarono in aria insieme a quello. Però il possesso, a caro prezzo acquistato, di questo forte ci rimase assicurato, e forma un vantaggioso punto d'appoggio pel nostro ulteriore avanzamento.

« Ora adunque che il forte di Marghera è acquistato, e giunti a termine i difficili lavori d'assedio, mi trovo ancora in dovere di esprimere la mia lode per le prestazioni del corpo assediante in generale. Tutti i corpi di truppa gareggiarono di rara perseveranza, di coraggio e risolutezza, nell'adempimento de' loro doveri di servizio. Nè i più faticosi lavori, in mezzo alla stagione sovente inclementissima, nè i molteplici pericoli, a cui essi erano esposti costantemente, valsero a scoraggiarli. Specialmente i corpi tecnici, e fra questi precipuamente l'artiglieria, manifestarono molteplici prove dell'abilità loro, del loro valore. Per altro in ciò hanno il maggior merito i signori generali e ufficiali; al loro zelo, alla loro bravura si deve il conseguimento di sì favorevoli risultati. Mentre mi riservo d'indicare in un posteriore ragguaglio i nomi di coloro, che particolarmente si distinsero durante tutto l'assedio, mi permetto di nominare soltanto quelli, che io considero precipuamente degni di essere raccomandati alla grazia sovrana; e sono: il colonnello di Schauroth e il tenentecolonello di Rautz, del corpo degl'ingegneri; il tenentecolonello di Bauernfeld e il maggiore Freuka dell'artiglieria. E finalmente il tenentecolonello Schiller dello stato maggiore generale.

« THURN, tenentemaresciallo. »

(1) Qui pur mente il bullettino. Lo scoppio del magazzino delle polveri non fu prodotto da colpo di granata, ma sì da una mina a ciò disposta, ed accesa con eroico coraggio, sotto gli occhi dello stesso nemico, da uno de' nostri. Esso fece saltar in aria, non solo il magazzino, ma tutte le costruzioni dell'isola, involgendo nella loro ruina la barca austriaca, che s'era troppo temerariamente affrettata a prendervi terra.

9 Giugno.

GUERRA MARITTIMA.

Questa mattina ebbimo nuovamente la felice occasione di scambiare alcune palle contro di un piroscifo austriaco (l'imperatore o l'imperatrice, come altre volte nominavasi, ora *Custoza* o *Curtatone*): ed ebbimo la soddisfazione d'impedirgli di predare una scuna che con bandiera

scutarina carica di legna da fuoco veleggiava per Venezia; e sotto agli occhi di tutta la squadra nemica remorchiarla entro il nostro porto. Eccotene alcuni particolari, i quali ti proveranno che l'austriaco possessore di un forte materiale di guerra in confronto al nostro, ne usa come quegli che brandisce una spada non conoscendone bene il maneggio, e a cui manca il cuore per gettarsi contro l'avversario. Ben ragione aveano quegli ufficiali marinai che malcontenti si dimostravano per la nessuna premura di accrescere possibilmente il materiale di guerra marittimo; quando fatto il sacrificio di tutti loro stessi, abituati a calcolare le probabilità tutte degli eventi; e perciò appunto sprezzatori conscienciosi dei pericoli, non credenti ad utopie e sogni, che quantunque generosi, fossero però inesequibili; e che malgrado ciò frenarono il loro malcontento a non oltrepassare quel limite imposto loro dal dovere e dall'amore verso la patria. Siccome noi combattiamo una guerra di popolo, così conviene approfittare di tutti i mezzi, ed il popolo principalmente deve prendervi parte; e non abbandonarsi alle sole forze regolari. Perciò premii devono essere decretati dalla patria a que' marinai di commercio che sapranno sfuggire all'austriaco predone, e guarentire que' generosi negozianti che teneri del loro paese non esiteranno a porre a rischio le loro navi e mercanzie. Se i bastimenti da commercio diretti per Venezia manoveranno tutti, come fece lo schooner di questa mattina; che quantunque coperto con bandiera estera pure era montato da marinai veneziani; le poche regolari forze marittime di Venezia saranno loro di possente aiuto, e paralizzate di molto saranno le austriache, almeno sino a tanto che impareranno a manovrare i loro legni sul mare. Veniamo al fatto. Scoperta dalla nostra vedetta la scuna diretta per Venezia, si disperava già di poterla soccorrere, alla presenza dell'inimico forte di una fregata, una corvetta, un brick e cinque vapori, due dei quali di maggior forza del nostro. Sembrava che il nemico volesse venire ad insultarci, esagerando il suo piano di preda, precisamente sotto ai nostri occhi: però venuto al fatto gli venne meno l'audacia, e dimostrò la sua inscienza. Lo Schooner guidato maestrevolmente dal suo capitano, non badò a' due primi colpi di cannone a palla che il piroscavo nemico gli lanciava. Noi manovrando in modo da simulare il nostro avanzarsi dopo il secondo tiro dell'inimico, lanciavamo un colpo di cannone a tutta portata onde incoraggiare il mercantile a continuare a stringere verso la costa ed impegnare su noi il fuoco nemico. L'inetto capitano austriaco rispose al nostro fuoco, e incerto del suo operare, manovrò in modo che a noi fu permesso di coprire la scuna ed assicurarle l'entrata in porto. Nel frattempo un secondo piroscavo austriaco veniva contro noi: ma era tardi, mentre lo schooner giunto a noi fu preso al remorchio. E cessato il fuoco, lasciammo lo svergognato nemico che si allontanava.

I forti fecero pure qualche tiro contro il nemico, quantunque la situazione fosse maggiore della portata dei loro cannoni; ma la smania di far fuoco è sì grande! Siamo tutti molto soddisfatti di aver potuto salvare il legno ed il carico, ma specialmente per aver mostrato davanti al paese che ci guardava, al Commodoro francese ancorato fuori Lido,

ed a tutti gli equipaggi dei bastimenti dello stesso nemico, che ai nostri non è nè la scienza nè il coraggio che manca.

4 giugno 1849. Acque di Malamocco.

B. M.

9 Giugno.

POPOLO DI VENEZIA!

Tu sei caro a MARIA poichè Questa ti ha sempre protetto e ti proteggerà fino al termine della causa cui aspiri.

POPOLO DI VENEZIA! Se nel Marzo 1848 per lo sbigottimento che ti recava il Reggimento Kinsky con tutta fretta chiudevi i negozi, le officine e le fabbriche, con più di ragione lo devi fare oggi ultimo giorno che sta esposta solennemente alla pubblica adorazione la Immagine di MARIA NICOPEJA, di quella MARIA che fino dal dì della cacciata degli Austriaci da questo Giardino d'Italia veniva da Te invocata Protettrice della Regina dell'Adriatico e sotto il Suo manto riponevi la redenzione di questa Tua Patria non solo, ma di tutta l'Italia.

Con sicurezza oggi Tu puoi esclamare: La grazia ci venne concessa! Sorgano adunque perfino dagli angoli più remoti di questa Città gl'Inni di ringraziamento a MARIA. Chiudansi nel dopo pranzo i negozi tutti onde vie maggiormente possano i fedeli divoti di MARIA accorrere a turbe da tutte le contrade a ringraziare col cuore la REGINA del Mondo. Questo strepitoso esempio recherà stupore e sarà di eterna confusione non solo agli Austriaci ma a tutti i nemici della nostra Patria: nemici cui verrà giorno i quali faranno come i Giudei che dopo la morte di Cristo, ritornavano dal Calvario battendosi il petto.

Viva MARIA! Protettrice della Regina dell' Adriatico.

G. B. GIACOMUZZI.

10 Giugno.

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA
D' ITALIA.*(Vedi pagina 527.)*

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA.

Sessione del 22 maggio 1849.

INTERPELLAZIONI DEL SIG. SARRANS SU ROMA E L'UNGHERIA.

Il sig. *Sarrans*: Cittadini rappresentanti, annunziando ieri all'Assemblea le spiegazioni che mi proponeva di domandare oggi al ministro degli affari esterni, adoperai, lo confesso, una parola poco parlamentaria. *(Rumori diversi.)*

A destra: Sì; avete parlato d'una politica d'astuzia.

Il sig. *Sarrans*: Desiderando di separare dalla discussione tutto ciò che si riferisce agli sdegni ed ai risentimenti, ho confessato, il ripeto, che l'espressione non era parlamentaria. Debbo aggiugnere, che, quanto all'idea, s'ella si volgeva verso un sistema, non era destinata a colpire gli uomini. *(Approvazione a sinistra.)*

Ho intenzione di toccare brevissimamente due questioni; la questione romana, nelle sue relazioni col nostro voto del 7 maggio, e la questione ungherese, nelle sue relazioni con l'intervento russo.

Vi ricordate in quali congiunture avete votato questo: « L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie perchè la spedizione non sia più a lungo sviata dallo scopo, che le è stato assegnato. »

Signori, perchè avete fatto un tal voto? Perchè la spedizione era stata sviata dallo scopo, che le avevate assegnato. Questo scopo qual era? Evidentemente di proteggere la repubblica romana, di proteggerla contro gli attacchi esteriori, ch'erano sul punto di venire ad offuscare e impedire il lavoro del suo sviluppo repubblicano. Qual è la destinazione contro la quale avete protestato? In luogo di proteggere la repubblica romana, si marciò contro Roma, si assalse, e fu uopo d'un rovescio, ch'io per me profondamente deploro, per arrestare uno sviluppo più acerbo e più completo di quella ch'io chiamerò la contro-politica dell'Assemblea.

Fu vostra intenzione di porre un termine a tale stato di cose. Questo termine fu egli posto? No; giacchè il vostro voto è del 7 maggio, e il 12 il generale Oudinot, dopo essersi rifatto, moveva ancora su Roma. Non so se, dopo il 12, tale nuova operazione sia stata arrestata dagli ordini del governo: ma ciò ch'è inconcepibile è, che il 12 Roma stava per essere attaccata, contro le vostre intenzioni primitive, e la vostra intenzione di nuovo confermata dal vostro voto del 7 maggio.

Spero che il ministro degli affari esterni si compiacerà di darci qualche dichiarazione intorno a questo oggetto. Essa è tanto maggiormente necessaria, cittadini, che la condizione riguardo Roma ha mutato faccia compiutamente. La repubblica non è più combattuta a Roma, come sapete, ma a Bologna. Ebbene, qual è la sorte di Bologna? Ella è promessa a' tremendi supplizii, che furono testè commessi a Livorno. E qual è la condizione del governo francese? Volete che ve lo dica? È facilissimo a comprenderla. Ecco un bando del generale Wimpffen agli abitanti di Bologna. Invoco tutte le sollecitudini dell'Assemblea sopra il suo testo, il quale mette gravemente in compromesso, e la dignità della Francia, e l'autorità dell'Assemblea. (*Ascoltate!*)

L'oratore legge:

Dal quartier generale in borgo Panigale, 12 maggio 1849.

BOLOGNESI!

Una fazione accecata, ch'io amo di non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pur vinta.

Quattro grandi potenze ne hanno assunto la garanzia.

Siete ancor in tempo di ottenere grazia ed indulgenza coll'immediata sommissione al legittimo potere.

Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci, ogni remora può esservi funesta!

Un secondo e potente corpo d'armata coll'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre governatore, noto pel suo rigore militare, mi segue da vicino ad eventuale sostegno.

Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma, qualunque sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla *immediatamente*. Deliberate sotto gli auspicii di questo giorno per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

L' i. r. tenentemaresciallo comandante le truppe imperiali, WIMPFEN.

Cittadini, voi vedete la solidarietà della Francia nel fatto che minaccia la città di Bologna, vale a dire la repubblica romana. Tal fatto implica la solidarietà della Francia.

Egli è in nome di *quattro grandi potenze*, di cui la Francia fa necessariamente parte, che un generale austriaco dice a' patrioti di Bologna, ai repubblicani che combattono per la loro indipendenza: Arrendetevi; io non vi prometto già un'indulgenza piena, ma un'indulgenza relativa. Se vi arrendete, mitigherò forse il castigo, che il vostro patriottismo ha meritato. Ciò vi dico in nome di *quattro potenze*, nel numero delle quali è la Francia.

Questa è una condizione grave, solenne pel paese. Ponete mente

allo stato attuale dell'esercito francese, quell'esercito, il quale, sia detto per parentesi, s'è incessantemente accresciuto dal giorno in cui avete preso che la spedizione sarebbe ricondotta nelle vie che le avevate assegnate. Egli era di 14,000 uomini; erano stati domandati sussidii per 14,000 uomini, ed egli è di 20,000 nel momento in cui ho l'onor di parlare all'Assemblea. (*Agitazione.*)

Per quale scopo tal aumento senz'autorizzazione? imperciocchè, avendoci chiesto un assegnamento per 14,000 uomini, non ne potete imbarcare 20,000 senza chiedercene un nuovo; e ciò non avete fatto. Alcuni che di misterioso si asconde sotto questo aumento di forze. Io vi chieggo a che le destinate; vi chieggo se, a fronte dell'Austria, che forse, probabilmente ahimè! mentre vi parlo, s'impossessa di Bologna e marcia su Roma; vi chieggo, dico, a fronte de' Napoletani armati ancor essi, qual contegno state per assumere?

Andate voi a difender Roma? Per qual via, con quali mezzi pensate voi d'entrare nel sistema, che l'Assemblea nazionale vi ha prescritto nel suo ordine del giorno del 7 maggio? Ecco ciò che ho l'onor di domandare al sig. ministro degli affari esterni.

Cittadini, un'altra questione immensa, la questione, o a meglio dire il pericolo, più grave che il corso degli avvenimenti abbia prodotto, chiama a sè del pari l'attenzion vostra; voglio parlare dell'intervento della Russia nelle cose interne dell'Austria.

Cittadini rappresentanti, da troppo gran tempo si è parlato dei disegni ambiziosi della Russia; dico da troppo gran tempo, perchè codesti timori incessanti, incessantemente ripetuti, presentati sotto tutti gli aspetti, tolsero forse alla questione tutta la sua importanza vitale; essi la resero un luogo comune.

E tuttavia, codesto pericolo, che sta da lungo tempo sospeso sull'Europa; codesto pericolo, contro cui la Francia e l'Europa occidentale tutta quanta vollero premunirsi da parecchi secoli, doveva destare il più necessariamente, il più imperiosamente, la sollecitudine dell'Assemblea nazionale. Il sig. ministro degli affari esterni, otto di sono, senza riconoscere la gravità di questo grande emergente, ci diceva: Il governo della repubblica procede per via diplomatica, per negoziazioni, e, se le negoziazioni fossero impotenti, non esiterebbe a ricorrere a mezzi più diretti e risolutivi.

Va bene; e per parte mia ne ringrazio il governo. Ma, cittadini, le negoziazioni hanno il loro stadio; io comprendo le negoziazioni della diplomazia, quando la Russia, contro la convenzione del 1841, con manifesto disprezzo di quella convenzione, s'impadroniva dei principati danubiani, dove pigliava un alloggiamento forte, dal quale poteva a piacer suo volgersi contro l'Occidente o contro l'Oriente; comprendo ancora le negoziazioni della diplomazia, quando la Russia, ad onta di tutti i trattati, penetrava in Transilvania; dico ad onta di tutti i trattati, poichè non ne ha alcuno, ed il gabinetto inglese l'ha riconosciuto testè, allorchè disse, per mezzo del suo primo ministro, che la Russia interveniva negli affari dell'Austria, senza esservi autorizzata da nessun testo; comprendeva allora l'opera della diplomazia; comprendeva l'efficacia possibile

dell'intervento per via di pratiche. Ma oggidi, cittadini, la questione è ella la stessa? non siete voi giunti ad un momento, nel quale tutto quanto potè essere d'efficace ed utile nelle vie diplomatiche è ormai esaurito?

Oggidi la guerra è incominciata; oggidi le frontiere dell'Austria sono violate; elle sono traversate dall'esercito russo; oggidi forse gli eserciti russi sono in conflitto diretto con gli eserciti ungheresi! A quali termini siete con la vostra diplomazia? qual esito può ella avere? Aspettate voi che la sorte delle battaglie abbia deciso, per ricorrere di nuovo ad una diplomazia impotente? Quest'è impossibile. È impossibile che una grave Assemblea possa contentarsi a lungo di queste restituzioni d'istanza, di queste sottigliezze, che non sono degne nè di voi, nè del gran popolo, pel quale dovete ora esser solleciti.

Ma trattasi egli forse soltanto d'un interesse privato? Indaghiamo, vi supplico, qual è il carattere di tale intervento. Questo intervento è egli giustificato, è egli reso necessario dal bisogno, ch'abbia la Russia, di proteggere il suo confine contro quella, ch'essa chiama l'invasione dell'anarchia? Nemmeno per ombra; ciò è contraddetto da due considerazioni: dalla potenza stessa degli armamenti, che la Russia sta ora facendo, e dal programma, dal manifesto, che l'imperatore di Russia ha pubblicato, e che dà la piena spiegazione della sua politica.

Prego l'Assemblea nazionale di permettermi ch'io le ponga sott'occhio alcuni passi di tal manifesto; sarò breve quanto più posso.

L'oratore epiloga qui il detto manifesto; e, a fine di mostrar l'importanza di tal dichiarazione di guerra contro i movimenti democratici d'Europa, legge un brano dell'articolo del *Giornale di Pietroburgo*, indi continua:

Cittadini, non voglio stancare la vostra pazienza con la lettura di altri testi; ma addito all'attenzione vostra ed alla vostra sollecitudine la relazione che corre fra' documenti, ch'ebbi l'onore di leggervi, ed il bando del re di Prussia al suo esercito. Anche pel re di Prussia non si tratta più degl'interessi privati del suo regno; si tratta degl'interessi generali della Germania intera; si tratta d'impedire l'introduzione, l'intrusione, l'invasione della demagogia, che minaccia, non la Russia sola, notatelo bene, ma tutte le nazionalità tedesche! Qui si trova un carattere d'universalità, di generalità, di solidarietà fra le tre potenze, che non può lasciar durare alcun dubbio circa la formazione d'una lega, intesa a combattere in favor delle aristocrazie contro le democrazie dell'Europa.

Un rappresentante della destra: Voi additate il male; suggerite un po' anche il mezzo di rimediarvi!

Il sig. *Sarrans:* Volete voi ch'io vi parli della facilità d'una nuova federazione? La Provvidenza ve l'ha preparata. Quelle potenze secondarie, che, dopo i trattati del 1815, gemono sotto l'oppressione, la Provvidenza le ha liberate; libere, elle vi tendon le braccia; vi chiamano; domandano il vostro aiuto. Chi impedisce che andiate a cercare colà la vostra forza, quella forza che non è accidentale (*benissimo!*), che non si deduce dalla vostra forma repubblicana, ma dalla vostra individualità francese, dalle vostre tradizioni, da' vostri interessi, dalle vostre memorie? (*Benissimo!*)

Quest' alleanza che, permettetemi di ripeterlo, fu l' alleanza di Luigi XIV, come fu quella della repubblica, come fu quella di Napoleone, quest' alleanza dovrebb' esser pure la vostra. Quest' è la vostra alleanza vera. E che cosa temete mai?

Come! Dio avrà dato per niente alla Francia tutta la potenza ch' ella in sè accoglie? Questa popolazione guerriera di 57 milioni d' abitanti, che diede un giorno bene quattordici eserciti alla repubblica; que' porti, che ci aprono libero adito presso tutti i popoli; quel credito, che si fonda sui mezzi essenziali del paese e non sopra onde di carta monetata . . . la Provvidenza vi avrebbe concesso tutto questo, perchè vi curviate dinanzi tutte le necessità! . . . (*Benissimo! benissimo! Vivo assentimento*), perchè, nel vostro sistema di politica esterna, nulla sia durevole, nulla sicuro, allo stesso modo che nel vostro sistema di politica interna!

Il pericolo, che vi accennava poc' anzi, sta egli dunque soltanto nelle congiunture attuali? Rammentatevi, ve ne supplico, ciò che l' imperatore Napoleone diceva al Senato, in un messaggio ch' ei gl' indirizzò, parmi, prima della campagna del 1807 o del 1808. L' imperator Napoleone, dopo aver additato i pericoli onde la politica minacciava l' occidente d' Europa, diceva al Senato: « Guardiamoci dall' addormentarci in un vile riposo, poichè ci sarebbero poi necessari secoli e torrenti di sangue, per salvare la civiltà dell' occidente dell' Europa dalle mani della barbarie russa. » (*Impressione.*)

Credetelo: quel grand' uomo aveva la previsione dell' avvenire. Ed ecco or tale previsione si avvera!

Ah! ve ne supplico; se non fosse altro per l' onore di quell' eroe, or siete in ginocchio, rialzatevi (*rumori*); se non fosse altro per onorare e glorificare quelle ceneri, che fremono di ciò che veggono! (*Nuovi rumori.*)

Cittadini rappresentanti, il pericolo è grave; egli è imminente, egli è prossimo; e se voleste convincervi, del che son certo che non avete punto bisogno, se voleste convincervi che l' invasione russa, la sua intrusione nella regolazion degli affari dell' Austria, ha per meta la Francia, la repubblica francese, acquistereste tal convinzione dalla quantità delle forze, ch' ella raccozza oggidì.

Certo, noi non abbiamo, noi, corrispondenti ne' gabinetti esterni, ma abbiamo alcuni amici; ma, quando difendiamo i diritti sconosciuti della democrazia, la democrazia venne in aiuto nostro con alcune informazioni.

Ora, cittadini, se non m' inganno, ecco qual è al presente la somma real delle forze, che la Russia mette in cammino per difendere, com' ella dice, i proprii confini.

Il corpo d' esercito, che si avanza per la Gallizia, è di 106,000 uomini.

Un rappresentante a destra: Così dice il *Journal des Débats*.

Il sig. *Sarrans*: Tanto meglio! ciò conferma quel ch' io asserisco.

Quello che si avanza per la Bucovina, sempre per entrare in Transilvania, è di 29,000 uomini. Il corpo di riserva, raccolto a Temesvar, al nord-ovest di Lemberg, è di 70,000 uomini. In tutto, 205,000 uomini.

Inoltre, le notizie certe dell'interno dell'impero annunziano la formazione d'un secondo corpo di riserva, composto delle truppe venienti dall'esercito del Caucaso, e che presentano già un effettivo di 110,000 uomini, fra cui 50,000 di cavalleria.

E però, cittadini, l'occidente sarebbe in realtà minacciato da un esercito di 315,000 uomini.

Signori, non vi sfuggirà un fatto: quest'è che, nella lega stretta dalle potenze nel 1812, mai il contingente russo non salì ad una tal somma.

Quali sono gli avversarii, i nemici, che la Russia pretende di combattere? Gli Ungheresi! Gli Ungheresi hanno 200,000 uomini in armi. Gli Austriaci ne oppongono loro, dicesi, ora 150,000. Sarebbero dunque necessarie, per domare gli Ungheresi, tutte le forze dell'Austria unite a' 315,000 uomini della Russia? Cittadini, in verità, temerei d'insistere più a lungo sopr'una verità, che voi non disconoscerete, cioè ch'è impossibile che forze così ragguardevoli non abbiano per iscopo altro che la repressione de' movimenti dell'Ungheria. Non vi fate illusione; l'avvenimento è più o men prossimo; ma egli è inevitabile, ma e' vi minaccia, ma si tratta d'una nuova alleanza.

Oh! ben so, questa parola d'alleanza fu ripetuta sì spesso, che molte persone non sono disposte a pigliarla in sul serio; e tuttavia, cittadini, ha alcun che di più forte de' pregiudizii e delle preoccupazioni; quest'è la verità delle cose. Voi avete colà nel centro della Germania 500,000 Russi; se non vi sono, vi saranno tra breve.

Or bene! voglio ragionare in un'ipotesi impossibile ad ammettersi: ciò è che realmente i Russi abbiano l'unico scopo di proteggere i lor confini e domare la rivoluzione ungherese. Sia; ma quando quella potenza formidabile si sarà alloggiata nel cuore della Germania, nel cuore dell'Europa, chi ne la farà uscire? E se pur ne esce, a quali condizioni ne uscirà? Credete che la ne uscirà, lasciando salvo il principio democratico, che la Prussia e l'Austria vogliono strozzare? No, non è possibile; e, ripeto, crederei d'offendere il senso comune dell'Assemblea, se insistessi più oltre circa un fatto, che presenta tali fenomeni, che non si può ingannarsi.

Cittadini, gli avvenimenti procedono rapidi; entriamo in una peripezia molto grave, in contingenze, ch'è molto difficile determinare.

Or bene! se, fin da ora, non poneste il governo in istato di far conoscere la sua politica a petto di tal pericolo, il più grande, il più formidabile, che abbia minacciato mai la libertà dell'Europa, voi manchereste a' vostri doveri e tornereste alle case vostre meritando le maledizioni della Francia, le maledizioni di tutti gli uomini liberi, che vivono al mondo. (*Applausi a sinistra.*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, l'onorevole preopinante volse l'attenzione dell'Assemblea sopra due questioni; prima, la questione romana, che già fu oggetto di due discussioni; la seconda è d'una data recente.

Il governo fece conoscere lo scopo della spedizione. L'Assemblea fece udir la sua voce; la questione fu lungamente agitata in una di-

scussione speciale; io non posso rientrare in tal discussione. L'Assemblea ha fatto nota la sua volontà; un agente fu tosto mandato a Paló, al quartier generale; ei portò per istruzioni il rendiconto delle discussioni di quest'Assemblea, e fu incaricato d'uniformarvi i suoi atti.

Quanto alla questione d'Ungheria, ella fu decisa di passaggio in una delle ultime sessioni. Ho detto su questo particolare che la gravità del fatto dell'intervento aveva destata la sollecitudine del governo; ho detto che il governo, in vista di tal contingenza, delle conseguenze che ne potevano derivare, aveva fatto udir la sua voce, aveva fatto le sue osservazioni a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, a Berlino. Nello stato delle cose, non ho ad aggiugnere altre parole a quelle che ho proferte . . . (*Esclamazioni a sinistra.*)

Una voce: Quest'è molto laconico e molto vago.

Il *ministro degli affari esterni*: Ora l'onorevole preopinante ha detto che non si doveva più procedere per via diplomatica, che bisognava prendere disposizioni gagliarde. Lo prego d'indicarle e di farne soggetto d'una proposizione. (*Approvazione a destra. — Rumore a sinistra.*)

Il sig. *Emilio Péan*: Tocca al gabinetto fare proposizioni.

Il *ministro degli affari esterni*: Il gabinetto vi disse quel che ha fatto, quel che continua a fare; se volete sostituirvi altra cosa, il ripeto, fatelo per via di proposizione.

Il governo fece rimostranze, osservazioni; ei continua per la via diplomatica; non intende metter mano, pel momento, ad altri mezzi. Se altri consigliano l'uso di mezzi diversi; se altri consigliano una dichiarazione di guerra, la portino a questa bigoncia; quest'è l'unica maniera di diportarsi. Bisogna diportarsi lealmente e schiettamente, ed assumere la malleveria delle proprie proposte.

Non ho altro da aggiugnere. (*Approvazione a destra.*)

Una voce a sinistra: Chiedete subito 500,000 uomini e 300 milioni.

Il generale Cavaignac propose la seguente conclusione: « L'Assemblea nazionale richiama la seria attenzione del governo sugli avvenimenti e movimenti di truppe in Europa, e pensando ai pericoli di questa posizione, sia per l'avvenire della libertà, come per gl'interni ed esterni interessi della repubblica, raccomanda al governo di prendere delle misure per proteggerli validamente. »

Il sig. Joly non trovava questa formula nè abbastanza energica, nè abbastanza risoluta; Odilon Barrot vedeva, tanto nell'una come nell'altra formula, un manifesto di guerra, una politica le cui conseguenze non potevano esser prese sopra di sè da un gabinetto che si ritirava, e chiedeva l'ordine del giorno semplice e puro. Ledru-Rollin paragonò il manifesto russo al manifesto del duca di Brunswick del 25 luglio 1792, chiedendo una eguale risposta.

Il presidente del ministero respinse questo parallelo, poichè la Russia riconobbe solennemente la repubblica francese. Frattanto venne proposta una nuova redazione da Bastide; altri membri volevano che tutte le proposte fossero rimandate alle Sezioni per l'esame, e si parlò anche di dichiararsi in permanenza. Finalmente si votò l'ordine del giorno

semplice, che fu scartato da 459 voti contro 53. — Oggi la formula del generale Cavaignac ottenne la priorità; Bastide ritirò la sua proposta, esprimendo soltanto il desiderio che vi fosse aggiunto: prendere la Francia sotto la sua protezione l'indipendenza e la nazionalità di tutti i popoli. Il generale si attenne alla sua proposta, la quale venne ammessa ad unanimità, mentre l'aggiunta di Bastide fu scartata da 346 voti contro 269.

11 Giugno.

ELOGIO FUNEBRE

ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, letto nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo di Venezia dall' abate GIUSEPPE prof. DA CAMIN.

Grande Iddio, benedite l'Italia!

La Religione e la Patria in questo giorno c'invitano all'adempimento di un mestissimo uffizio nel tempio del Signore; a' piè degli altari dell'onnipotente Iddio umilmente preghiamo l'eterno riposo dei giusti a que' valorosi nostri fratelli, che del loro sangue segnarono la gloria delle armi Italiane, e morendo da eroi sul campo della battaglia, a noi lasciarono l'onore del trionfo, i trofei della vittoria. Nei primi giorni del risorgimento della nostra Patria, in quei giorni solenni e memorandi, quando ci vedemmo ad un tratto sciolti dalle catene dell'abborrito austriaco servaggio, e le nostre lusinghe portammo nelle dolcezze d'un fortunato avvenire, ed inebbriati della gioia degl'innocenti tergemmo le lagrime che profonde ci aveano solcate le gote, e fiduciosi della speranza degl'infelici apriamo il cuore ai palpiti tranquilli di una pace serena; in quei giorni dolcissimi, quando, trascorso il lungo verno dell'obbrobriosa nostra sciagura, la natura stessa congiurare pareva nell'inganno fatale, e ci sorridea colle verdi speranze d'un vago aprile d'Italia, e le nostre credenze medesime santificavano quasi quella dolce illusione mostrandosi dai Sette Colli senza nubi il sole così da noi vagheggiato, in cui fissare una volta securi le nostre pupille ed infiammare il cuore nel santo affetto di Patria, e ritrar le germoglia della bontà, della virtù; in quei giorni, essi pure, que'nostri cari fratelli, fidenti, illusi si beavano nel divino pensiero della grandezza d'Italia, nelle ineffabili dolcezze della libertà della Patria. In questo giorno, freddi cadaveri, vittime gloriose della barbarie, estinti noi li piangiamo, e con affettuosa mestizia raccolti intorno alla lor tomba dolcemente adempiamo il sacro debito dell'amore fraterno. Ah! si piangiamo, o signori, chè sole le lagrime possono essere eloquenti a tanta perdita; piangiamo, chè l'animo nostro ha pur bisogno d'un tanto sfogo di amore. Ma il nostro pianto sia il pianto dei forti, dei giusti; ai barbari che ci opprimono col pianto ancora dobbiamo parlare della nostra grandezza, dei nostri sacri diritti; Italiane siano

anche le nostre lagrime, quali da noi se le aspettano gli estinti nostri fratelli.

Voi da me domandate in questa occasione funebri parole di elogio e di conforto: ed io secondo mie forze mi presterò ai santi desiderii vostri. Ma Italiano, quale mi sento nell'intimo del cuore, anzi tutto l'onore e la carità della Patria. Questo è un giorno di allegra mestizia per noi, giorno di solenni speranze all'Italia. All'aspetto di morte che squalido e muto mi si presenta da tutte intorno queste sacre pareti, alla tarda oscillazione che sento ancora nell'aere percosso dalle lugubri salmodie dei sacerdoti, al fioco lucicar di que'ceri che nella più schietta loro nudità colorano le cose di quaggiù, gli occhi fissi sulla pietra del monumento, davanti a quel funebre panno che mi toglie dagli occhi, ma non tanto dal cuore, che non me li abbia presenti, i trucidati fratelli, la mente elevata nella spaventevole eternità, in Dio rinversato il cuore, ministro del santuario mi è debito primo, e l'animo ancora mi basta a gridare in nome di tutti: Viva l'Italia, morte agli oppressori d'Italia. Riposo eterno, o Signore, e perpetua luce ai martiri gloriosi dell'indipendenza italiana.

La giornata del 27 ottobre ricorrerà sempre cara, memoranda, gloriosa a Venezia. Venezia per altissimo volere del giusto Iddio, per la inespugnabile sua posizione, per le costanti, lunghissime ed unanimi prove di carità patria de'suoi cittadini, per l'armato concorso di tanti generosi con unico esempio nella storia da tutte parti della nostra penisola, Venezia campata fino a quel giorno dalle frodi maligne, dalle brutali violenze, dai subdoli tradimenti, dall'inedia, dal disonore, era già stanca di languire più oltre nella forzosa inerzia, fatta quasi segno e ludibrio alle promesse dei re e delle nazioni. Conscia della propria grandezza, impaziente della lotta e del destino delle sorelle provincie, moveva animosa dal suo primo Forte contro l'inimico. Descrivervi adesso quello scontro glorioso sarebbe certamente scemare alla grandezza della militare fazione; solo ricorderò con animo compreso di ammirazione e di gratitudine come quel prode Generale, che sulle sponde del Po dava prova non dubbia del nobile sentire del suo animo, ributtando gl'iniqui comandi del Borbone infedele, e poi nelle nostre lagune stendeva la generosità del suo cuore al bene della nostra città, volendo oltrechè dell'opera e del consiglio, pur giovare con nobile disinteresse alla causa Italiana, nel campo della battaglia valoroso emulava l'eroe della Corsica sulle rive dell'Adda, e giustamente pesando l'impresa dall'ardore dei nostri soldati, li animava ad un trionfo donde altri, che al pari di lui non si sentisse Condottiero Italiano, avrebbe temuto una sicura rovina: dirò che i nostri giovani campioni, come torrente nella sua piena, come folgore nel suo tragitto, si slanciarono animosi precipitando sopra le agguerrite falangi dell'Austria, e dei loro petti infiammati all'amore di Patria spensero il fuoco alle nemiche batterie; nè si tolsero dal fervor della pugna, che quando l'obbedienza lo volle, sdegnosi allora di non poter inseguire quei pochi che si sottraevano colla fuga alle catene o alla morte, e dolenti di non portare col patrio vessillo nelle terre vicine un conforto di li-

bertà, il dolce saluto di pace, di amore. Vincemmo, trionfammo: ma del sangue nostro, di molte vite dei nostri fratelli pagammo il prezzo di quella vittoria, il frutto di quel trionfo; maggior gloria per noi. Intanto ci sia dolcissimo conforto il pensare che di quel sangue noi tutti siamo innocenti; che il prezzo di quelle vite piomberà tutto sopra la iniqua ingiustizia dell'Austria. No, grande Iddio, nè una stilla di quel sangue fu da noi adoperata con esecrabile astuzia a segnare alcun patto obbrobrioso: no, quelle vite non furono leggero peso per noi, collocate freddamente sulle fallaci bilancie dell'ambizione e dell'interesse; quel sangue ci è sacro, carissime ci sono quelle vite; e noi popolo le deploriamo in questo tempio con tranquilla coscienza davanti a voi, giustissimo Iddio, che sapete misurare e punire le ingiustizie e le usurpazioni dei Grandi.

Ma come degnamente onorare in questo giorno con parole la memoria di que' valorosi? A tutta prova di onore e di eterna ricordanza solo scriviamo sulla loro tomba: *morirono per la patria*. In questa idea si compendia tutto il grande, tutto il divino di cui è capace la nostra immagiunzione; in questa sola idea noi troviamo espressa tutta la nobiltà dell'affetto, la grandezza dell'animo, la fortezza del cuore, la poesia del sentimento, l'eroismo del valore; in questa sola idea noi troviamo religione purissima, chè dopo Iddio la patria è il nostro primo dovere, la patria un divino sentimento, una partecipazione stessa di Dio.

A farvi penetrare, se nol credessi inutile, di una così solenne verità, e ricordar quanta gloria davanti a Iddio ed agli uomini si compri chi sacrifica la propria vita per la salvezza della patria, potrei richiamarvi alla storia di tutte le nazioni, di tutti i popoli; potrei, e solo anche questo basterebbe, richiamarvi collo sguardo alle pareti di questo tempio medesimo, ai tanti monumenti che qua dentro ricordano le glorie dei nostri maggiori, il patrio valore di tanti eroi: ma poichè è mia ventura di parlare in questi giorni, nei quali i lumi della ragione e le ispirazioni del cuore vogliono le cose ridotte una volta al loro divino principio d'eguaglianza, rifiuto quasi sdegnosamente di encomiare il merito dei nostri giovani eroi cogli argomenti dei secoli e delle memorie passate; chè non sempre dove è conquista havvi la grandezza dell'animo, nè dove la vittoria ivi il vero valore, nè la morte sul campo della battaglia onora tutte le volte la memoria degli uomini. Non vorrei che le mie parole di lode potessero solo rivolgersi a pretesto di encomio alle invasioni del barbaro austriaco, nè confondere solo per ombra il valore dei nostri soldati colle imprese sanguinolente dei nordici ladroni.

Conduciamo la cosa nel suo vero termine: parli la nostra religione e conchiuda la sana ragione che Iddio ci ha dato ad interprete e guida; di qua troveremo il grande, di qua il giusto. Perchè vi sia vero merito e perchè sia vera la gloria, santa deve essere primamente la causa dell'impresa, integro il fine di chi la combatte; se non è santa la causa, la religione non può, non deve applaudirvi; se non integro il fine, basta la sola ragione a distruggerne il merito.

Per qual causa entrarono in campo, versarono il sangue, spensero le loro vite i nostri eroi? Al vedere la ilarità di que' giovanili sembianti, la impazienza dei loro cuori, l'entusiasmo, l'eroico coraggio con cui

si slanciarono intrepidi come leoni contro le nemiche batterie, voi dovrete subito pensare che santa, che divina dovea essere la causa per cui combatterono; chè Iddio solamente può infondere tanto coraggio e tale disprezzo della morte in giovani avvezzi fin da pochi mesi all'ozio degli studii, alla tranquillità dei negozii, alle dolcezze dell'amore, alle cure delle domestiche case; e si vedete che quella fu ispirazione di Dio. Entrarono in campo que' miseri per la libertà della terra natia, per la indipendenza della propria nazione; versarono il loro sangue per iscacciare un iniquo invasore da quella proprietà che Iddio diede loro in re-taggio; furono spente le loro vite dalle mani di quegli assassini, che brutalmente violarono la santità dei loro domicili, saccheggiarono da vandali i loro paesi, e con turpitudini e sacrilegii che mettono orrore, contaminarono la santità e la divinità di questo suolo Italiano. Qua, qua, o severi maestri di morale, qua, o infedeli interpreti della parola di Dio, ditemi in fede vostra dov'è la pagina del divin Libro che imponga ad una intera nazione di sostenere in silenzio un tanto disonore, un tale abominio, così inique catene di abborrito signore? Quando mai il nostro benedetto Maestro ci comandò, che sacrificassimo all'altrui brutale violenza i nostri più sacri diritti? quando mai un consenso così universale di venticinque milioni d'uomini dovrà essere posposto all'ambizione, alle violenze d'un solo? Quando mai i dottori della legge, i profeti di Dio ebbero comando di tacersi e di vedere in silenzio la rovina e la desolazione del popolo? O non piuttosto si presentarono animosi al cospetto dei re e francamente gli sgridarono della loro ferocia? è forse obbliato un Ambrogio, non si ricorda un Gregorio, si dimenticarono gli Enrici e i Barbarossa di Alemagna ributtati dai ministri del santuario?

Dobbiamo sì essere soggetti, e Paolo lo comanda, ai nostri superiori; ma forse che l'Austriaco è il nostro legittimo padrone? chi gliene ha dato il comando? quando mai si ebbe il consenso ed il volere del popolo? saremo suoi perchè venduti, e Iddio ci farà intanto sentire la libertà per condannarci a perpetua schiavitù? — Qualunque potestà sulla terra viene da Dio, è Iddio stesso che il dice; ma non è potestà quella che non è costituita da Dio, nè Iddio vuole e può costituire una potestà tutta fondata sull'ingiustizia, sulla forza, sull'oppressione.

Se non che torna inutile un tale esame: interroghiamo pure noi stessi, la nostra coscienza; ed in noi stessi e nella nostra coscienza troveremo la risposta: e questa voce universale è pur voce di Dio. Tacciano una volta i partiti violenti, il venale interesse, le aristocratiche ambizioni, i vili timori, gli scrupoli indiscreti; leviamo la polvere dalle pagine delle antiche scuole, non vogliamo che una pietra monumentale le chiuda alla rovina dei popoli; e tutti unanimi allora grideremo: santa, giustissima, o Signore, è la causa per cui Italia combatte.

Da qual fine furono slanciati gli estinti nostri fratelli nel campo della battaglia, che esser doveva il letto della lor morte? Ah! signori, vi confesso la mia debolezza, volendo pure trovare una risposta verace, non posso far a meno di non sentirmi commosso fino alle lagrime; chè tutti mi trascorrono nel pensiero i brevi giorni della prima letizia, ed i molti e lunghissimi dell'angoscioso affanno, delle cruento sventure. Non

posso ricordare che col pianto la prontezza onde tante giovani intelligenze, dolci speranze della lor patria, diletta cura delle famiglie, onore del santuario, decoro della società, correvano a segnare dei loro nomi i ruoli delle volontarie milizie, e la fermezza onde si toglievano dal cuore dei genitori, dal seno delle spose, dall'amore dei figli, e tutte le privazioni e gli affanni e gli stenti a cui volenterosi soggiacquero per tanti mesi, e la ilare spontaneità di così lunghi sacrificii, e l'allegrezza del loro animo gentile all'invito di battaglia quasi fosse invito nuziale; basterà adunque che vi risponda, e trovatene voi stessi le prove dentro dal vostro cuore: non ebbero, nè potevano avere altro fine che il bene della patria, la libertà dell'Italia.

Che se la cosa è così, que' nostri fratelli sono veri martiri della patria, martiri della libertà; d'una causa santa, giusta, ispirata da Dio; dunque martiri pure della religione di Cristo, che è santità, giustizia, ispirazione di Dio; che è la religione dei popoli, non la religione dei re; che vuole la libertà santa del popolo, non il crudele despotismo dei tiranni; martiri della giustizia di Dio, perchè la guerra che noi combattiamo è gastigo dell'Onnipotente alle infamie dei re, alle prepotenze dei grandi, non già flagello alle nequizie del popolo: chè Iddio quando voleva gastigare il popolo lo acciecava a domandare un re, non lo ispirava a liberarsene dal giogo.

O Signore, vi preghiamo, concedete la beata pace e l'eterno riposo alle anime di que' generosi: le accogliete pietoso nei dolcissimi amplessi del vostro seno: i dolori, gli affanni, il sangue, la vita che diedero a pro' della patria ascendano come incenso di odore al trono della vostra divina Maestà.

Grande Iddio, benedite l'Italia. Voi, voi stesso l'avete creata col sorriso sul labbro perchè questa regina sorrisesse a tutta la natura nella maestà della sua grande bellezza, deh! che più oltre non sia vorace preda delle belve feroci. Pietoso Signore, ci benedite: ah! voi, voi stesso ci avete d'un raggio della vostra intelligenza divina chiamati a conoscere tutta la sublimità della nostra grandezza; voi del vivissimo fuoco del vostro amore celeste ci avete infiammati a provare tutto questo amore di patria; deh! che non restino le menti nostre abbruttite nell'oppressione, e i nostri cuori gravati da così duro servaggio. O Signore, di questo bene supplichevoli vi preghiamo per le angosce di tante spose vedovate dei loro compagni, per le lagrime di tanti innocenti bambini orbatì dei loro parenti, per l'affanno di tanti vecchi padri privi dei loro dolci figliuoli; o Signore, benedite l'Italia; o Signore, donateci la sospirata libertà.

Abbiamo molto sofferto, o Signore; i lunghi affanni nostri, le violente ambascie del nostro cuore, le devastazioni, i saccheggi delle nostre case, il disonore delle nostre donne, le profanazioni dei nostri tempj, i sacrilegii, le bestemmie, gli orrori dei nostri nemici, il sangue e le vite dei nostri fratelli domandano pure vendetta, o Signore; ed a voi solo sta la vendetta: ma noi sulle salme dei nostri compagni, noi vi domandiamo la pace; noi vi preghiamo l'amore, noi non vogliamo che solo la nostra libertà.

E intanto partiamo in questo giorno solenne dalla tomba dei nostri fratelli, da questo luogo augusto di religione confermati nel divino proposito di tutto dare anche noi fino alla vita per la salvezza della Patria, per la indipendenza d'Italia. Voi, militi generosi, mestieri non avete della mia debile voce che vi sia sprone alla gloria: voi tutti avete ben dato a vedere di quali eroiche prove di sacrificii, di virile coraggio, di fermo cuore siate capaci; ma voi adesso avete qualche cosa di più: voi adesso avete nelle mani quasi un pegno sicuro delle future vostre vittorie. Ah si: quand'altro non fosse, voi avete quelle bocche di fuoco che di tanto eroismo toglieste allo straniero oppressore; e voi ben sapete che sono intrise del sangue dei vostri fratelli; voi conoscete, perchè è il vostro cuore che il pesa, il grande prezzo che vi valgono: quelle a voi sono l'ultimo pegno, la memoria estrema dei vostri compagni d'armi.

Quando da queste lagune udirete il sospirato segnale della partenza, quando sarete condotti alla liberazione delle oppresse nostre provincie, chi potrà solo pensare come traboccherà la misura del vostro coraggio e del vostro valore a quella vista, a quel suono ben nel fondo impresso del vostro cuore! Iddio vi benedirà; e quelle bocche medesime, fatte quasi intelligenti da un tanto eroismo, e dalla patria carità dei vostri martiri, vomiteranno la morte sopra gl'iniqui invasori, e voi vincerete.

Se non che, o signori, io non vi posso lasciare in questo giorno quasi dimentico dell'augusto mio carattere di sacerdote del vero Dio, senza aggiungere quella parola che imperiosamente vuole la religione di cui sono ministro. Permettetemi una preghiera: questa, voi vedete, ve la innalzo dal sepolcro dei vostri fratelli, questa ve la scrivo col sangue dei vostri martiri; è Dio che parla per la mia bocca: non potete dubitare della sincerità e della santità del mio dire.

Se è vero, come è verissimo, e voi tutti ne siete convinti, che la cattolica religione di Gesù Cristo non è nemica della vera libertà, nè mai può consentire ad una massima sola che pretenda indicare a schiavitù, non ad una che possa, non che permettere, giustificare solamente la oppressione dei popoli; se è vero, che dessa predica ovunque e sempre la eguaglianza e la inviolabilità dei naturali diritti, e la sua dottrina, a chi vuol bene intenderla, è la fedele espressione del voto dei nostri cuori, del compimento dei nostri desiderii, della vera, della perfetta democrazia: è altresì vero così che ella, pura figlia di Dio, abborrisce e rigetta la licenza, lo interesse, la usurpazione e tutto in somma quanto può degradare la divinità della nostra origine, ed impedire la sublimità della nostra destinazione; perchè Iddio perfezione infinita ed ineffabile bontà, che la dettava, quanto permette e vuole che l'uomo sia grande nella sua libertà, altrettanto domanda e pretende che sia perfetto nel suo amore; e come noi cattolici Italiani abbiamo inviolabile diritto di essere rispettati nella libertà della nostra nazione, così noi liberi Italiani abbiamo sacro dovere di essere virtuosi nel cattolicismo della nostra religione. Amate adunque, eccovi la mia preghiera, amate veramente la cattolica religione, e delle vostre cristiane virtù appalesatene il vivo amor vostro; amate la Croce ed onoratevi di portarla impressa nel fondo del vostro cuore. Con questo voi mostrerete l'ardente affetto che nudrite a questa

grande Patria che Iddio vi ha concesso a fruire; sempre più stringerete quel vincolo maraviglioso che Iddio medesimo ha stabilito tra la religione e la Patria, tra il cattolicismo e l'Italia; e forti del vostro operare, potrete ancora gittare in faccia all'inimico oppressore l'empia violazione di que' sacri diritti, che, basati sulle leggi della natura e sanciti dalle massime della religione, sono altamente reclamati dalla medesima santità dei vostri principii.

Voi udirete adesso il lugubre suono della funebre campana: quali memorie! qual legame del tempo coll'eternità! Grande Iddio, benedite l'Italia!

*Epigrafe che leggevasi sulla porta maggiore della chiesa de' santi
Giovanni e Paolo nel giorno 31 ottobre 1848.*

FRATELLI! FRATELLI!
 PREGHIAMO · LA · REQUIE · ETERNA · E · LA · LUCE · PERPETUA
 ALLE · ANIME · DI · QUEI · PRODI
 CHE · COL · SANGUE · SPARSO · ALLE · BARRICATE · DI · MESTRE
 LAVARONO · IN · PARTE
 LA · MACCHIA · AHI! NON · SUA · DELLO · ESERCITO · ITALIANO
 E
 SEGNALARONO · ALLA · ITALIA
 PER · AMBAGI · DIPLOMATICHE · MORIBONDA
 CHE · SOLO · COL · SANGUE
 RISORGERA'
 A · VITA · DI · LIBERTA' · VERA · E · DURATURA ·

Del sacerdote

D. GIOVANNI TAMBURLIN.

*Epigrafi che dovevano essere disposte nella stessa occasione nell'interno
del tempio, e che nol furono per non essere stato terminato a tempo
l'addobbo.*

SULLA PORTA

AGLI · ITALIANI
 CHE · A' · DI · VENTISETTE · OTTOBRE · M · DCCC · XLVIII
 PER · ITALIA · COMBATTENDO
 CADERO
 SUFFRAGIO · ESEQUIE · COMPIANTO ·

AL FERETRO

I.

IL · GIUSTO
 CHE · A · FRANCARRE · L' UOMO
 MORI' · DI · CROCE
 PIETOSO · ACCOLGA · NOI · MARTIRI
 DELLA · LIBERTA'

2.

LA · EREDITA' · DEGLI · EROI
È · COSA · SACRA
ONTA · A · CHI · LA · DISPERDE
IL · SANGUE · DEI · FORTI · SIA · SEME
DI · FORTI ·

3.

MORTI · NELLO · ACERBO · DELLA · ETA'
ABBIAMO · VIVUTO · MOLTO
PEROCCHÈ · MOLTO · OPRAMMO
DIO · E · LA · PATRIA · NON · CONTANO · GLI · ANNI
MA · LE · OPERE ·

4.

PREGATE · ITALIANI · PER · NOI
CHE · MORENDO · NON · LAMENTAMMO · IL · SANGUE
SPARSO · PER · LA · PATRIA
PREGATE · E · NEL · PERICOLO
IMITATECI ·

Del sacerdote

D. ANTONIO MARIA PASINI.

*Venetis ad Johannis et Paulli Mm. funus inauratum prid. kal.
novembris M. DCCC. XLVIII.*

MILITIBVS
LIBERTATIS · ITALIAE · EXCITANDAE
STRENVIS · INTERRITIS
IN · HOSTES · FVNDENDOS · MACTANDOS
AD · SEPTA · AD · VALLA · MESTRENSIA
INIQVO · GLADIO · NECATIS
VENETA · VRBANA · COHORS
EXTREMA · IN · P · A · POMPA · PROCVL
X
REPENDIT · OFFICIA.

Vale qui legis

STEPHANUS LEVA, sacerdos
pangebatur.

Adsciti argumenti.

12 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPettorato del Primo Circondario di Difesa
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 11 giugno 1849.

La vigilanza del nostro servizio di difesa, e l'attività che si spiega nei lavori, sono assai soddisfacenti. Contribuiscono principalmente al primo, oltre a tutte le truppe ed all'artiglieria di presidio, gli equipaggi delle piroghe, che si alternano nel servizio d'avamposto, e pareggiano di zelo e di coraggio.

La *Vivace*, comandata dall'alfiere di fregata *Costovich*, la quale testè trovavasi la più avanzata, ebbe la sorte di riscuotere le lodi del Generale in capo, il quale, essendosi recato ad ispezionare la linea di difesa, fu testimonia del valoroso contegno di quell'equipaggio, e ne espresse ripetutamente la sua compiacenza.

La nostra brava Marina, non contenta dell'attivissimo servizio, si presta eziandio spontaneamente nei più faticosi lavori; ed anche nella notte decorsa, buon numero degli equipaggi della Divisione sinistra si occupava alacramente dello sgombramento dei rottami del Ponte: la dirigeva il zelante tenente di fregata *Liparacchi*, il quale si era pure meritata onorevole menzione pel coraggio e la diligenza mostrata nel comandare il distaccoamento marittimo in occasione dell'ultimo sbarco.

I lavori del nemico non offrono alcuna novità di rimarco. Nell'ultima notte, una imbarcazione dei nostri avamposti respinse a fucilate alcune lanciae nemiche di esplorazione.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

12 Giugno.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 23 maggio 1849.

Affinchè le milizie venete, che difendono con gloria e perseveranza l'Estuario fin da un anno, conoscano che i loro compagni d'armi nel terzo Circondario, comandati dal Generale di divisione *Rizzardi*, si conducono in tutte le occasioni con zelo e valore, il Generale in capo trascrive qui appresso con precisione il rapporto, che ha ricevuto dal suddetto Generale, inteso sempre al bene del militare servizio.

Il ten. gen. comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Rapporto della spedizione effettuata da Brondolo
il 22 maggio a. c.

» Le varie sortite da me per lo addietro eseguite non ebbero per iscopo, che di riconoscere la forza ed i movimenti dell'inimico, non però quello dell'approvvigionamento, mentre temevo con ciò di richiamare in maggior forza l'inimico da questa parte, in modo da intercettare rigorosamente qualunque accesso ai viveri che pur quotidianamente fin oggi ci giungevano; non avendo io d'altronde forza bastevole, dopo occupata l'estesa linea di difesa del Brenta e del mare, ad aprire i passaggi dal nemico bloccati.

Se non che, avendo rilevato che gli Austriaci avevano intenzione d'operare una requisizione nei nostri dintorni, per togliere qualunque risorsa a Venezia, risolsi sull'istante di prevenirli, e con tutta segretezza disposi per la spedizione da me già annunciata col mio numero anteriore e di cui faccio ora dettagliato rapporto.

Lo scopo di questa era d'operare la requisizione d'animali generale, e ad un istesso tempo in tutta l'estesa del terreno di cui Brondolo forma il centro, e che si estende da Piove all'Adige e al mare, onde non dar tempo all'inimico d'opporci in seguito all'operazione in quei tratti di terreno che non fossero stati da me esplorati.

A tal effetto mi convenne suddividere la mia forza in tre colonne parziali, di cui la prima, la più forte comandata dal bravo colonnello *Morandi*, che in tante occasioni diede sì valide prove di se, composta questa di quattro compagnie della Legione Euganea, e 100 uomini del II. Reggimento, 570 uomini in totalità, coll'incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo oltre il terreno di Ca' Bianca, verso Cive, Treponti e Corezuola.

La seconda colonna, comandata dal maggiore *Matterazzo*, composta di due compagnie della Legione Euganea e 160 uomini della Legione

delle Alpi, 560 uomini in totalità, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra e a sinistra del Canale di Valle compreso fra Adige, Cavanella ed il Gorzone.

La terza finalmente, comandata dal tenente colonnello *Calvi* e composta di 140 uomini della sua Legione, aveva l'incarico di battere il terreno sulla sinistra, cioè fra Busiola, il mare e l'Adige.

Date in tal modo le disposizioni, incaricai la Marina di guerra ed il Comandante del Genio, maggiore *Chiavacci*, del passaggio da operarsi di tutta questa truppa del Brenta, passaggio difficilissimo, privi come siamo d'appositi ponti e barche a tal uopo destinate.

All'alba del giorno 22 tutta la truppa era in movimento al di là del Brenta; da Brondolo io potevo dominare i varii movimenti della medesima, pronto a dare le disposizioni che le circostanze avessero richiesto.

La spedizione incontrò ovunque l'inimico, e ovunque lo respinse e gli fece soffrire perdite, facendo pure in questo incontro conoscere quanto sia il coraggio e valore della nostra truppa e degli ufficiali che la dirigono e comandano.

La prima colonna ebbe lo scontro di rimpetto a Cive: tenuto l'inimico in rispetto dalla nostra avanguardia con un vivo e costante fuoco di fucilate, il corpo principale della colonna poté spingersi innanzi a Treponti ed operare le requisizioni in tutti i circostanti terreni con esito favorevolissimo, dopo di che la colonna si ripiegò con ordine militare verso Brondolo, sostenendo con imperturbabile sangue freddo il raddoppiato attacco dello inimico, il quale ricevuti rinforzi, ed usando di una batteria di razzi, tentò invano d'impedirlo.

La seconda colonna trovò l'inimico a Cavanella, a destra dell'Adige, il quale aperse pel primo il fuoco, ma di niun danno ai nostri, riparati dai parapetti del forte: il nemico ebbe le sentinelle morte; frattanto le ordinate requisizioni ebbero pieno effetto, ed il ritorno venne con tutto ordine effettuato sotto il vivo fuoco del nemico, che discendeva in forza di oltre 350 uomini, conducendosi dietro un pezzo d'artiglieria, che non ebbe tempo d'impiegare.

La colonna del tenente colonnello *Calvi*, oltrepassato l'Adige, operò le ordinate requisizioni, indi ripiegandosi sopra porto Caleri, fece prigioniero l'intero corpo austriaco ivi stanziato, e che oppose viva ma inutile resistenza; arrestò pure il nominato *Vincenzo Belluzzi*, uomo d'indole perversa e fautore austriaco, che verrà quanto prima a codesta parte inviato.

L'esito della spedizione fu l'approvvigionamento di 500 animali bovini, 4 majali, 12 cavalli di varia età, e di più grande quantità di provvigioni in vino, uova, pollame ecc. che approfittando dell'occasione penetrarono a man salva in Chioggia. Inoltre otto nemici prigionieri, fra cui un caporale, un sotto caporale, due caichisti, i quali, destri al remo, sono destinati a condurre le pattuglie austriache lungo i fiumi e canali. Oltreciò il nemico deve aver sofferto non poche perdite, sì in morti, che in feriti.

Dal cauto nostro non abbiamo a deplorare che la perdita d'un solo uomo, il comune del 2. reggimento, *Pietro Doni*, colpito da una palla nel petto nello scontro di Cive.

In generale devo molto lodarmi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell'abilità, del zelo e della intrepidezza dello Stato Maggiore, e specialmente di quelle segnalate del sig. colonnello *Morandi*, nonchè del maggiore *Matterazzo* e tenente colonnello *Calvi* comandanti le colonne, così pure del maggiore del Genio *Chiavacci* che improvvisò un ponte sul Brentone ed ivi con le piroghe e barche armate della Marina si mantenne a guardia di questo importante punto di sostegno e di ritirata; dei maggiori *Gandini*, *Stucchi*, *Capitani*, *Maiset*, *Mataigne*, tenente *Matticola*, che tutti si validamente contribuirono al buon esito della spedizione; in fine del maggiore *Gheltof* e del capitano *Sugana*, i quali si diedero la più lodevole premura per la spedizione dei rinforzi e delle riserve. Devo tributare meritata lode al sig. capitano di fregata *Basilisco* e tenente di vascello *Rossi*, ed in generale a tutta la Marina per la prontezza con cui vennero apprestati i mezzi marittimi necessari all'operazione, nonchè per l'efficace assistenza da essi prestata per porre in salvo alla nostra sponda gli animali requisiti.

Merita pure speciale menzione l'uffiziale della Legione delle Alpi capitano *Olivieri*, il quale assai vigorosamente prese e fece prigioniero il posto austriaco di Caleri, e così devo pure raccomandare per apposita ricompensa i sergenti *Boscarolo* e *Candiani*, caporale *De' Gobbi*, comune *Cuman*, tutti della Legione Euganea, il primo de' quali uccise due nemici, il secondo uccise un graduato, e tutti uniti operarono la requisizione sotto la fucilata dell'inimico; infine raccomandando il marinaio di 2. classe *Illich*, il quale si spinse più volte a nuoto oltre il Brenta per render possibile il passaggio degli animali requisiti. »

Chioggia, 22 maggio 1849.

Il Generale Ispettore RIZZARDI.

12. Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO

LA COMMISSIONE AI MOLINI

Ordina :

A tutti quelli che possiedono Molini a mano sia incompleti, o in istato da usarne, od anche da ripararsi, o qualunque altro macchinismo suscettibile a macinare grani, o pilare riso, ovvero capace ad essere ridotto a tale uso, di notificarli entro ventiquattro ore alla Commissione pei Molini, rivolgendosi nella Stanza della Sezione I. Municipale.

È di tale rilevanza l'oggetto, che non si dubita della piena corrispondenza per parte dei Cittadini.

Dalla Commissione suddetta

CARLO DOTT. MARZARI *Presidente.*

BERNARDINO CRICHI.

13 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 15 giugno 1849, ore 8 antim.

Il nemico smascherò nella notte sull'isola di S. Giuliano la sua nuova batteria, composta, da quanto sembra, di quattro cannoni e quattro mortai. Da questa e dalle altre già stabilite, aperse sull'albeggiare un fuoco abbastanza nutrito contro tutte indistintamente le nostre posizioni, cui risposero immediatamente le nostre artiglierie. Noi non risentimmo alcun danno.

Dei proiettili nemici, lanciati col massimo sforzo dell'arte, appena alcuni rari oltrepassano di pochi metri il lembo della laguna. In vista dell'assoluta inefficacia dell'offesa, rallentasi in questo mentre il fuoco d'ambe le parti.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello Stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

Ore 10 pomeridiane.

Il fuoco, rallentato verso le otto della mattina, continuava, rinforzando a riprese, durante tutta la giornata. Sei differenti batterie si osservavano dalla parte del nemico: ai Bottenighi, alla testa del Ponte, in prolungazione del fianco destro degli ultimi piloni, fra i primi archi distrutti, a S. Giuliano ed a Campalto.

Le nostre opere non hanno sofferto alcun guasto, ed è affatto insignificante la nostra perdita. È inutile aggiungere nuove lodi alla nostra artiglieria, composta in gran parte dei difensori di Marghera. Più d'un cannone nemico vedesi, ad onta della distanza, smontato dai beni aggiustati nostri tiri. Vogliansi tuttavia pubblicamente encomiati: il cannoniere di artiglieria marina, *Luigi Tommasini*, che, ferito, gridava: *Viva l'Italia* e rifiutavasi di abbandonare il suo posto: il giovinetto *Angelo Chelli*, di Bologna, che con rara intelligenza ed intrepidezza disimpegnava il servizio dei mortai, ed i seguenti cittadini, i quali, ad onta

dell'incessante fuoco, prestarono attivissimo servizio nel compiere i lavori di difesa:

Marcello Antonio.

Destro Antonio.

Biasini Bartolomeo.

Molecchi Angelo.

Piazza Gio. Battista.

De Pellegrini Luigi.

Bestianello Valentino.

A questi andava aggiunto l'imperterrito giovinetto *Antonio Zanetti*, di 12 anni, il quale con singolare audacia prestavasi al trasporto delle munizioni, ed a tutte le occorrenze della batteria, quando una palla nemica lo fece cadere in età così verde della morte degli eroi.

Il generale comandante

G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore

L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale

JACOPO ZENNARI.

13 Giugno.

Come si legge nel bullettino di questa mattina, alcuni proiettili del nemico, slanciati dalla nuova batteria sull'isola di S. Giuliano, oltrepassarono di pochi metri il lembo della laguna. Essi dovevano adunque colpire Venezia in quella estrema parte, che guarda al Ponte sulla laguna. A nessuno più che ai tranquilli abitatori di Venezia avrebber dovuto esser cagione di sgomento la caduta e lo scoppio delle bombe, o sui tetti delle loro case, o sulle pubbliche vie, per la maggior parte così anguste da non permettere che il solo passaggio delle persone. I Veneziani, per guardare intrepidi a questo nuovo e pericoloso visitatore, non potevano nemmeno farsi forti delle tradizioni degli avi, perchè la nostra città non ebbe mai a soggiacere ad un bombardamento; e fra i racconti de' padri nostri sentiamo di ogni pericolo, di ogni lotta, di ogni sacrificio narrare, non però di quello. Eppure la popolazione veneziana non si sgomentava punto, ma pareva volesse rispondere colla propria intrepidezza a quella dei prodi suoi difensori, lieta di aggiungere questo nuovo merito ai tanti altri, che le provengono dai sacrificii finora patiti.

Oggimai non si possono più contestare al popolo veneziano le doti eminenti di un' assoluta annegazione di sè, del coraggio, della fermezza; e quella soprattutto di un amore illimitato alla propria indipendenza. E queste doti non sono forse l'elogio di un popolo presso tutte le nazioni, le incivilite non solo, ma le barbare ancora? non è per queste che si ottiene la simpatia e il rispetto di tutte le genti?

A chi domandasse se il popolo veneziano coglierà il premio di tanta virtù, noi rammenteremo che la virtù, tosto o tardi, suol essere premiata da Dio, e che, pel ritardo della ricompensa, il merito, anzichè divenire men bello, si fa maggiore ogni dì.

13 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Fornita questa Città a sufficienza per vario tempo di grani, fu cura speciale del Governo di attivare Molini, oltre a quelli a S. Girolamo, i quali dessero la quantità di farine occorrente al consumo giornaliero del paese, ed infatti furono attivati Molini a vapore alla Strada ferrata, alla Giudecca, e sul Cavafango, ed ora sta occupandosi apposita Commissione per porne in movimento molti altri a mano in varie situazioni della Città. Per evitare poi che il popolo si rechi ai prestinaj per domandar loro del pane in ore che questi ne sono privi, viene ordinato che da domani i fabbricatori di pane tengano aperte le loro botteghe

dalle 6 antimeridiane alle 12 meridiane,
e dalle 6 alle 10 pomeridiane,

essendo le altre ore necessarie per la fabbricazione del genere, e pel riposo degli operaj.

Popolo di Venezia hai date prove di sofferenza e di coraggio, hai superati difficili momenti, non ismentire te stesso. Il Governo da te scelto provvede ai tuoi bisogni perchè bisogni dei suoi fratelli.

Il Podestà GIO. CORRER.

L' Assess. CARLO DOTT. MARZARI.

Il segretario A. LICINI.

13 Giugno.

Inscriviamo alcuni ordini del giorno del Comando generale della Guardia civica, annotando esattamente le singole date sotto le quali furono pubblicati.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Ordine del giorno, 8 marzo 1849.

Giorni quanto altri mai solenni furono pel nostro paese i tre ultimi. Se la scelta del Governo suscita dovunque apprensioni ed affetti varii, e facilmente altresì rei disegni e sfrenate intemperanze, il timor nostro era prudenza, perchè il nemico ci insidia, forse pregustando la gioja di discordie indarno sperate. Ma la Guardia civica, conscia della propria dignità e forza, pigliava l'aspetto severo di una milizia che non transige

a prezzo dei proprii diritti e doveri. Se inviolate rimasero le aule, per antiche reminiscenze care e venerande, ove si agitano di nuovo i destini del paese, se imbrigliata la sfrenatezza di tristi o traviati, se mantenuto l'ordine pubblico, lo si deve a voi, militi di tutte le civiche armi, che gareggiando coi degni vostri ufficiali e sott'ufficiali accorreste dalle parti tutte della città, posponendo le private faccende, e perfino togliendovi da quel riposo che un prudente avvicendamento di vigilie vi avrebbe pur consentito. Se Venezia è degna di ammirazione, la sua Guardia civica a non piccola parte vi ha diritto. Me avventurato di esservi capo e dividere con voi le cure di tutelare questa carissima patria.

Il generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

Venezia 17 marzo 1849.

Dovendo essere dalla Guardia civica assunto prontamente uno straordinario servizio sì nella città che nei forti, viene contrammandata la mostra della Guardia stessa, che nell'ordine del giorno 13 corrente era stata disposta per domani, anniversario della sua istituzione.

Il generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

GUARDIA CIVICA

LEGIONE QUARTA.

ORDINE DEL GIORNO 5 APRILE 1849.

Ufficiali e Militi!

§ 221. Ad ogni appello che al vostro patriottismo ho fatto, l'esito corrispose sempre alla mia aspettazione.

Voi avete dimostrato quanto possa e valga quel cittadino che tutto pospone ai bisogni della patria.

Che se talvolta ho chiesto a voi fratellanza scambievole, amore dell'ordine, zelo ed esattezza nel servizio, ora più che mai ve ne fo, in nome di questa eroica città, calda preghiera, tanto più grande, quanto più sono solenni i momenti.

Questo nuovo appello vi troverà, sono certo, sempre eguali a voi stessi. Troverò sempre eguale in voi lo slancio dell'entusiasmo non disgiunto dalla più scrupolosa esattezza nell'adempimento dei vostri doveri.

Nella devozione vostra alla patria, nella perseveranza, nella dignità di cittadini io confido.

Venezia domanda da noi tutti una generosa abnegazione di noi stessi, e l'Europa ci guarda.

Il colonnello PIETRO CORRER.

Venezia 29 aprile 1849.

AVVISO.

Venendo riattivato l'uso del bersaglio in Campo di Marte, di cui profitteranno alternativamente alla milizia, le legioni I e III dei fucilieri della Guardia civica, nonchè i civici artiglieri e bersaglieri, si porta a comune conoscenza quanto segue:

1. Fino alle ore 7 pomeridiane dei giorni feriali o festivi tra la settimana, e sino alle ore 4 pomeridiane delle domeniche, resta vietato l'accesso al campo di Marte agli individui estranei all'esercizio del bersaglio.

2. Il divieto si estende anche alle Guardie civiche, le quali non si fossero presentate a tempo opportuno in unione al rispettivo drappello comandato da un ufficiale, e accompagnato da due istruttori.

3. Nelle ore dell'esercizio sarà innalzata sulla montagnola una bandiera rossa per norma dei conduttori delle barche che si avvicinassero al Campo di Marte, affinchè ne costeggino da vicino il margine per evitare il pericolo dei progetti che superassero lo scopo.

Il generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

Venezia 5 maggio 1849.

AVVISO.

Effettuata la pubblicazione dei nomi dei benemeriti cittadini che prestano nella Guardia civica un servizio da cui per ragione di età o per altri motivi sarebbero esenti, il Comando generale dovrebbe pubblicare i nomi di quelli, che, a fronte di replicate insinuazioni e malgrado al buon esempio dei loro concittadini, si mantengono costantemente o frequentemente contumaci della prestazione del servizio della Guardia civica, o si fanno illegalmente sostituire.

Prima però di additare tali individui alla disapprovazione dei buoni; ed affinchè ciascuno che non sia renduto sordo alla voce del proprio onore possa colla prestazione di un esatto servizio evitare il disdoro che gli verrebbe da tale pubblicazione, si porta a conoscenza comune il divisamento di effettuarla fra breve tempo.

Il generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

Venezia 26 maggio 1849.

A V V I S O.

L' utilità che ridonda al servizio delle barche armate a difesa dello estuario, dall' opera degli addetti alla compagnia civico-marittima, ed il bisogno di supplire ai marinaj che debbono prestarsi altrove a vantaggio della patria, rendono indispensabile un nuovo appello ai cittadini della benemerita classe dei remiganti e non ancora aggregati al corpo della Guardia civico-marittima, affinchè concorrano ad iscriversi (alla Caserma dei marinaj a s. Pietro di Castello) per tenersi quindi pronti a prestare, come gli altri addetti al corpo medesimo, il servizio di turno sulle imbarcazioni dell' estuario, verso la corrisponsione delle competenze di metodo.

Il Comando generale confida che i bravi nostri remiganti risponderanno abbondantemente anche questa volta, alla chiamata della nostra dilettezzima patria.

Il Generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

Estratto dell' Ordine del giorno 5 giugno 1849.

§ 415. Non mi scostava dal vero affermando nell' ordine del giorno 1.º giugno che la Guardia civica ha partecipato colle milizie alla gloria ed al pericolo della eroica difesa di Marghera. Accorsavi nella memorabile notte dell' 11 agosto la Guardia ha avvicendato i suoi contingenti fino a che il decreto governativo del 26 maggio ordinava l' evacuazione del forte. A nessun corpo inferiore in buon contegno e coraggio, frequenti si meritava gli encomii dei Comandi del circondario e del forte, e pei rapidi progressi degli artiglieri civici nella difficile pratica delle loro manovre, e pel diligente ed imperterrito servizio dei bersaglieri agli avamposti e pel dignitoso ed esemplare contegno dei fucilieri nel servizio della piazza. Tra i fatti onorevoli che accompagnarono gli ultimi giorni della difesa di Marghera non si ommetterà di notare, che gli artiglieri civici non sussidiati da altre milizie nel servizio del treno, vi si sottoposero con sereno animo, sobbarcandosi a quei pesanti proiettili che faceano d' uopo alle artiglierie loro confidate, e queste amministrando con invitta costanza; che parecchi fucilieri civici anche quando più numerosi grandinavano i proiettili del nemico esposero la propria vita recando sugli spalti le munizioni necessarie; che tutti i civici fucilieri per bocca del capitano Degli Antonj espressero al Comandante del forte la ferma volontà di correre fino all' estremo il pericolo della permanenza nel forte stesso, comunque autorizzati ad anticipare la partenza. Quali abbia forse cimenti la Guardia civica, lo mostra eloquentemente il fatto che dei circa cento individui metà artiglieri, e metà fucilieri della stessa Guardia che stavano alla difesa di Marghera nei giorni 24, 25 e 26 maggio, dodici

dei primi e dieci dei secondi rimasero feriti o contusi, e finora, tre di questi dieci dovettero soccombere all'acerbità delle riportate lesioni.

Arduo sarebbe il procedere a speciali onorevoli menzioni, mentre ciascuno ha ben meritato a seconda delle proprie forze. Perciò non mi rimane che a congratularmi coi capi-battaglione Fauchè Gio: Battista e Foscarini Jacopo Vincenzo, col capitano Degli Antonj Angelo Francesco, col sottotenente Foà Benedetto, col tenente Gradenigo Giorgio, perchè le fatiche da esso loro prodigate sul luogo del pericolo, furono secondate mirabilmente da sott'ufficiali e militi ad incremento della giusta riputazione della cittadina milizia.

Cittadini della Guardia civica morti o feriti in conseguenza dell'ultimo fatto d'armi di Marghera.

MORTI.

Sala Cristoforo II compagnia, III battaglione, I legione; Tagliapietra Domenico IV compagnia, III battaglione, I legione; Trojan Giuseppe II compagnia, II battaglione, IV legione.

FERITI.

Degli Antonj Angelo Francesco capitano, Panciera Marco, Benvenuti Antonio, Carraro Girolamo, Solenni Gio: Battista, Gallina Pietro, tutti della IV compagnia, III battaglione, I legione; Diana Lorenzo della V compagnia del battaglione stesso —. Dal Prà Luigi, Gambarotto Pietro, Piermartini Francesco, Walt Carlo, Bortoluzzi Vincenzo, Parolin Giuseppe, Romiti Carlo, Aidone Agostino, Gambarotto Angelo, Costantini Giuseppe, Finco Antonio, Prian Giuseppe, tutti della compagnia II dei civili artiglieri.

§ 416. A togliimento di dubbieze sull'applicabilità alla Guardia civica degli encomii proferiti col decreto 31 maggio dall'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, pubblico il seguente dispaccio emanato dal Governo dietro mia interpellazione:

N. 8480.

2 giugno 1849.

Al Comando generale della Guardia civica.

« Il Governo riconosce ed apprezza le altissime benemerienze della milizia cittadina, nè può non averle riconosciute ed apprezzate anche l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato. Lo stile conciso del decreto 31 maggio non consentiva d'individuare, ma i cittadini che compongono la Guardia civica sono ivi doppiamente contemplati e come milizie e come popolo, dappoichè in doppio aspetto si sono resi benemeriti e col valore sotto le armi e colla perseveranza dei sacrificii nella vita privata: Il Governo prega codesto Comando di far conoscere questi sensi alla egregia milizia cittadina per la quale esso Governo ebbe sempre ed ha particolare riconoscenza ed affetto ».

Così è riscontrato il rapporto 1. corrente n. 4310.

Il presidente MANIN.

Che tali fossero i sensi dei rappresentanti del popolo, m'induce a crederlo eziandio la circostanza che moltissimi di essi rappresentanti coprono cariche anche cospicue nella Guardia civica, e siccome sono eglino in grado di conoscerne e testificarne le benemerienze, avrebbero sentito certamente il dovere di porle in luce quando fossero state da altri obliate o non convenientemente apprezzate.

§ 418. Tra i fatti degni di menzione accaduti nella difesa di Marghera, merita di esser annoverato il seguente. Il fanciullo Marmai Luigi tamburino della 11 compagnia degli artiglieri civici si esponeva del continuo al fuoco nemico per attingere acqua o provvedere altri oggetti necessarii. Atterrato dalla esplosione di una bomba il Marmai, sebbene male si potesse reggere, continuò la pietosa opera di attingere e distribuire l'acqua ardentissimamente bramata dagli spossati combattenti.

Il generale in capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO colonnello.

Estratto dell'ordine del giorno 8 giugno 1849.

§ 432. Pietro Pomer di Antonio e di Angela Beltrame, Padovano d'anni 22, resosi colpevole d'infedeltà coll'aver venduto a proprio favore lo stützen con bajonetta, il sacco, la giberna, la cintura e la cornetta, effetti tutti di appartenenza della Guardia Civica, e che gli erano stati confidati per usarne in servizio come Civico bersagliere, venne con Sentenza 21 Aprile 1849 condannato da questa Pretura Urbana ad otto giorni di arresto. Il Tribunale d'onore convocato a termini del § 51 del Regolamento organico, ha dichiarato esso Pomer indegno di appartenere alla Guardia Civica, ed ha pronunciata la di lui cassazione dai ruoli a termini del § 43 lettera c del Regolamento medesimo. Locchè si pubblica a norma comune.

Il Generale in Capo

G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore

G. FECONDO Colonnello.

13 Giugno.

AL BUON POPOLO DI VENEZIA.

Da qualche giorno tu non sei del solito umore. Tu, che hai saputo compiere lietamente ogni sorta di sacrificii, che hai saputo tranquillamente resistere alle insidie ed alla rabbia dell'Austria per quattordici mesi, ora d'ogni voce che corre, benchè assurda e ridicola, ti adombri e impaurisci, diffidi di tutto e di tutti, muovi lagnanze e tentenni. E

perchè ciò? Forse la tua virtù, la tua costanza, il tuo forte e saldo proposito vennero meno? No: chi lo dicesse, ti offenderebbe, ti calunnierebbe. La paura non ti coglie, nè ti può cogliere: ne hai dato prove bastanti. Il tuo giuramento, la tua fede sono incrollabili: tu vuoi esser libero, o morire!

Il tuo malumore non viene dunque da te; ma da serpi austriache, che circolano nel tuo seno, spargendo il veleno della discordia, della diffidenza, della paura; da serpi austriache, che tentano suscitare il disordine, nel quale l'Austria ha sempre sperato, ed or più che mai; da serpi austriache, che con ogni lusinga cercano sedurti ed addormentarti, spegnendo il tuo sacro entusiasmo, e consigliandoti la viltà e la vergogna! . . . Questa sola è la causa del tuo malumore, questi gli effetti. — Certo i momenti sono difficili, solenni; il pericolo è ogni giorno più grave, non vale nascondere: ad un popolo forte e generoso è delitto il nascondere. Ma appunto perciò, appunto perchè fa oltremodo mestieri di fiducia, di concordia e di unione, tu devi armarti di forza e di vigilanza, e non lasciarti indebolire dalla sfiducia e dalla paura. Tu conosci di queste la causa: tu ne devi impedire risolutamente gli effetti. — Chi parla infondatamente di tutto e di tutti, tieni per certo, è un austriaco; chi fa correr voci più o meno sconfortanti, non vere o non accertate pubblicamente, è un austriaco; chi fuor di tempo e di luogo tratta dei nostri mezzi di difesa e di offesa, e li raffronta a nostro svantaggio con que' del nemico, è certo un austriaco; chi sopra vaghi rumori accusa cittadini pubblici e privati, sia con la voce, che con la stampa, o con codarde apostrofi sulle muraglie, è certo un austriaco . . . E se non è austriaco, si fa certo, senza volerlo o saperlo, strumento dell'Austria, chi opera a codesto modo di buona fede e con le più rette intenzioni; come pure chi, per malinteso desiderio del bene, vorrebbe dividere il popolo da chi lo governa . . . Di tutti questi dunque, diffida; e allontanandoli da te, imponi loro silenzio, rispondendo che hai giurato di resistere ad ogni costo.

Il momento de' grandi sacrificii incomincia ora: vorresti retrocedere, tu che con tanto coraggio e valore corresti innanzi? Nessuno lo crede; e nessuno il farà. Ma quelli che finora sostennero i sacrificii maggiori (fuorchè nel sacrificio del sangue, dove ogni classe ebbe parte egualmente gloriosa) furono i ricchi ed i medii: or tocca a te, o popolo delle classi più povere, non meno ricco di amore alla patria, o meno disposto a sacrificarci per lei! Or tocca a te dar compimento a codesta grande opera di abnegazione concorde e maravigliosa, che ha salvato e salverà Venezia! Or tocca a te farti sobrio, operoso, paziente, più di quanto lo fosti in tutto questo tempo; persuaso che l'ora suprema è venuta, e che tutto dipende da te! . . . Se vuoi salvare la patria, se vuoi salvare la tua diletta Venezia, e renderla grande per ogni riguardo — e certo lo vuoi — taci ancora, e soffri . . . È la voce della patria, che te lo domanda in nome di te stesso, che vuoi esser libero: non è il comando del feroce tiranno, che tiene schiavi i suoi popoli nel silenzio e nel dolore . . . Taci, e fa tacere quanti sono i nemici che nel tuo seno combattono di soppiatto in favore dell'Austria; e soffri pazientemente in proporzione di

quanto hanno sofferto e soffrono le altre classi de' cittadini, nonchè tutti i popoli che vollero e vogliono conquistare veramente la propria libertà.

Non per questo sii freddo ed inerte: il tuo silenzio, le tue sofferenze sarebbero altrimenti inutili o dannose. Sii anzi vigile ed attivo; accorri dove la patria ha bisogno di lavoro, dove si tratta di difenderla: ogni cittadino, in questi supremi momenti, dev'essere operaio e soldato. Non lasciar fare tutto agli altri; così non potrai essere nè accusato, nè ingannato: Guai all'ozioso! Chi ora fa nulla per la patria, è più traditore di chi volesse consegnarla agli Austriaci. Iddio stesso nega aiutare gl'ingardi: dobbiamo aver fede in Dio ed in noi stessi.

ALLA GUARDIA CIVICA.

A voi, militi cittadini, cui è affidata la grande missione di tutelare l'ordine pubblico e la pubblica tranquillità, per la quale vi siete resi e vi rendete benemeriti al pari degli altri prodi difensori di Venezia, assediata da un nemico non meno formidabile qui dentro, che fuori, incombe ora il sacro dovere di raddoppiare la vostra vigilanza, la vostra attività, il vostro zelo, per render vane le arti di chi tenta spargere nel popolo la sfiducia e la paura. Spetta a voi tener desto ne' cittadini quel sacro entusiasmo che c'infiammò tutti, quando cacciammo da questo suolo gli Austriaci, e abbiamo detto: *per sempre!*; spetta a voi dissipare i malumori e le false voci, controoperando efficacemente a quell'abbattimento morale, che i nostri nemici cercano eccitare in noi, e dal quale soltanto sperano la loro vittoria; spetta a voi indagare e scoprire quanti sono gli emissarii dell'Austria, che tanti sono i propagatori di notizie più o meno assurde e infondate, e i seminatori di diffidenze e paure, ed invocare sov'essi la più pronta ed esemplare giustizia! . . . A quest'opera di suprema difesa vi chiama ora la patria, voi che vestite le nobili insegne del soldato cittadino, il quale veglia alla tutela de'suoi sacri diritti e interessi! A quest'opera unitevi tutti, come nel marzo 1848, militi e graduati; e i men volenterosi od i timidi, conforti o strascini l'esempio dei più zelanti!

Quante sono le milizie, che, animose e concordi, difendono questa forte cittadella d'Italia, si copersero tutte e si coprono tuttoggiorno di gloria immortale, qualunque sia l'armi che trattino: chè una sola è l'arme di tutte, quella del coraggio e del patriottismo. Ma nel combattere gl'interni e nascosti nemici, nel render vane le loro infernali macchinazioni, e nel tenere acceso l'entusiasmo della intera popolazione, non si renderà men benemerita e gloriosa la Guardia civica, e la patria sarà a lei, non meno che alle altre milizie, debitrice della propria salvezza.

FEDERICO WLTEN.